

TITO STAGNO SERGIO BENONI
MISTER MOONLIGHT
CONFESSIONI DI UN TELECRONISTA LUNATICO



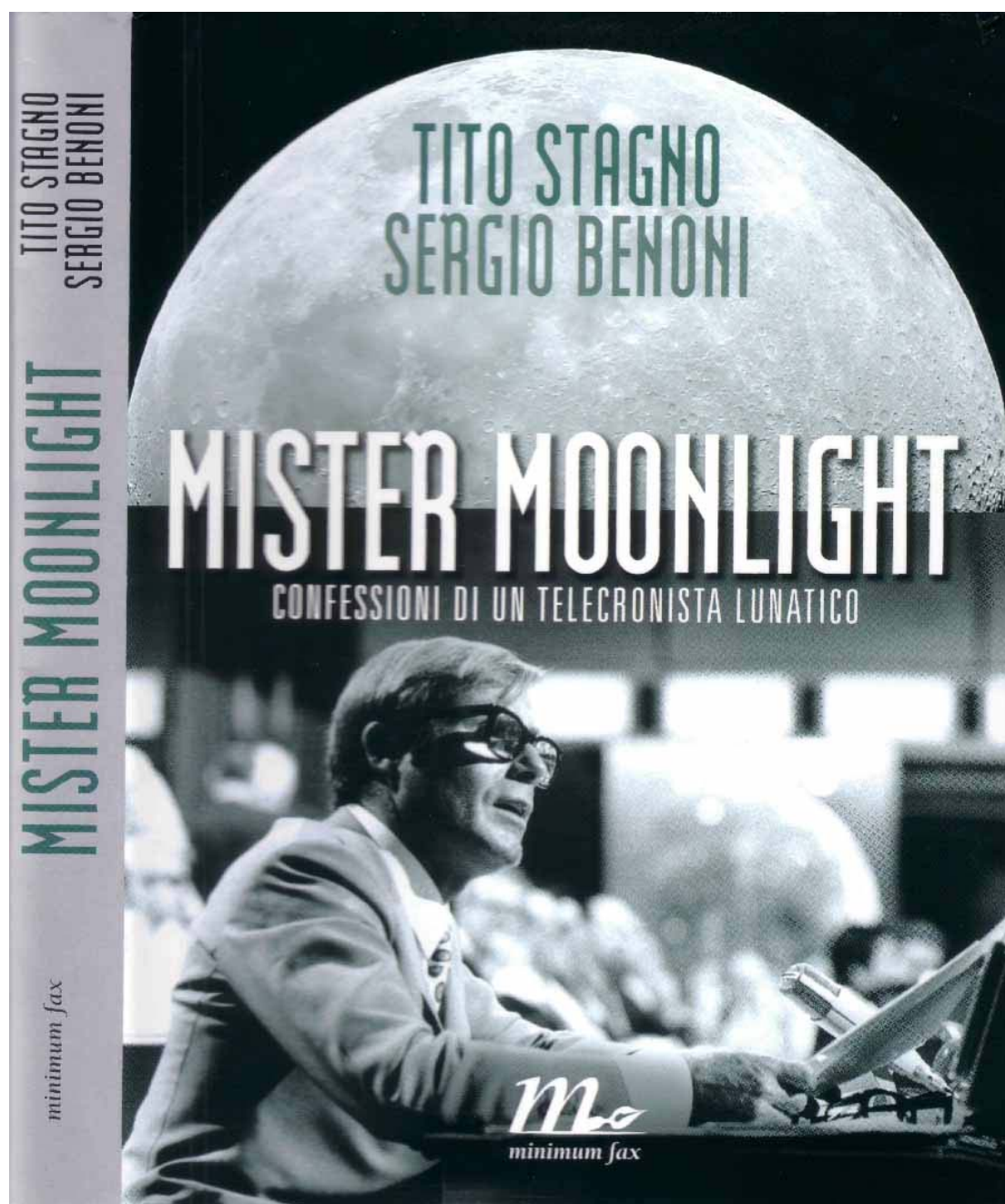
Tito Stagno e Sergio Benoni
Mister Moonlight.

Confessioni di un telecronista lunatico

© Tito Stagno e Sergio Benoni, 2009 © minimum fax, 2009 Tutti i diritti riservati
Edizioni minimum fax

I edizione: ottobre 2009 ISBN978-88-7521-239-1

Per motivi di riservatezza, i nomi di alcune persone citate nel libro sono stati sostituiti con nomi di fantasia.





Indice

1. «MR. MOONLIGHT»	4
(The Beatles, 1964)	4
2. «THE LUNATIC IS ON THE GRASS»	16
(Pink Floyd, 1973)	16
3. «STARDUST»	24
(Nat King Cole, 1957)	24
4. «MOONLIGHT SERENADE»	38
(Glenn Miller, 1939)	38
5. «HOW HIGH THE MOON»	52
(Les Paul & Mary Ford, 1951)	52
6. «MOONSHINER»	60
(Bob Dylan, 1963)	60
7. «MOON RIVER»	73
(Audrey Hepburn, 1961)	73
8. «MOONLIGHT MILE»	78
(Rolling Stones, 1967)	78
9. «ROCKETMAN»	98
(Elton John, 1972)	98
10. «MOONSHADOW»	109
(Cat Stevens, 1971)	109
11. «LIFE ONMARS?»	119
(David Bowie, 1971)	119
12. «GRAPEFRUIT MOON»	131
(Tom Waits, 1973)	131
TITOLI DI CODA	142

ai miei nipoti Andrea, Carolina, Claudia e Angela

a Cilla

1. «MR. MOONLIGHT»

(The Beatles, 1964)

Al termine della tredicesima rivoluzione, la navicella lunare si separerà dall'astronave madre. Al rallentatore, come una creatura vivente, il piccolo ragno comincerà a ruotare e a galleggiare da solo nello spazio per iniziare la discesa.

Saranno le 19.47 ora terrestre, meridiano di Roma. Nello Studio 3 la trasmissione sarà iniziata da pochi minuti.

«...e ora la parola a Stagno per il collegamento».

Solo allora la spia rossa sulla 5 si illuminerà e tu, guardando in camera, potrai finalmente iniziare la tua telecronaca: il racconto in diretta dell'impresa più folle mai compiuta da un uomo.

Pomeriggio africano. Rumore di passi svelti sul marciapiede. La città è immersa in un'afa bollente. Neppure una bava di vento. La sola aria, calda e appiccicosa, è quella che sposti camminando in apnea verso l'ingresso della Rai di via Teulada. Mentre attraversi la porta a vetri, l'usciera ti viene incontro per prenderti di mano la gruccia con gli abiti. Finalmente si respira. Con un colpo d'occhio, memorizzi i dati sulla parete in fondo alla guardiola.

Domenica 20 luglio 1969

Ore 15.05

Temperatura esterna: 43 gradi

Umidità: 95%

In attesa davanti all'ascensore c'è Andrea Barbato.

«Ancora vivo?», ti chiede, risistemandosi gli occhiali da miope su quel suo viso arguto inondato di sudore.

«Dalla macchina a qui è stata dura, ma ora ci siamo...»

«Pochi minuti di aria condizionata e il mondo ci apparirà diverso», ti rassicura con la sua amabile erre moscia.

«Sicuro. Ci vediamo subito per la scaletta?»

«Con calma, riprendiamoci un attimo. Aspettiamo che arrivino De Luca e Agnes. Ci vediamo tra un'oretta in studio per la riunione finale».

Barbato è il collega e l'amico che condurrà con te la diretta lunare. Trenta ore filate di televisione, il record della specialità. Lui è il regista in studio, il direttore

d'orchestra capace di scandire i tempi e le cadenze della sinfonia. Tu sei il solista, l'esperto che da dieci anni segue per la Rai tutte le imprese spaziali. Virtuoso del microfono, stakanovista del video, *il vostro inviato da qualunque posto*. Houston Texas, Los Angeles California, Cape Canaveral Florida, Huntsville Alabama, New Orleans Louisiana. Da quando John Fitzgerald Kennedy ha lanciato la sfida della Luna, non c'è base e centro di addestramento NASA che tu non abbia visitato. Industrie aerospaziali disseminate in dodici stati dell'Unione partecipano al progetto.

I tre ragazzi che ora se la spassano in orbita hanno la tua stessa età: trentanove anni. Neil Armstrong, il comandante, nato a Wakaponeta, Ohio. Michael Collins, il pilota dell'astronave. Edwin «Buzz» Aldrin, veterano della guerra di Corea, nato a Montclair, New Jersey, pilota del LEM, la navicella lunare. Li hai conosciuti di persona, così come hai conosciuto John Glenn, Virgil «Gus» Grissom, James McDivitt, Frank Borman e tanti altri cowboy spediti lassù nello spazio. È stato uno di loro, durante una serata di libera uscita in un bar della Florida, ad affibbiarti quel nomignolo, mentre il juke-box suonava una canzone dei Beatles.

Avevo appena finito di raccontare la storia di una telecronaca di pochi mesi prima, subito dopo il rientro sulla Terra di Gemini 10. Il telegiornale quella sera si doveva aprire con un collegamento in diretta da Houston. Cosa ci avrebbero mandato? Fotografie, immagini inedite sulla missione, dettagli dell'astronave, o magari le dichiarazioni degli astronauti Young e Collins che entrano in quarantena subito dopo il tuffo nell'oceano? Dietro di me compare la diapositiva con la scritta *Houston*: il segnale d'inizio del collegamento satellitare. Parto con la telecronaca.

«Tra qualche secondo vedrete sullo schermo le immagini della missione Gemini 10, che si è conclusa ieri nelle acque del Pacifico...»

Temporeggio, mentre spero che qualcosa finalmente si muova. Ma lo schermo resta nero, completamente nero. In sala regina c'è una donna di grande temperamento, Luciana Ugolini. Capisce al volo la situazione, da dietro il vetro mi fa cenno di andare avanti e intanto per togliermi d'impaccio stacca dal mio primo piano e va proprio sul nero. Devo solo aver pazienza e sperare che qualcosa succeda. Nel frattempo vietato fermarsi. Continuo la mia telecronaca a braccio: «Le immagini che tra poco vedremo ci arriveranno dal Satellite X che le rimbalzerà sul Satellite Y per arrivare sino a Madrid, da dove ci verranno ritrasmesse attraverso il cavo dell'Eurovisione...»

Ancora buio totale. Sto per precipitare nel panico, i fogli delle agenzie mi si appiccicano alle mani, quando mi torna in mente Aldo Assetta, il giornalista che mi aveva fatto da maestro quando ero appena arrivato in Rai: «In tv l'immagine è regina, dice tutto o quasi tutto. Devi solo fidarti di lei. Tu non sei lì per pisciare parole, puoi solo cercare di aggiungere quello che lei non dice».

E di fronte a uno schermo nero uno come si regola? Aldo questo non me l'aveva insegnato. Mi faccio coraggio e riparto:

«Buio, buio pesto... Le immagini che vedete sono riprese dalla Gemini 10 che in questo momento sta sorvolando la faccia della Terra non illuminata dal Sole. Tra qualche istante dovremmo vedere comparire la luce e assisteremo all'appuntamento in orbita con il satellite bersaglio Agena, che prende il nome da una musa...»

Lo schermo è ancora completamente buio. Ma all'improvviso mi sembra di scorgere un puntino bianco. Spero non sia un granello di polvere sul monitor.

«Ecco, c'è un piccolo punto bianco che mi sembra si sia leggermente spostato... non so se anche voi l'avete notato. Ma sì, dovrebbe essere l'antenna del satellite bersaglio Agena, al quale Gemini si sta avvicinando per il primo rendez-vous in orbita».

E sullo schermo compare pian piano la luce: ora si vede chiaramente il profilo scuro della Terra che sfilava sulla sinistra e al centro dell'inquadratura, in un chiarore argenteo, distinguono la sagoma di Agena che si avvicina sempre più. Sono salvo. Prendo in mano i comandi della mia astronave e a quel punto sono io a condurre le danze. Aumento la velocità, alzo leggermente il tono e l'intensità della voce, viro sui fantastici orizzonti che questa missione aprirà nell'epopea dello spazio... E per altri tre indimenticabili minuti mi godo il piacere di andare in orbita con le parole.

«*Best wishes, Mr. Moonlight!*» La tua foto portafortuna firmata da Frank Borman è appesa allo specchio del camerino. Uno scatto amatoriale, un po' fuori fuoco, fatto davanti al televisore di casa: ci sei tu che guardi dritto in camera, alle tue spalle un disegno descrive il percorso di una delle prime missioni Apollo.

Signor Chiarodiluna. Quel nome di battaglia ti è sempre piaciuto, l'hai sentito tuo sin dall'inizio. Chi fa il tuo mestiere, in fondo, assomiglia alla Luna. Brilla di luce riflessa, non fa altro che raccontare storie degli altri. Davanti alla telecamera - ti hanno insegnato - si deve scomparire, a parlare sono le immagini, le persone che intervisti, i fatti. Nella migliore delle ipotesi, non sei che uno specchio. Come la Luna. Come la tv fatta bene.

In camerino la luce è bassa e l'aria fresca ti accarezza la pelle. Accendi una sigaretta e ti godi il ronzio del condizionatore, l'unico rumore di fondo. Intanto sistemi con cura i vestiti nel guardaroba: l'abito di un delicato color salvia, le camicie celesti perfettamente stirate, le cravatte a motivi geometrici.

«Oggi usa quella sul blu», ti ha detto Edda, baciandoti sulla porta di casa.

Ora sei in piedi davanti al piccolo lavandino, ti sciacqui il viso tre o quattro volte con l'acqua gelata, poi lo immergi in un soffice telo bianco di spugna. A occhi chiusi ripassi mentalmente la scaletta della manovra di avvicinamento che hai letto e riletto sul librone bianco della NASA, il *Manuale della Missione Apollo 11* che tutti i telecronisti lunari come te, in ogni angolo del pianeta, hanno ricevuto in cortese omaggio da Houston:

- Al termine della tredicesima rivoluzione, il *Lunar Excursion Module* si stacca dall'astronave madre. Frase in codice: «Aquila ha messo le ali».

- I due veicoli restano in orbita a dieci metri di distanza sino a che Collins dall'astronave Columbia non verifica che la manovra di distacco sia stata compiuta correttamente e il carrello di atterraggio del LEM si sia completamente disteso.

- Collins comunica ad Armstrong e Aldrin che «Aquila può andare».

- Collins porta il Columbia su un'orbita a tre chilometri di distanza da Aquila.

- Giunto a 15.200 metri dalla superficie lunare, il LEM comincia la discesa a motore, portandosi fuori dall'ellisse dell'*orbita di trasferta*...

Qui comincerà la fase più difficile, per loro e per te. Una lunga discesa al buio, che

nessuno sinora ha mai potuto provare.

Il rischio era altissimo. Quella manovra si poteva fare solo coi comandi manuali. La superficie lunare è un campo da motocross, tutto sassi e avvallamenti. Sbagliare anche di un solo grado l'inclinazione dell'atterraggio significava non riuscire più a ripartire dal Mare della Tranquillità. E non c'è carro attrezzi che possa venirti a recuperare, lassù. Sarebbe la fine. Una morte lenta: telecronaca in mondovisione di un'agonia. Sino all'ultima molecola di ossigeno, sino all'ultimo bagliore di una spia sul pannello di controllo...

Ma Neil Armstrong era il più bravo di tutti in quel genere di manovre manuali. Freddo, di una precisione millimetrica. Avrebbe «parcheggiato» il LEM con la stessa impeccabile disinvoltura con la quale infilava la sua station-wagon nel parcheggio del centro commerciale. L'avevo conosciuto nel 1966 alla base di lancio di Cape Kennedy, per la presentazione alla stampa del programma Apollo. Ci aveva accompagnato sulla rampa 39 a vedere in anteprima il razzo Saturno, il mostro da no metri progettato da Wernher von Braun, lo scienziato che ha reso possibile l'intero programma spaziale americano. Von Braun era un genio della fisica. Da giovane, in Germania, aveva progettato per Hitler i missili a lunga gittata V-1 e V-2, ordigni silenziosi e devastanti capaci di seminare morte e terrore a Londra. Dopo la guerra era stato convertito dagli americani a una più nobile causa e messo a capo del programma spaziale. John Kennedy l'aveva definitivamente riabilitato e ne aveva fatto una specie di nuovo eroe nazionale. Il Saturno era la sua creatura, il totem della Nuova Frontiera.

Per raggiungere la cima del razzo ti facevano entrare in un minuscolo montacarichi di servizio, che risaliva costeggiando lentamente il fianco di questa colonna bianca alta quanto un grattacielo di trenta piani. Il primo stadio non era che un enorme serbatoio con 2000 tonnellate di propellente. Il resto veniva caricato con idrogeno e ossigeno liquido, un mix di potenza devastante in grado di imprimere a quel siluro la forza per bucare l'atmosfera terrestre e proiettare l'astronave Columbia nello spazio, per un viaggio di 400.000 chilometri sino alla Luna.

Arrivato lassù, potevi affacciarti e spiare l'interno del modulo di comando, l'astronave vera e propria: la punta di una matita, a confronto con l'immensità del razzo. La cabina era poco più grande dell'abitacolo di un'auto: come potessero viverci e lavorare tre uomini per una settimana me lo chiedo ancora. Centinaia di spie, bottoni dai colori accesi, monitor incassati nei pannelli di controllo costellati di file di interruttori: l'effetto era da fantascienza. Dietro quelle apparecchiature, le operaie della McDonnell-Douglas, che avevo visto all'opera a Long Beach tre anni prima, avevano fatto passare 123 chilometri di fili elettrici. Ma la potenza di calcolo di uno di quei primordiali computer General Electric era molto inferiore a quella che ci può offrire oggi qualunque telefonino portatile. A proposito, fu in quella missione che la Motorola sperimentò i primi prototipi di cellulari, per consentire le comunicazioni tra gli astronauti durante la passeggiata lunare. Le tecnologie ancora rudimentali non erano che una delle sfide da affrontare. Durante la fase di lancio gli astronauti, in quell'inferno di fiamme e scossoni, dovevano trovare la lucidità per eseguire in rapida sequenza una serie di manovre manuali delicatissime. Chi non ha

mai assistito dal vivo a una partenza del Saturno non può immaginare che cosa si scateni attorno a quel vulcano in eruzione: le fiamme si vedono a centinaia di chilometri, il ruggito del mostro ti fa tremare la terra sotto i piedi. E pensi a quei tre, lassù in alto, chiusi nella loro Smart superaccessoriata, con la più grande bomba mai creata dall'uomo che gli esplode sotto il sedere. Pensi alla spinta micidiale, alle vibrazioni, agli scossoni tremendi in quella minuscola cabina, al rombo assordante dei motori, ai battiti del loro cuore. E tutta quell'iradiddio di fuoco e potenza e alta tecnologia per poi finire tra una settimana a mollo nell'oceano, su un canotto da profughi albanesi sballottato dalle onde...

Armstrong, Aldrin e Collins sono partiti dalla rampa 39 di Cape Kennedy alle 15.32. ora italiana di mercoledì 16 luglio 1969. A occhi chiusi, seduto in poltrona davanti allo specchio del trucco, rivedi le immagini trasmesse quattro giorni fa sul circuito internazionale: più di un milione di persone stipate sulle spiagge intorno alla base di lancio, gli sguardi rivolti al cielo a seguire la traiettoria di fuoco del razzo di Von Braun. Secondo stime ufficiali, 590 milioni di persone hanno assistito all'inizio della missione Apollo 11 davanti alla tv. Stasera saranno ancora di più. Forse un miliardo. Un miliardo di donne e di uomini, dal Giappone all'Alaska, dall'Africa alla Terra del Fuoco, milioni di case illuminate solo dal riverbero azzurrognolo di un piccolo televisore.

«Il nome dell'astronave Columbia», avevi spiegato nella tua telecronaca, il giorno del lancio, «è un tributo alla testardaggine del navigatore italiano che cinque secoli fa scoprì l'America. E al genio di uno scrittore francese, Jules Verne, che diede quel nome al razzo su cui viaggiavano i protagonisti del suo romanzo più famoso. Storie fantastiche, teorie filosofiche e scientifiche, canzoni, commedie e tragedie», avevi concluso, «hanno preso spunto dalla Luna nel corso dei millenni, ispirando pensatori e visionari come Luciano di Samostata, Plutarco, Galileo, Voltaire, Isaac Newton, Keplero...»

Ma la diretta dell'altro giorno non era che il preambolo. Il momento della verità è adesso. Vietato sbagliare.

«La fase di maggior pericolo», aveva spiegato Armstrong nell'intervista rilasciata prima di salire sull'ascensore della rampa, «è quella che nessuno ha mai vissuto prima di te. Le cose nuove, insomma. Ogni volta che esiste un unico modo di compiere una certa operazione, quello è il momento preoccupante e rischioso. Durante una missione come la nostra, per esempio, il razzo del LEM *deve assolutamente funzionare*. Così come *deve funzionare* il motore di risalita, quello che serve a imprimere al nostro mezzo l'accelerazione necessaria a sfuggire alla gravità lunare e a riportarci in orbita attorno al satellite. Poi, naturalmente, *deve funzionare* il motore principale di Apollo, per farci ritornare tutti sulla Terra ».

Deve funzionare. Sulla Luna e sulla Terra. Sul LEM e nello studio TV3 di via Teulada. «*Tutto deve funzionare...*» È il mantra che continui a ripeterti ossessivamente, pensando alla sfida delle prossime ore.

In corridoio, da qualche minuto c'è animazione. Apri la porta del camerino ed è come se venissi investito da un'onda di adrenalina. L'aria è elettrica. La tensione inizia a salire. Voci e risate che rimbombano sulle scale, rumore di passi frettolosi

nell'andito, odore di caffè e di sigarette. In maniche di camicia percorri il corridoio illuminato da un neon tremolante, sincronizzando i tuoi passi sul ritmo dei tacchi dell'attempata segretaria di produzione, che trotterella un paio di metri davanti a te nel suo tailleur chiaro, con la cartella della scaletta stretta sul seno.

La raggiungi e con un dito le fai toc-toc sulla schiena.

«Tutto a posto, Rosy?»

«Tito!», grida, tutta felice, riconoscendo al volo la tua voce. Poi si volta e sgranando gli occhi fa la sua solita smorfia: «A posto? Tutto per aria, come sempre. Ma sai che ti dico... Chi se ne frega! Alla mia età ho finito di mangiarmi il fegato. In un modo o nell'altro, la svolteremo».

«Così mi piaci! Con te in giro, successo garantito».

Passi davanti alla porta della redazione. La macchina lavora già a pieno ritmo. Sulle scale c'è un continuo viavai tra le salette di montaggio e la regia. I cameraman e i tecnici del TV3 stasera indossano camici bianchi immacolati con il marchio Rai in bella evidenza: la divisa delle grandi occasioni. In fila davanti allo stanzino del caffè c'è il gruppetto degli operatori. Il più giovane è uno spilungone dal viso lungo e pallido, che dentro quel camice sembra un fantasma.

«Tutto bene, Stagno? Stanotte ci sono io alla camera 5, vedrai che ti faccio fare un figurone!»

«Fantastico!», rispondi col miglior sorriso che riesci a recuperare, dandogli una leggera pacca sulle spalle.

Ti defili velocemente, e mentre in silenzio reciti sette-volte-sette uno dei tuoi irripetibili versetti scaramantici, arrivi davanti alla stanza dell'archivio. Il tuo amico Gianni Attilini sta selezionando i contributi video da trasmettere nel corso del programma. Solleva per un istante lo sguardo dal foglio e ti saluta col rapido cenno di una mano. Un cenno che conosci da vent'anni, da quando avete cominciato a lavorare assieme.

«Ho quasi finito. Un istante e vi porto l'elenco».

Il suo sorriso rassicurante ha il potere di rimetterti in pace col mondo. È sempre stato così. Sarà così anche stavolta. A questo stai pensando mentre entri nello Studio 3 di via Teulada. Non un vero e proprio teatro, come lo Studio 1 dove Mina fa il suo varietà del sabato sera; comunque, uno spazio di dimensioni decisamente insolite per un programma di attualità. Un rettangolo capace di ospitare due campi da basket. Sul lato minore, la platea. Stasera ci saranno quasi duecento ospiti. In fondo, sul versante opposto, il grande schermo Eidophor, e ai due lati le scrivanie dei conduttori: Barbato e il professor Enrico Medi sulla sinistra, tu e il redattore scientifico Piero Forcella sulla destra. Dietro di voi, le cabine dei traduttori simultanei e quelle delle telefoniste che terranno aperta per tutta la diretta la linea con il pubblico: il primo vero esperimento di tv interattiva. I tecnici stanno facendo gli ultimi controlli alle telecamere, ai microfoni, alle linee audio e video. Passano i cavi e li fissano in modo da non disturbare i movimenti fuori campo durante la diretta. Al centro dello studio stanno finendo di montare una pedana per i momenti di intrattenimento che riempiranno i tempi morti della telecronaca.

Sul tuo tavolo tutto sembra già in perfetto ordine: i telefoni, la cuffia - essenziale per seguire le comunicazioni audio tra gli astronauti e Houston - il monitor per il

controllo video, la vaschetta per sistemare i flash di agenzia. Sotto la scrivania, al riparo dalle telecamere, una bottiglia d'acqua minerale non gasata.

Ci siamo tutti? Possiamo iniziare.

Ad aprire la riunione è Villy De Luca, il direttore del Tg1 da poco succeduto a Fabiano Fabiani. Uno di quegli uomini di buona famiglia e impeccabile educazione che per sopravvivere dentro la Rai hanno scelto di indossare la maschera da burbero. Lo aiutano in questo le grosse sopracciglia che inarca e aggrotta teatralmente nei momenti di maggiore tensione e il colorito intercalare in romanesco («*Ma che cccaa...!!!*») col quale risolve le dispute di ordinaria amministrazione. Accanto a lui c'è l'immane Biagione, il suo vice Biagio Agnes, oggi in tenuta da combattimento: maglietta a maniche corte a segnare i bicipiti e il torace da torello. Dalla stessa parte del tavolo, il caporedattore Aldo Falivena e il regista Mario Conti: un pezzo di storia della Rai. Insieme avete fatto mille servizi, programmi, dirette da luoghi impossibili, come quella volta con papa Giovanni XXIII a Loreto, che Mario si dovette arrampicare su tetti e alture per studiare dove piazzare i ponti radio. Il Brigante, lo chiami affettuosamente, per quella sua faccia tutta spigoli, tagliata a colpi d'accetta.

«Abbiamo novità dell'ultima ora?», chiede De Luca, tamburellando nervosamente con la penna sul blocco degli appunti.

«No», risponde Barbato, «la scaletta resta quella concordata nella riunione di ieri».

«Allora», interviene Agnes col suo stile un po' brusco, «riepiloghiamo velocemente, poi andiamo tutti a prepararci».

«Apro io alle 19.30 col mio pistolotto riassuntivo», spiega Barbato, «poi passo la parola a Lello Bersani per un primo giro di interviste tra il pubblico».

«Ospiti in studio?», chiede De Luca. «È confermata la Vitti?»

«Ci sarà anche Antonioni», lo rassicura Bersani, arrivato precipitosamente alla riunione e ancora un po' in affanno. «Poi sentiremo anche Alfonso Gatto e Piovene. E più tardi Mario Soldati».

«Benissimo. Politici?»

«Verrà Malagodi», annuncia Falivena.

«In ogni caso, teniamo un paio di poltrone pronte...», raccomanda De Luca, cercando con lo sguardo l'assistente di studio.

«Già fatto».

«Collegamenti esterni?»

«Il primo è con Sparano da Milano», replica Barbato, leggendo la scaletta con quella sua rassicurante e aristocratica flemma. «Poi Napoli, con Mastrostefano che intervista Domenico Rea. E Torino, dove Frajese dovrebbe avere un altro scrittore... Carlo Fruttero».

«E Zatterin chi sente ? »

«Compagnoni, lo scalatore del K2».

«Bene. Stagno, a che ora parti con la tua cronaca?»

«Appena il LEM si stacca dall'astronave. Se tutto va bene, alle 19.47».

«E apri il collegamento con Houston...»

«Certo».

«Ruggero e Gawronski», precisa Barbato, «interverranno dalla NASA. Tito farà la

telecronaca in diretta, poi commenteremo gli aspetti tecnici e scientifici col professor Medi e Forcella».

«A quel punto», interviene Agnes, «si va dietro alla cronaca sino alla pausa del tg delle 20.30».

«Ok», sentenzia il direttore. «Mi sembra che per la prima parte ci siamo. Buon lavoro a tutti!»

Rientri in camerino. Accendi un'altra sigaretta, ti levi gli occhiali davanti allo specchio del trucco e fai una zoomata sul tuo primo piano. Il viso è quello di un uomo di trentanove anni, abbronzato e in forma quasi perfetta. Non ti sei ancora fatto la barba, che lasci sempre alla fine, ma dopo due passate di rasoio la tua faccia ritornerà liscia e splendente. Il taglio di capelli è giusto, lungo senza esagerare. A un'analisi molto ravvicinata, solo quell'impercettibile gonfiore sotto gli occhi svela che nelle ultime notti hai dormito poco. Una combinazione di caldo, stress e zanzare. Anche stamattina ti sei svegliato che era ancora buio. Hai dato la caccia a una stramaledetta succhia-sangue, poi hai temporeggiato nel letto. Alle sette ti sei infilato sotto la doccia fredda per rimetterti in sesto. Hai fatto colazione con tua moglie e le bambine. Poi loro sono andate alla messa e tu hai letto i giornali e hai cercato di recuperare un po' di sonno in poltrona. Ti sei appisolato, forse per un'ora, non di più. A mezzogiorno erano di ritorno. Il tempo di mangiare un piatto di pasta, fare un'altra bella doccia, sistemare le ultime cose da portare con te, ed era già ora di andare. Quelle leggerissime occhiaie, comunque, non ti preoccupano: il trucco fa miracoli. E poi, per tua fortuna, ci sono gli occhiali. Lentamente te li infili, li sistemi bene sul naso, muovendo le sopracciglia. Quei tuoi grandi occhiali dalla montatura squadrata. In un istante il tuo volto si trasforma nella maschera di Tito Stagno il Telecronista. Chissà se senza quegli occhiali Noschese avrebbe mai pensato di fare la tua imitazione? Attraverso le lenti da ipermetrope i tuoi occhi risultano ingigantiti, quasi a enfatizzare la smania di vedere, la spasmodica febbre di raccontare. Ecco a voi l'Uomo Tv in persona, l'unico al mondo con due monitor appesi sul naso! Ti scappa un sorriso davanti allo specchio. Ti senti uno scemo. Ma è solo il nervosismo dell'attesa. Eppure ne hai fatte di dirette, di servizi difficili, di collegamenti da posti assurdi. Ma oggi è tutto diverso. Non hai fame. Hai lasciato sul tavolo i panini al prosciutto, la birra, persino la frutta. Di là stanno preparando un buffet luculliano per gli ospiti e tutto il personale dello studio. Ma sai bene che non toccherai cibo sino a quando questa maratona non sarà finita. Sino a quel momento, solo caffè. Tanto caffè, acqua minerale e sigarette. Tante sigarette. Ogni volta che partirà la pubblicità, un filmato, un collegamento, un siparietto musicale o di teatro. Dieci, venti, quaranta maledettissime sigarette. L'unico vizio che ancora concedi al tuo corpo atletico e nervoso, temprato a furia di diete e allenamenti.

Nasco da genitori grassi. Sono cresciuto con l'ossessione della forma fisica. Mia madre e mio padre sono sempre stati grassi, persino negli anni peggiori della guerra. «Larghi nonostante le ristrettezze», potrei facilmente ironizzare. Nel '45, in casa Stagno - come in quasi tutte le case italiane - ci si svegliava e si andava a letto

pensando al cibo, si soffriva una fame disperata e tremenda. Ma neppure in quei momenti ho visto i miei dimagrire. Digiunavano e restavano grassi. Correvano ansimando per arrivare in tempo al rifugio antiaereo, e restavano grassi. Grassi di paura, di pensieri, di angoscia, di amore, di passione e di attaccamento alla vita... Grassi senza speranza.

Ho davanti agli occhi una foto di mio padre scattata a Cagliari, verso la fine degli anni Cinquanta: una bella giornata d'inverno sulla spiaggia del Poetto. C'è lui, con il suo sorriso dolcissimo e gli occhi nocciola appena socchiusi, che prende il sole, sdraiato con l'impaccio dei suoi novanta chili, sugli scalini di un piccolo capanno di legno, uno dei casotti liberty che a migliaia affollavano il litorale della mia città, e dove tante famiglie si trasferivano per vivere da giugno a settembre.

Papà ha addosso il suo abito grigio da lavoro. Cosa ci fa sulla spiaggia tutto solo quel giorno d'inverno? Sarà passato al mattino presto, prima di entrare al lavoro. O forse si sarà fatto tentare da una veloce tappa al Poetto prima di tornarsene a casa per pranzo. Mistero. La relazione tra noi cagliaritani e il nostro mare, specie d'inverno, quando la spiaggia è deserta e il profumo della salsedine ancora più intenso, è qualcosa di così intimo e segreto che rasenta la clandestinità. Chi può aver fatto quello scatto in bianco e nero? Forse Pietro o Luigi, uno dei miei due fratelli col pallino della fotografia. Un estraneo non sarebbe certo stato capace di cogliere il senso di beata solitudine che quella foto racchiude. E ancor meno la tenerezza di quell'uomo grasso disteso al sole in una buffa posizione, con la giacca spalancata che non riesce a nascondere il pancione, tanto che per pudore ci appoggia sopra il giornale.

Il dottor Mario Stagno, in quegli anni direttore di un importante assessorato della neonata Regione Autonoma della Sardegna, riusciva a essere grasso con poesia e con una vena di sottile ironia. Sua moglie Raffaella Ennas, per tutti noi Lina, lo era con vitalità e una contagiosa allegria. In casa lei era sempre la prima ad alzarsi e l'ultima a spegnere la luce per andare a dormire. Tutta la sua vita - sino all'età di centodue anni, quando ancora lucidissima e con tutti i suoi bei denti in bocca ha lasciato otto figli e quasi un centinaio tra nipoti e pronipoti disseminati in mezzo mondo - non è stata che un inno alla gioia di esistere. Aveva ottant'anni passati e ancora guidava la macchina e faceva la spesa ogni mattina al mercato per sé e per gli altri. Tutto questo portandosi appresso la sua bella pancetta. Non arrivava a un metro e 55 e pesava una settantina di chili. Le piaceva cucinare e mangiar bene. Ma anche quando la dispensa era vuota, lei - chissà come - riusciva a restare grassottella lo stesso. Forse per non mortificarci troppo, per tenere allegra la compagnia. Il suo soprannome in famiglia era Tordella, la mamma di quei discoli di Bibì e Bibò nel vecchio *Corriere dei Piccoli*.

Neppure l'amore e la stima senza condizioni per i miei genitori sono riusciti a farmi accettare a cuor leggero l'idea della grassezza. Anzi, se ripenso ai loro segreti imbarazzi, a tutte quelle scale e alla fatica che hanno fatto ogni santo giorno per portarsi appresso tutti quei chili, divento matto. Mio padre è morto d'infarto a cinquantotto anni e ho le prove che il sovrappeso non avesse un alibi per quella sera. A volte mi prendo in giro da solo e penso che in fondo c'è poca differenza tra me e quel disgraziato di Michael Jackson: tutti e due abbiamo speso una vita dichiarando

guerra al nostro codice genetico. Lui a colpi di bisturi si è trasformato pian piano in un mostro. Io a furia di diete e tour de force sfibranti ho sfiorato più volte l'esaurimento e ho tormentato con le mie paranoie sul peso chiunque mi sia passato vicino. Tutto questo per la paura di mostrare al mondo la goffa fragilità dei miei adorati genitori grassi.

Ma il vero problema, in fondo, non erano loro. Sono cresciuto circondato da una schiera di ciccioni: vicini di casa, zii e parenti di primo, secondo e terzo grado. D'estate, sotto il nostro ombrellone e nelle immediate vicinanze, potevi passare in rassegna un intero campionario di pance, cosciotti e culi mostruosi. Fasciati in quei loro ridicoli costumi interi o ascellari, mollicci e a volte un po' osceni, gli uomini mi sembravano una colonia di trichechi finiti sulla spiaggia con l'ultima mareggiata. C'era zio Pasquale, un panzone sempre ansimante e sudato, che dopo pranzo si addormentava in canottiera davanti alla porta della cabina con la bocca spalancata, russando come un maiale. La prova di coraggio era riuscire a lanciarci dentro delle pastiglie di chinino. Per poco una volta non ce lo siamo visti crepare soffocato, tra spasmi e convulsioni.

Poi c'erano le zie, sprofondate nelle loro sdraio, con quei prendisole frou-frou e i faccioni che sembravano sempre pronti a esplodere, tanto erano costretti dentro le loro assurde cuffiette da bagno. Avevano tutte dei ridicoli diminutivi, che esaltavano l'effetto comico della loro grassezza: Battistina, Esterina, Teresina, Bonarina, che noi nipotini chiamavamo *Bucciucca* (in sardo «otre»)... A volte si accorgevano del mio sguardo di disgusto, e allora dovevi sentirla:

«*Itta ses castiendi, piccioccheddu?* [Cosa guardi, moccioso?] Chi ti credi di essere? Adesso sei secco perché hai dieci anni e il verme solitario. Anche noi alla tua età eravamo pelle e ossa. Non lo sai? Io da ragazzina ho vinto una gara di tuffi dal trampolino. E Bonarina era campionessa di ginnastica artistica!»

Più si inviperivano e più io morivo dal ridere, immaginandomele nelle loro acrobazie giovanili. Fin quando, puntuale, partiva la maledizione vudù:

«*As'a biri! As'a biri!* [Vedrai!] É solo questione di tempo... Aspetta un paio di anni e vedrai come diventi pure tu! »

«Ziacce del cavolo!», urlavo correndo verso la riva.

E mi lanciavo in mezzo alla schiuma dei cavalloni, per sciacquar via la *mazzina*, la stregoneria, di quelle maledette ciccione.

Ero terrorizzato dall'idea di ingrassare. Mi svegliavo di notte in preda agli incubi. E quando in casa non avevamo ancora una bilancia, per misurarmi il girovita mi infilavo dei libri nei pantaloni.

Ma non è la mia sola fissazione. Ho anche quella della pulizia. Quando nel '45 la mia famiglia è ritornata a Cagliari da Pola - dove avevamo vissuto tutto il periodo della guerra - siamo finiti a vivere in dieci in una casa dove l'unico cesso era all'aperto, in un balcone che dava su un cortile. D'inverno, se avevi necessità di andare in bagno alle tre di notte, ti toccava uscire mezzo nudo in terrazzo, a meno che non pisciassi in un lavandino (cosa che ho fatto spesso e senza il minimo senso di colpa).

L'acqua corrente era un lusso. Sino agli anni Cinquanta a Cagliari c'era solo per

un'ora la mattina e per un'ora la sera. Per lavarci in casa c'era solo una tinozza in cucina, una specie di mezza vasca in cemento alta un metro, dove si faceva anche il bucato. E allora, quando scattava l'ora dell'acqua, ero sempre il primo. Sbattevo fuori dalla cucina le femmine e i fratellini, come Ridolini mi levavo i vestiti di dosso e saltavo dentro la tinozza, armato di spazzola e sapone di Marsiglia. E mentre ero in ammollo, ripensavo a certi film americani degli anni Trenta, alle sale da bagno di quelle case aristocratiche, con vasche, specchiere, scaffali pieni di creme, acque di colonia e saponi costosissimi. Rivedevo le facce di quegli attori e di quelle dive dei telefoni bianchi, sempre così pulite, coi denti splendenti e i capelli curati... E chiudendo gli occhi, potevo quasi sentire il loro profumo.

Fu nell'acqua gelata di quella mezza vasca di cemento che giurai a me stesso di dedicare tutte le energie e i futuri guadagni a crearmi intorno un ambiente piacevole, riposante, con acqua abbondante, impianti igienici d'avanguardia, accappatoi e asciugamani di spugna morbidissima, specchi luminosi e un grande mobile ricercato, tutto bianco. Il giuramento l'ho mantenuto. In quel mobile bianco, da anni, c'è di tutto. Una provvista inesauribile di saponette speciali, shampoo specialissimi, un nécessaire da barba hollywoodiano e uno altrettanto spettacoloso per l'igiene dentaria (mania nella mania): dentifrici in tubo o dispenser acquistati in ogni parte del globo, dall'Europa all'America e all'Australia, gli spazzolini migliori sul mercato, compresi i «retrodentali», e tutto un armamentario di fili non cerati, con o senza la spugnetta mentolata, stick interdentali con scovolini di misure e fogge diverse, e nettalingue scelti con cura nelle farmacie più fornite e affidabili. E poi, una sfilza di deodoranti antiallergici e antimacchia, colonie leggere, *citronné* o all'aroma di sandalo... Dimenticavo i colluttori per bocca, gengive, tonsille e pareti interne del cavo orale.

Una volta ho fatto la fesseria di comprarne uno in Rodeo Drive, nel quartiere più esclusivo di Los Angeles. Costava quanto una bottiglia di buon whisky. Ci stavo pensando su, incerto se privarmi di tanto denaro, quando mi si è avvicinata la proprietaria del negozio. Fulminato: era Charlotte Rampling sputata a quarant'anni, la mia vecchia passione. Le ho sorriso indicando il prodotto che avevo scelto. Mentre me lo impacchettava con cura, ha risposto al sorriso e con voce calda, fissandomi con gli occhi unici e misteriosi della sosia famosa, mi ha salutato così:

«You're very nice. Have a wonderful vacation in L.A. Hoping to see you again. Goodbye».

Che volete di più dalla vita? Mi ero alleggerito di parecchi verdoni, ma sono tornato in albergo fischiando forte e allegramente per la strada, cosa davvero inusuale a Beverly Hills.

I prodotti contro la caduta dei capelli (fiale, lozioni, compresse) mi hanno bruciato in trent'anni, senza risultati apprezzabili, i dollari sufficienti ad acquistare un piccolo studio nel cuore di Manhattan, uno dei miei sogni più belli. D'altra parte, i giuramenti li rispetto. Ed è per questo che in qualsiasi momento della giornata, anche di una giornata afosa, sono igienicamente irreprensibile; e in qualsiasi periodo dell'anno, anche dopo le feste natalizie, il mio peso subisce variazioni valutabili in grammi. Pura follia. Lo so, ma non posso farci niente.

Apri la boccetta di Acqua della Strega - *Witch Hazel* - e ne versi un bel po' nella

mano sinistra. Davanti allo specchio, ti massaggi il viso appena rasato con la tua lozione preferita, gli ridai tono e colore con degli schiaffetti ritmati sulle guance. Sono le 18.30. Tra mezz'ora si parte. Tutto è pronto. Non resta che indossare l'abito color salvia, la camicia, la cravatta che ti ha regalato Edda, gli occhiali. Ti senti forte, carico e concentrato. Come Rocky Marciano negli spogliatoi, a pochi minuti dalla sfida per il mondiale dei massimi. Per l'ultima volta, fissi il tuo volto allo specchio. Con gesti automatici sistemi il nodo della cravatta, il colletto, i risvolti della giacca, i capelli. Ora senti di nuovo caldo. Ti asciughi la fronte col fazzoletto. Non hai motivo di farti prendere dall'ansia, cosa mai può capitare? Continui a ripeterti che è una telecronaca come le altre. Esperienza ne hai da vendere: anche se le cose lassù dovessero mettersi male, sapresti come venirne fuori. Non devi pensare al peggio. Non c'è più tempo per tornare indietro. L'altra volta è stato diverso. Eri rientrato dall'America distrutto, coi nervi a fior di pelle. Avevi cominciato a fare cose strane, ad avere paura della tua stessa paura. Poi all'improvviso avevi perso il controllo, eri entrato in panico e crac... Stavolta tutto andrà bene. Terrai duro e non succederà un bel niente. Spegni la sigaretta, chiudi gli occhi e respiri profondamente. Hai investito dieci anni di lavoro e di vita dietro alla Luna, ora è il momento di raccogliere i frutti. Piazzati lì, davanti alla camera 5, aspetta il tuo turno, sfodera uno dei tuoi sorrisi migliori e fagli vedere di cosa sei capace.

2. «THE LUNATIC IS ON THE GRASS»

(Pink Floyd, 1973)

Los Angeles, agosto 1967. Inviato speciale al seguito del presidente Saragat, in visita di stato in Canada e Stati Uniti. Un mese di tour de force bestiale. Conferenze stampa, cene di gala, servizi di colore sulle comunità di emigrati, salette di montaggio prese in prestito dove capita. Montreal, Toronto, poi giù in California. E ancora ricevimenti ufficiali sino a notte fonda, briefing al mattino presto con l'ufficio stampa, telefonate a Roma alle ore più assurde per concordare i servizi e fare i collegamenti in diretta durante il tg. Ritmo del sonno a puttane, troppe sigarette. Sei un rottame coi fili scoperti.

In ginocchio sul letto king-size della tua stanza al Beverly Wilshire Hotel, disponi in ordine le bobine di pellicola con il girato degli ultimi giorni. Hai ancora gli abiti e le scarpe addosso. Sul quaderno a quadretti che porti sempre con te annoti freneticamente il contenuto delle scatole di pellicola. Devi buttare giù la scaletta per il montaggio e poi correre. Alle otto di sera c'è un'altra cena di gala nella villa del governatore Reagan. Prima di quell'ora, devi riuscire a mandare a Roma la scaletta, tutto il girato e il nastro con il parlato.

Squilla il telefono. Ti tuffi verso il comodino per afferrare la cornetta e fai scivolare a terra tre o quattro bobine. Anche per questo il tuo tono di voce, quando rispondi a tua moglie, non è proprio flautato.

«Un inferno, Edda...»

«Che succede?» Lei sa come prenderti, l'ha sempre saputo. Ti coccola con quella sua voce dolce, dalla sensuale cantilena emiliana. E allo stesso tempo ti prende anche un po' in giro, come fossi un bambino che fa i capricci:

«Pensavo di trovarti ultrarilassato come al solito...»

«Rilassato col cazz... Scusa, scusa. Voi come ve la passate? Le bambine come stanno? Io qui sono in pieno marasma. Dovevano essere cinque giorni di riposo, dopo tutti quei giri avanti e indietro. E invece domenica mi chiama Fabiani e mi fa: "Visto che adesso hai qualche giorno libero lì a Los Angeles, perché non ti fai un giro e ci racconti la presenza italiana in California? Un bel reportage *di quelli sostanziosi*, mezz'ora di roba, anche di più se c'è il tanto. Ma non i soliti emigrati pizza e mandolino, vai a cercare i professionisti, gli scienziati della Stanford University, la gente che lavora a Hollywood per il cinema". Ti rendi conto? Un reportage *di quelli sostanziosi*... Io divento matto!»

«Ma dai, sono sicura che avrai fatto un lavoro splendido...»

«So solo che ora mi sento uno straccio. Capisci, non mi sono fermato neppure un istante. Altro che saune, nuotate, massaggi... Di questo albergo da miliardari ho visto solo la hall e gli ascensori. Sai che non ho mai neppure aperto questo letto per giganti? La notte, quando rientro, sono così a pezzi che mi ci butto sopra tutto vestito. E lì muoio».

« Quando hai l'aereo ? »

«Domattina alle dieci. Ma non per Roma. Mi spediscono a New York. Hanno bisogno del pezzo sul ricevimento del governatore della California, e vogliono che passi dalla Rai Corporation per montarlo e farglielo avere fresco fresco di giornata. Se tutto va bene, ci vediamo fra tre giorni. Vieni a Fiumicino con l'ambulanza! »

«E perché non col carro funebre... Senti, non ti sopporto quando fai così. Hai ragione, ragione da vendere. Ma adesso devi solo pedalare e arrivare sino in fondo. Ci sarà tempo poi per farti sentire».

«Quando torno faccio un casino...»

«Va bene, fai quello che vuoi. Ma ora ti fai una bella doccia, ti calmi e te ne vai al tuo galà delle star».

«Scusami... Sono un despota, sempre qui a farmi compatire...»

«Compassione a peso d'oro... Sai quanto costa telefonare dall'Italia? Dai, chiudiamola qui».

«Un bacio alle bambine. Scusami... Sei un amore...»

Saragat mi chiamava «l'ombra di Banco». Nel *Macbeth* c'è un personaggio che compare come un'ombra e perseguita il re, il quale si sente in colpa per averlo fatto uccidere. Durante i viaggi di stato, ma anche in tutte le occasioni ufficiali a Roma, in quegli anni ero sempre incollato al presidente. Oggi mi piace pensare che dietro la scelta di quel soprannome ci fosse anche un vago senso di colpa, per i ritmi infernali ai quali io e gli altri della troupe eravamo sottoposti.

Ero abituato da sempre a lavorare sotto pressione. Ma star dietro a un capo di stato sempre in viaggio, dover montare e spedire pezzi «sul tamburo» da ogni angolo del mondo con le tecnologie di allora, era roba da pazzi. Norvegia, Svezia, Danimarca, Cile, Uruguay, Brasile, Stati Uniti, Estremo Oriente, Nord Africa... A qualunque latitudine ti trovassi, vicino o lontano da una grande capitale, da uno studio televisivo o da un ponte satellitare, riuscire a produrre e a mandare a Roma il tuo servizio quotidiano era una sfida. A dir poco devastante sul piano nervoso, per uno ansioso e perfezionista come me. Allora non esistevano i computer portatili per montare i filmati. Non c'era internet per mandarli in Italia con un *clic*. Con la pellicola era tutto enormemente più lungo e complicato. A volte dovevi fare centinaia di chilometri, magari prendere un aereo apposta, solo per sviluppare la pellicola, trovare una moviola dove montare il tuo pezzo, uno studio audio per registrare il parlato e poi spedire tutto per posta celere o - se andava bene - via satellite. A distruggerti erano soprattutto le grandi distanze, i fusi orari. E poi i ritmi di lavoro, implacabili. Mai un giorno di pausa per recuperare. E se per caso c'era, come quella volta in California, ecco che arrivava la fregatura *last minute*.

Sono stato per sette anni l'inviato al seguito del presidente della repubblica. Persona straordinaria, uomo coltissimo, che leggeva Goethe in tedesco. Saragat mi

aveva reclutato sul campo. Poco dopo la sua elezione, era stato in Sicilia. Io avevo fatto la telecronaca della sua visita alla raffineria di Gela. A un certo punto, mentre parlava e stringeva le mani agli operai, si era fermato a chiacchierare con uno di loro. L'operatore Giulio Giandinoto, personaggio rude ma dall'istinto imbattibile, aveva stretto subito l'inquadratura e tutti avevano visto in tv il presidente che - come un anziano padre - chiudeva a quell'operaio i lembi della giacca sgualcita e gli diceva: «Sta per perdere un bottone... Stasera se lo faccia riattaccare da sua moglie».

Ho ancora il telegramma che Saragat mandò al direttore del tg, complimentandosi per «l'ottima telecronaca di Stagno» e «l'attenzione ai problemi della classe operaia». Insomma, vengo promosso d'ufficio inviato presidenziale. Dopo essere stato in mezzo mondo al seguito di papa Giovanni XXIII e di Paolo VI, ora mi toccava un burbero e laicissimo presidente socialdemocratico. Ma come ho spiegato, la mia non era stata una nomina politica. Di questo sono orgoglioso: non ho mai preso una tessera di partito, neppure negli anni della lottizzazione selvaggia, quando sui giornali venivo indicato «in quota socialdemocratica».

In realtà per Saragat ero solo un professionista affidabile. Forse gli ero anche simpatico. Lui era piemontese, ma per un certo periodo aveva vissuto a Sassari e manteneva un ottimo ricordo della Sardegna e dei sardi. Buongustaio, grande mangiatore. Dicevano che a volte esagerasse nel bere. In realtà beveva in proporzione con quanto mangiava, ma non l'ho mai visto brillo. Una volta, quando non era più al Quirinale - non so in quale occasione pubblica - mi presentò come «il compagno Stagno». Lo corressi subito con una battuta:

«Certo, compagno di viaggio!»

Hai spedito il tuo materiale in Italia. Con la posta aerea arriverà in ventiquattr'ore e il buon Bruno Ambrosi, collega milanese distaccato a Roma per l'occasione, potrà lavorarlo al montaggio. Ci sono le bobine del girato, la scaletta coi tagli e le sequenze da utilizzare. Il testo lo hai registrato con un portatile Nagra nel bagno ovattato della tua stanza al settimo piano del Beverly Wilshire. Ora percorri in taxi la strada a quattro corsie che costeggia l'oceano in direzione nord, verso le colline dove si trova la villa del governatore. Sono quasi le sette di sera e sei bollito, ma in fondo anche fiero del lavoro svolto. Nei cinque giorni di tour della California a caccia di italiani di successo, hai trovato lo scienziato, il grande musicista, lo scenografo di Hollywood, l'imprenditore che ha creato partendo dal nulla una fabbrica di componenti elettronici, gli ingegneri freschi di laurea a Pisa e al Politecnico di Torino che da Pasadena guidano le sonde verso Venere.

Il finale del tuo documentario l'hai girato in una ricca casa coloniale, nei quartieri alti di Los Angeles, dove abita un neurologo in odore di Nobel. Nell'ampio salotto, illuminato dalle finestre velate da ampi tendaggi di lino écru, quest'uomo non ancora cinquantenne ti parla delle sue ricerche, del suo lavoro, del suo attaccamento all'Italia che ha lasciato ancora bambino, negli anni delle leggi razziali. Poi il padre, un elegantissimo signore ebreo di ottant'anni, si siede al pianoforte - uno Steinway & Sons a coda - e suona per voi un *Notturmo* di Chopin. Divinamente. Primi piano di quelle dita lunghe e incartapecorite che scorrono sulla tastiera con una leggerezza quasi irreale. Sulla scaletta per il montaggio hai annotato:

Carrellata avanti su esterno casa
Stacco sulle dita che arpeggiano sui tasti
Stacco sul figlio commosso che guarda il padre
Stacco sulle dita
Stacco sulle strade degradate del ghetto di Watts
Stacco su dettagli di facce di neri e ispanici
Stacco su dettagli di case e insegne
Stacco sull'anziano pianista di spalle
Carrello indietro a chiudere

Occhiali da sole, smoking e sigaretta tra le labbra. Sprofondato nel sedile posteriore del taxi, lasci scorrere il fumo da uno spiraglio di due centimetri che hai lasciato aperto nel finestrino. Alla tua sinistra, il sole sta per tramontare sul Pacifico e lo spettacolo è da film. Peggio per il tuo operatore Giandinoto, che da quando siete partiti non ha aperto bocca e da mezz'ora dorme con il capoccione che ciondola in avanti.

Gran personaggio, Giulio Giandinoto. Voce acuta e petulante, parlata romanesca alla Sordi. Un tracagnotto dal carattere impossibile e dalla lingua lunga: l'opposto del *politically correct*. Era stato lui a rivolgersi direttamente a Pio XII, prima della telecronaca di una cerimonia in Vaticano, lamentandosi del colore dei paramenti:

«Santità... er bianco spara!»

Un'altra volta, nel '60, in un elegante ristorante di Long Beach, avevo dovuto portarlo in salvo dopo che aveva chiamato Bongo Bongo un cameriere di colore grosso quanto Shaquille O'Neal. E dire che pochi mesi prima, a Roma, avevamo fatto insieme la telecronaca della visita ufficiale di Kennedy, che parlava della Nuova Frontiera e infiammava le folle con messaggi di pace e tolleranza razziale. E persino quel cinghiale di Giandinoto si era quasi emozionato. Avevamo seguito JFK per tutta la città, dal Quirinale a piazza Venezia e al Vaticano, con la gente in delirio assiepata lungo tutto il tragitto. Poi a Napoli, dove una marea di oltre centomila persone aveva cinto d'assedio il consolato americano e non lo voleva più lasciar partire. Che scena: Kennedy fece fermare la macchina scoperta dove era seduto insieme al presidente Segni, che si proteggeva dal vento con una sciarpa bianca. Montò in piedi sul cruscotto della macchina, questo ex marine dalla faccia buona, e iniziò ad arringare la folla, a parlare delle sfide che attendevano l'America e tutta l'umanità. Li guardava in faccia, li indicava uno per uno. E loro sarebbero rimasti lì al freddo ad ascoltarlo per delle ore, ipnorizzati dal suo carisma e dalle sue parole. Giandinoto girò tutta la scena, un documento incredibile, che mandammo in onda nel tg della sera e che fece poi il giro del mondo.

Ed eravamo insieme anche durante il mio primo viaggio in America, nel 1960, per un servizio in California nella fabbrica della Douglas Aircraft che produceva i DC8 per l'Alitalia. Ovviamente la compagnia di bandiera ci aveva fatto viaggiare in business class con tutti i comfort. Il viaggio di ritorno fu indimenticabile. Una cabina riservata, con quattro poltrone extralusso e quattro letti a castello. Io e Giandinoto da

un lato, la superstar Jane Russell e la sua assistente dall'altro. Situazione a dir poco imbarazzante. Anche perché la bomba sexy protagonista di *Il mio corpo ti scaldierà* quella notte si tracannò di tutto, dal barolo al whisky con ghiaccio, e la mattina dopo aveva gli occhi che sembravano due prugne. Mi ricordo che si chiuse per un'ora in bagno con la segretaria e ne uscì restaurata alla meglio, per la gioia dei paparazzi che la aspettavano sulla pista di Ciampino.

Hai voluto la bicicletta? Te l'ha ricordato anche Edda. C'è sempre un prezzo da pagare. Per essere l'inviato di punta del telegiornale, il tuo prezzo si chiama stress, fatica, esaurimento nervoso, lontananza dagli affetti. Sei sempre disposto a pagarlo? O forse ti sei spinto troppo oltre?

A proposito, due settimane fa in Canada hai visto in faccia il futuro della televisione. In uno studio di Montreal, dove registravi il tuo servizio quotidiano da mandare in Italia, è comparsa all'improvviso la tua immagine su un grande monitor a colori. Ti ha fatto uno strano effetto. Sembrava tutto finto. Era come se quelle tinte sgargianti, esaltate dalle scenografie degli studi e assolutamente impietose su ogni minimo rossore del viso, conferissero all'immagine televisiva qualcosa di artificioso, di ingannevole. Roba da telefilm, da quiz televisivo tutt'al più.

«L'informazione è in bianco e nero», pensavi, «come i quotidiani, come le foto di cronaca...»

Nel frattempo lo sguardo continuava a sbandare verso quel monitor dai colori sgargianti, manco stessero passando le immagini di un film porno. Ma sì, prima o poi quella tecnologia arriverà anche da noi. Cambieranno i televisori, cambierà il linguaggio, cambieranno i programmi. Cambierà tutto. Quei colori miglioreranno, diventeranno più naturali, persino più veri della realtà. Il sangue avrà il colore del sangue, non di petrolio o di vernice antiruggine. Persino la Luna avrà un colore diverso dal grigio e in lontananza si potrà scorgere la sagoma azzurra della Terra. Quel futuro - ora ne sei certo - è lì, a portata di mano, a pochi anni da te. Ma se vorrai esserci ancora, devi continuare a buttare la fatica dietro le spalle e a difendere coi denti il tuo spazio.

E così eccoti qui, sulle colline a nord di Los Angeles, in questa villa affollata di personalità e divi del cinema, col tuo bel microfono in mano e il sorriso d'ordinanza, a girare l'ultima serie di interviste agli ospiti che affollano la festa organizzata in onore di Saragat dal governatore Ronald Reagan, ex mediocre attore di Hollywood e futuro presidente degli States. C'è il grande Edward G. Robinson, quello del *Piccolo Cesare*. Ci sono Sinatra, Liberace, George Hamilton, la Lollobrigida e Sophia Loren. E ritrovi anche uno dei giovani ingegneri italiani che hai intervistato tre giorni fa a Pasadena. Scambi qualche chiacchiera al bar e - tra una sigaretta e un martini - gli presenti una ragazza molto carina che hai incontrato lì alla festa.

Dopo qualche anno quei due si sono sposati e ho ricevuto la loro partecipazione. Nel mio mestiere capita anche di avere delle responsabilità - a volte del tutto inconsapevoli - sul destino delle persone. Nel marzo del 1968 mi avevano mandato in Sardegna per un'inchiesta sul banditismo e le ricadute negative sull'industria delle vacanze. Avevo girato per i paesini del Nuorese, poi ero stato in Costa Smeralda e ad

Alghero, sulla Riviera del Corallo e nella zona di Stintino, dove stavano sorgendo nuovi importanti insediamenti turistici.

Mentre sono lì, capita che arrestino Graziano Mesina, la *primula rossa* del Supramonte, il bandito dei banditi, un superlatitante che costava allo stato oltre un miliardo di lire l'anno per le ricerche e che in quel momento custodiva con la sua banda ben due ostaggi.

Con Mesina avevo avuto un incontro ravvicinato qualche anno prima, mentre si trovava in isolamento nel carcere di Alghero. Un secondino me l'aveva fatto vedere per pochi istanti, attraverso lo spioncino di una cella piccolissima: saltava sui muri e si dibatteva come un muflone in gabbia. La notizia della sua evasione, qualche giorno dopo, non mi aveva affatto stupito. E neppure il fatto che per fuggire avesse saltato un muro di cinta alto più di sei metri.

In ogni caso, la sua libertà non era durata a lungo. Mentre le telescriventi battevano la notizia della nuova clamorosa cattura, Mesina veniva infilato in una camionetta e portato a Nuoro. Mi precettano subito da Roma per seguire la storia. Quando arrivo in questura, il caos è indescrivibile. Sento che stanno cercando di far leggere al bandito un appello per il rilascio dei due ostaggi ancora in mano alla banda, ma a quanto pare «Grazianeddu» non collabora, fa finta di non capire, parla solo in sardo, spezza quelle poche frasi in un discorso che risulta del tutto incomprensibile. Qualcuno mi chiede di aiutarlo. Così mi siedo vicino a quest'uomo incatenato coi ferri da campagna, vestito in un abito di fustagno marrone, cerco di farlo calmare e di attirare in qualche modo la sua attenzione. Sino a quando non mi punta addosso gli occhi fiammeggianti di rabbia e spavento, e in sardo provo a spiegargli come deve pronunciare quelle poche, importantissime frasi davanti alla telecamera. Proviamo a registrare l'appello: una, due, tre volte. Alla fine ce la fa. Liberare gli ostaggi, dice il bandito Mesina ai compagni alla macchia, fissando dritto l'obiettivo. Questa storia la racconta Giuseppe Fiori nel suo libro-inchiesta *La società del malessere*. Senza trascurare il lieto fine: pochi giorni dopo, gli ostaggi tornarono a casa.

Dalla tua stanza senti le voci delle bambine che giocano in camera loro. I loro nomi sono un regalo che ti ha fatto Giovanni XXIII, negli anni in cui lo seguivi come inviato in ogni angolo del mondo.

«Se un giorno avrete delle figlie femmine», ti aveva suggerito, durante un rapido incontro in Vaticano, «chiamatele Brigida o Caterina: due sante speciali, che fecero tanto per riportare il pontefice a Roma».

Eccolo accontentato, il «Papa buono». Ambo secco: Brigida e Caterina, tre anni scarsi di differenza, due tenerissime creature che avrebbero meritato un padre più presente. Negli ultimi anni anche tu - come Mesina - ti sei dato alla macchia. In famiglia sei stato un'ingombrante assenza. Prima che sia tardi, riuscirai a occuparti un po' più di loro? Magari, stai pensando, non è solo una questione di lavoro, forse sei tu che continui a fuggire da qualcosa, a cercare altrove quello che avresti a portata di mano. Una famiglia, persone che ti vogliono bene, una vita semplice... E in questo tuo forsennato girare, ora hai perso la bussola e non riesci più a trovare la strada di casa.

Un'ora fa Edda ti ha portato qualcosa da mangiare, ma hai lasciato tutto sul

vassoio. Sei ancora scombussolato dal fuso orario. E poi hai questo senso di oppressione, questa specie di nodo alla gola che ti leva il fiato e non ti lascia riposare un solo minuto. Da quanto tempo sei chiuso nella penombra di questa stanza? Seduto in poltrona col pigiama addosso, fissi i tuoi piedi nudi sul pavimento. Proveresti a piangere, se solo ci riuscissi.

Il viaggio di ritorno dall'America è stato un inferno. Prima tappa Los Angeles-New York. Negli studi della Rai Corporation hai montato di corsa il servizio sul galà tra le star di Hollywood e l'hai trasmesso via satellite in Italia. Stavi per chiamare un taxi per l'aeroporto, quando il centralino ti ha passato la telefonata urgente da Roma:

«Ottimo lavoro Tito», esordisce il direttore, per indorare la pillola, «anzi ti chiederei di venire subito in redazione appena atterri a Fiumicino, così presenti tu il servizio domani in trasmissione...»

Vorresti replicare, ma ecco l'uppercut finale:

«A proposito, stavo pensando che poi potresti andare a Genova e a Torino con Saragat. Sai, sono solo due giorni, ma vorrei fossi tu a seguire quella visita, lasciando fuori le redazioni locali. Che ne dici?»

«Fabiano, forse non ti rendi conto... Sono in giro da un mese! Non vedo Edda e le bambine da quattro stramaledette settimane...»

«Intanto oggi ti autorizzo la business class, così arrivi bello riposato. Poi devi solo stringere i denti per altri due giorni!»

«Voi mi volete morto. Ne riparliamo quando torno».

Ma quando sei tornato a casa non avevi più la forza di parlare. Ti sei chiuso in te. Stanco, sfibrato, depresso hai cominciato a fare brutti pensieri. Un giorno il direttore ti ha invitato a pranzo in un bel ristorante del centro. Lui parlava e tu a malapena lo sentivi. Sotto la tovaglia, continuavi a torcere le posate. Forchette, forchettine, coltelli da frutta, coltelli da pesce, cucchiari, cucchiaini... Alla fine, ai tuoi piedi luccicava un piccolo cimitero di pezzi in argento dallo strambo design, la firma di un uomo al capolinea. Le parole di Fabiani ti scivolavano via:

«Devi solo riposare qualche giorno e riprenderti. Abbiamo tutti esagerato un po'».

«Già...»

«Facciamo così, ti metti in malattia per un paio di settimane e quando torni in ufficio le cose cambiano. Basta con le trasferte a oltranza. Creiamo un team per le telecronache e insegna il mestiere a un po' di ragazzi nuovi. In video ci vai il meno possibile. Ti occupi solo di spazio, delle cose che più ti piacciono...»

«Va bene...»

«E in più ti becchi anche una bella nomina, vice caporedattore... Va bene? Tito... va bene?»

«Bene...»

Imbambolato, con le braccia distese lungo i fianchi, rispondevi a monosillabi e fissavi il nulla. L'hai raccontato al medico della clinica dove Edda ti ha accompagnato di corsa questa mattina, dopo averti visto più depresso e silenzioso del solito. Cura del sonno. Quindici giorni di calmanti e riposo assoluto dovrebbero bastare a rimetterti in sesto.

«Va bene dottore, forse è meglio così...»

«Si fidi, abbiamo visto casi molto peggiori».

«Allora Edda, andiamo a casa a prendere le mie cose...»

«No guardi, lasci perdere. Va la signora. Lei resti qui con noi che iniziamo a fare tutte le analisi».

E ti sei ritrovato tra le lenzuola inamidate di quel letto della camera 37 - il numero dei tuoi anni - con la flebo in vena, l'aria condizionata e le veneziane socchiuse.

«Tutto bene, dottore?», ti chiede una giovane infermiera dai capelli raccolti e dalla pelle chiarissima, profumata di borotalco. Mentre si china per ricalzarti le lenzuola, riesci ancora ad afferrare il suono infantile della sua voce e il fresco alito della sua bocca:

«Adesso deve solo riposare, chiudere gli occhi e cercare di dormire...»

Buon riposo, Mr. Moonlight. Ora puoi davvero mollare gli ormeggi e lasciarti andare. Le palpebre si fanno pesanti, la coscienza ti si appanna. Dolcemente, sprofondi nell'abisso della tua anima.

3. «STARDUST» (Nat King Cole, 1957)

«Tito... carta!»

Sullo schermo del cinema Edison di Parma scorrono le immagini di *Maria Walewska*, dramnone in costume interpretato dalla divina Greta Garbo. La sala assiste rapita al kolossal intriso di patriottismo e passione. La bella contessa polacca cavalca verso le truppe napoleoniche, giunte ormai alle porte di Varsavia. Ora è al cospetto dell'imperatore Bonaparte che, mentre ascolta il suo disperato appello, la guarda con evidente voluttà. Le voci impostate dei due attori protagonisti rimbombano nella sala avvolta da dense spirali di fumo.

«Tiiiiito... carta!»

L'ambiente è quello ovattato di un cinema di lusso nel primo pomeriggio: poltroncine di velluto rosso, pesanti tende dello stesso tessuto e dello stesso colore, una semioscurità giusta, buona per godersi il film, ideale anche per farsi un pisolino, specie al primo spettacolo della domenica, quando si manifestano i sintomi del torpore epatico indotto dai tortelli al burro e dalle altre prelibatezze che non possono mancare a mezzogiorno sulle tavole borghesi parmigiane.

«Tito... caaaarta!»

Un bambino cerca di farsi sentire nel buio, mentre i violini intonano un tema struggente e qualche lacrima già spunta in platea. Voi siete lì in prima fila, con l'altoparlante nelle orecchie, la testa all'insù e gli occhioni spalancati, stretti in quei cappottini che vi siete passati dall'uno all'altro. Otto anni Tito, sette Teresa, cinque Luigi. E Robertino? Dove si è cacciato il cuginetto arrivato in visita da Treviso che vi siete dovuti portare al cinema quella domenica pomeriggio?

«Tiiiiito... carta!»

Il film forse è poco adatto a dei bambini. Ma tu e tua sorella Teresa non potevate mancare. In quella sala dove siete praticamente di casa, avete assistito per tre settimane di fila al «prossimamente» del nuovo kolossal in costume interpretato dalla vostra diva preferita.

«*La Metro-Goldwyn-Mayer presenta...*» - ruggito del leone - «*Greta Garbo... Charles Boyer... Reginald Owen, nell'appassionante romanzo della contessa Walewska...*» - primo piano della Garbo con cappello di pelliccia - «*Amore, guerra, eroismo e coraggio... in una storia che vi farà commuovere...*» - lungo bacio dei protagonisti in dissolvenza - «*ridere a crepapelle...*» - un grasso contadino polacco finisce col suo carretto in un covone di fieno - «*e palpitare di emozione...*» - spade che si incrociano sul campo di battaglia - «*dal primo all'ultimo istante...*»

«Tiiitooo... caaaarta!!!»

Pur di non perdervi quell'attesissima prima, tu e Teresa avete accettato di portarvi dietro anche Luigi e il cuginetto di sette anni venuto dal Veneto. Robertino è un brunetto esile, straordinariamente intelligente ma altrettanto timido e assolutamente negato per i lavori manuali: la mattina bisogna vestirlo da capo a piedi. I genitori ve lo mandano ogni tanto per brevi periodi. Forse per «svezzarlo» un po', quel figlio unico, solitario e troppo perbenino, facendogli vivere l'atmosfera di una famiglia numerosa come la vostra, nella quale di tanto in tanto volano parole ignorate dal galateo, dove ognuno deve imparare ad arrangiarsi, ad attaccare e a difendersi con le mani e con i piedi, a occupare velocemente il bagno appena alzato dal letto, a non farsi fregare la merenda, a mangiare svelto a tavola per raddoppiare il piatto prima che altri lupi si precipitino a divorare la pietanza. Robertino è perfetto. Da scolaro modello, a Parma si è portato i compiti da presentare al ritorno nella sua scuola trevigiana. È sempre impeccabile, pulito, pettinato, l'abito stirato con cura; parla come un libro stampato, e questo vi fa arrabbiare da morire. Così a voi piace prenderlo in giro e cercare di scandalizzarlo parlandogli di donne nude, di tette grosse e di piselli lunghi, ma quel cuginetto sembra impermeabile, non c'è nulla che lo turbi più di tanto.

Eppure un difetto ce l'ha. E che difetto! Si caga addosso. Lo fa a tradimento, senza preavviso, senza una contrazione muscolare o un'espressione del viso che ti metta in allerta. Quando senti la puzza, è troppo tardi: la cacca, che ha formato un vistoso sacco sul retro dei suoi pantaloncini corti, gli cola inarrestabile giù per le gambe, si infila nei calzini e nelle scarpe, si espande a macchia d'olio sul pavimento in legno appena lucidato. E lui non dice una parola. Sta lì e aspetta con lo sguardo inebetito che lo puliscano, che lo rivestano, il signorino, che lo profumino. Come se nulla fosse successo.

«Tito... caaaarta!»

La pellicola va avanti, tragica, appassionante, sensuale. La Garbo sta dando il meglio di sé. Ed è allora, proprio dopo la scena del bacio, che ti risvegli dal sogno e associ quel lamento fuori campo a Robertino. Ma certo, la vocina disperata viene proprio da dietro la tenda che nasconde la porta della toilette.

«Tiiitoooo...»

Ora qualcuno in platea comincia ad agitarsi e a protestare sonoramente: ..
«Silenzio, perdio!»

«Che razza di maleducati...»

«Fateli uscire!»

Intanto la supplica è diventata un urlo di rabbia, quasi un rantolo da indemoniato. Tra il pubblico c'è chi inizia ad afferrare il retroscena. Bisbigli, risatine, un militare in quarta fila alza la voce:

«E aiutatela, quella povera creatura!»

Sbirciando tra le poltroncine, controlli la situazione alle tue spalle e mentre la cavalleria francese sfila per le vie festanti di Varsavia, scivoli di soppiatto oltre la spessa coltre di velluto e ti precipiti nel bagno, dove il fetore intenso non lascia più adito a dubbi. Robertino è irriconoscibile: cercando di pulirsi da solo, lui che non sa usare le mani se non per scrivere, si è ridotto in condizioni disastrose. Ti rimbocchi le

maniche, imprecando come un facchino, e vestito com'è lo infili a cavalcioni nel lungo lavabo del bagno; apri tutti i rubinetti, usi tutto il sapone disponibile, strappi un manifesto di un film western dal corridoio per asciugargli le gambe e involgere calze e mutande. Poi, quando il cuginetto avvilito e tremante ti sembra decentemente presentabile, lo spingi a calci fuori dalla porta e lungo tutto il corridoio, sino all'uscita del cinema. In quel preciso istante, la tragedia: sullo schermo dell'Edison, Greta Garbo si getta sotto il treno, nella gelida stazione di Varsavia.

A Parma eravamo arrivati nel dicembre del 1936. Papà aveva lasciato il suo posto alla Proprietà Edilizia per accettare un più prestigioso e ben remunerato incarico di vicedirettore provinciale dell'Unione Industriale. Ci eravamo sistemati in una bella casa con giardino - Villa Magnani - all'incrocio tra via Veneto e la via Emilia Est, proprio davanti allo stabilimento della Barilla. In famiglia eravamo già sei e saremmo diventati sette di lì a poco. Io e mia sorella Teresa, nati tutti e due nel 1930. E poi, a scaletta, Gilla del '32, Luigi del '33, Pietro del '34, Maria Costanza del '37.

Papà e mamma si erano conosciuti sui banchi di scuola. Lui figlio di un funzionario statale. Lei secondogenita della ricca nidiata - nove femmine e un solo maschio - di uno scorbutico quanto generoso falegname del quartiere cagliaritano di Stampace, mastro Peppino Ennas. Le regole per i due fidanzatini erano severissime. Potevano parlare solo la domenica lungo il tragitto per andare in chiesa o attraverso le grate di una finestra che si affacciava su un vicioletto. Il massimo della trasgressione per loro era passarsi i baci con un lungo bastone. Mastro Peppino non vedeva di buon occhio quella relazione. Quando la figlia lo aveva affrontato per parlargliene, lui era stato categorico:

«Mario Stagno? *Troppu pitticcu!* [Tropo piccolo!]

«*Ma cummenti pitticcu, babbai...* [Ma come piccolo, babbo...]

«*Pitticcu! Pitticcu!*»

In realtà, tra Lina e Mario non c'erano che pochi mesi di differenza. Ma nonno Peppino era geloso e possessivo. Mia madre, sin da bambina, si era dimostrata molto giudiziosa e intraprendente. Aveva il senso degli affari e sapeva fare i conti meglio di un ragioniere. Tanto che il padre aveva deciso di ritirarla da scuola e di tenercela tutta per sé, dietro una scrivania piena di scartoffie in falegnameria: Lina non glielo avrebbe mai perdonato.

Il giovane spasimante nel frattempo era partito a fare il corso ufficiali. Qualche anno più tardi, al ritorno di papà per una licenza, i due fidanzati si lasciano trasportare dalla passione e senza perdere altro tempo mettono in cantiere il sottoscritto: «figlio dell'amore», come si diceva allora. Sono nato il 4 gennaio 1930, sotto il segno del Capricorno. Dopo due mesi mia madre era di nuovo incinta e ha dovuto smettere di allattarmi (a questo forse devo la smodata passione per il seno femminile, una fissazione che mi accompagnerà per tutta la vita). Della mia prima infanzia ricordo un amore travolgente per una compagnetta di prima elementare, tale Maria Luisa. Treccine bionde sempre un po' storte, un buffo naso a patata, occhi verdi e una strana s che fischiava in modo per me divertentissimo. Per restare solo con lei anche pochi secondi, la aspettavo ogni giorno sotto la pensilina all'uscita della scuola, poi la prendevo per mano e come due sposi, in silenzio, facevamo quei quattro scalini sino

alla strada.

Per tutta l'infanzia il cinema è stato la mia baby-sitter. Nell'adolescenza, una scuola di vita. Papà aveva le tessere di tutti i locali di pubblico spettacolo e a mamma non sembrava vero che noi ragazzini più grandi ci levassimo di torno il prima possibile. Così passavamo da una sala all'altra, due tre film al giorno, dal pomeriggio a tarda sera. Comiche mute, western, commedie americane, polizieschi, film di guerra, kolossal storici... Spesso capitava di rivedere lo stesso film quattro o cinque volte in una settimana. Poi c'era il varietà, l'avanspettacolo, il teatro di rivista con quella sua umanità di ballerine, caratteristi, comici, illusionisti, presentatori e orchestre più o meno scalciate. Per concedermi il lusso di trascorrere il pomeriggio e la serata al cinema coi miei fratelli, mi alzavo all'alba per fare i compiti e a volte ero capace di farmi tutta la notte in bianco per un compito in classe o un'interrogazione.

Il cinema per noi era un luogo di fascino assoluto, un giardino segreto, un irresistibile intreccio di perdizione e conoscenza. Il luogo dei sogni, delle scoperte. Il nostro baricentro emotivo. Lì dentro avevamo le nostre regole, le nostre gerarchie, le nostre poltrone preferite, i palchi riservati (quelli ai lati del proscenio, dai quali potevi sentire l'odore delle ballerine di fila e spiare da un buco dentro i camerini), i nostri angoli segreti da dove seguire di nascosto le prove. C'erano scherzi e sfide ricorrenti, avevamo le nostre vittime designate: maschere zoppe, bigliettai balbuzienti, venditori di noccioline dalla voce stridula, coppie focose rifugiate nel fondo buio della sala, e una ricca galleria di clienti abituali.

Altri straordinari luoghi di impunità sono stati per noi le case abbandonate in tempo di guerra, i cortili e i giardini (meglio se con orti e alberi da frutta da razziare), le cantine e soprattutto i solai. Nelle soffitte trovavi di tutto. Gli spazi assegnati ai diversi inquilini erano delimitati solo da assi di legno, così noi ragazzini potevamo sgusciare come topi e frugare nei segreti del vicino di casa, sentire i suoi odori nelle vecchie coperte e nei vestiti abbandonati dentro una cassa ammuffita, leggere le sue lettere d'amore, improvvisare recite e macchiette con addosso ridicoli cappellini e scarponi militari, fare congetture sul ritrovamento di una vecchia baionetta e immaginare i più efferati delitti.

Nella soffitta della nostra casa di Pola, nascosto dentro un vecchio armadio a due ante pieno di stracci e scatole di latta, ho fumato le mie prime sigarette. E lo stesso avrebbero fatto, di lì a pochi anni, i miei fratelli. Quella specie di camera a gas non era solo un «nascondiglio nel nascondiglio», un riparo da eventuali incursioni a sorpresa di qualche adulto. Entrare lì dentro al buio e fumarsi la prima cicca tutti soli era una specie di rituale di iniziazione, una prova di carattere dalla quale bisognava passare per essere considerati grandi dal resto del clan. Tra tutti noi, mia sorella Gilla era decisamente la più temeraria. Una volta, insieme a Luigi, aveva scovato un paio di stecche di sigarette di ottima qualità nascoste nel retrobottega di un tabacchino, al piano terra di un palazzo appena sventrato dalle bombe. Erano arrivati al rifugio tutti trafelati, seguiti da altri ragazzini della banda che avevano reclutato al volo per strada. Poi, ancora con il fiatone delle scale, quell'invasata di Gilla si era infilata dentro l'armadio con la sua Serenissima - pregiato tabacco della Dalmazia - accesa tra le labbra, restando lì dentro in silenzio assoluto per dieci interminabili minuti. Non

un respiro, un affanno, un solo colpetto di tosse. Alla fine, quando le due pesanti ante di noce si spalancarono, lei era lì in piedi come una madonna, con lo sguardo mistico e tutto quel fumo attorno che sembrava un'apparizione.

Negli anni più duri della guerra si girava tutto il giorno a cercare di recuperare cibo, carbone o legna da ardere. Le case bombardate erano per noi una specie di miniera. E i cortili più scuri e angusti potevano rivelarsi giardini dell'Eden. Una sera di primavera con Luigi, tornandocene a casa dal cinema, scopriamo un albero carico di ciliegie, oltre il cancello di una vecchia casa abbandonata. Scavalchiamo il muro di cinta. E mentre lui monta sulla pianta, io recupero una busta dove nascondere il succulento bottino. Sul più bello della raccolta, si spalanca una finestra e una donna comincia a gridare in dialetto istriano:

« *Cossa fé su quel sariesèr?* [Cosa ci fate su quel ciliegio?] »

«Niente, siòra... *gavèmo* visto dei *muli* [ragazzi] che rubavano e *volèvimo* mandarli via...»

Lei ci guarda, intenerita da quei due mocciosi colti sul fatto, con la bocca e le mani grondanti succo vermiglio, e ci dispensa il suo prezioso consiglio di vita:

«*Fioj... non se fa la spìa!*»

Il programma delle nostre serate di impunità poteva cominciare alle tre del pomeriggio al Pistola, un «pidocchietto» che dava solo western o comiche di Stanlio e Ohio, Buster Keaton, Ridolini e Charlot, per proseguire nelle più belle sale del centro come il Nazionale, l'Edison, il Centrale, l'Umberto, l'Impero o tra i velluti rosso porpora di cineteatri di lusso, come il Reinach di Parma o il Ciscutti di Pola, che si trovava proprio all'angolo sotto casa.

Al Politeama Ciscutti arrivavano tutte le compagnie di avanspettacolo più in voga del momento. Una sera, suona l'allarme nel bel mezzo della rivista dei fratelli Maggio. Fuggi fuggi generale e noi ci ritroviamo per strada a correre accanto agli attori ancora col cerone addosso, agli orchestrali che trascinano arrancando i loro astucci neri e a quelle ballerine dalle carni sensuali e tremolanti. Altro che spettacolo! Nel rifugio Luigi fece amicizia col capocomico e si fece dettare riga per riga le parole della canzonetta che stavano interpretando quando la sirena aveva cominciato a strillare. Dante Maggio, col trucco sfatto dal sudore di quella precipitosa fuga da teatro, canticchiava sottovoce, scandendo le parole con la sua vocina nasale e sottolineando con la mimica del viso ogni singola frase, mentre Luigi, come uno scolaretti diligente, annotava sul quaderno:

*Un proverbio dice che
noi saremo felici se
possediamo una capanna e un cuore.
Nella dolce intimità
per scaldarci basterà
accostarci al fuoco dell'amore.
Ma, se siamo sinceri
come tu speri ci basterà...
Una capanna per il mio cuore
una capanna col ristoratore.*

*Nella capanna starem benone
se la capanna avrà il termosifone.
Piscina e bar avrai per te
biliardi ed auto avrò per me.
Nella capanna starem benone con sette piani, radio ed ascensori*

Il giorno dopo, lo spettacolo fu replicato a sorpresa attorno al tavolo della spaziosa cucina di casa Stagno. Subito dopo pranzo, Luigi e Gilla - partner inseparabile in questo genere di gag - si impiastarono il viso di farina e con le labbra rosse a forma di cuore si misero a scimmiettare, in piedi su due sedie, una loro versione della macchietta di Dante Maggio. In poche ore avevano memorizzato ogni mossetta, ogni sguardo allusivo, ogni doppio senso di quella canzoncina, ne conoscevano alla perfezione ogni sfumatura. Luigi riusciva a imitare il malizioso tono di voce del capocomico, il tremolio che esaltava le note lunghe e gli acuti della melodia; Gilla, nei panni della soubrettina ingenua, accompagnava il testo con una pantomima da oca giuliva, per poi unirsi alla voce dello spasimante e intonare all'unisono l'irresistibile refrain.

Un successone. Papà e mamma ridevano abbracciati con le lacrime agli occhi, noi come cretini stavamo lì a guardare incantati quei due piccoli guitti capaci di trasformare - con un po' di farina e rossetto - il tinello di casa nel Salone Margherita.

Uomo di letture raffinate, battutista di un'ironia pungente a tratti surreale, animatore di circoli e riviste letterarie, papà era un intellettuale che i casi della vita avevano costretto a indossare prima un'uniforme e poi l'abito grigio del burocrate. Lavoro che ha sempre fatto con dedizione e rara umanità. Per mia madre è stato un compagno di vita sempre pieno di attenzioni e di dolcezza, innamorato pazzo sino all'ultimo suo respiro, la sera di Capodanno del 1965. Mamma ci raccontava dei loro primissimi anni di matrimonio, in una casa gelida, con una sola stufa, quando la notte si davano il cambio per allattare (lei) e cullare (lui) la loro schiera di poppanti, e Lina rideva da sola nel letto guardando il suo uomo passeggiare per l'andito con quel fagottino in braccio, tutto serio nel suo cappotto dal quale spuntavano i polpacci nudi...

Oppure quando lui si ammalava, anche solo di una leggera influenza, e si vedeva che era felice di restarsene a casa con la sua sposa, a farsi coccolare tutto il giorno con minestre calde, sciroppi per la tosse, verdure lesse e termometri...

«Lina», la chiamava con voce tremante dalla camera, «*beni innoi, assistimmì* [vieni qui, assistimi] ».

«*Itta bolisi?* [Che vuoi?] », chiedeva lei, indovinando già la risposta.

«*Assistimmì!*»

E allora doveva prendere dallo scaffale la sua copia della *Divina Commedia*, sedersi lì accanto a lui e leggergli uno o due canti, per farlo felice. Mentre di là in cucina il sugo o l'arrosto iniziavano a fare fumo, regalando a quell'idillio dantesco un finale da farsa. Così, quando dopo tre o quattro giorni di amorevoli cure il malato si era ristabilito e poteva finalmente tornarsene in ufficio, prima di uscire di casa si presentava in cucina con il soprabito, il cappello in testa e la borsa da lavoro,

accarezzava il viso alla sua bella e le sussurrava con aria furba: «Contenta, vero?»

Papà non aveva il minimo senso pratico. Era un poeta, un contemplativo, un umorista sottile. Ma non sapeva attaccare neppure un quadro a una parete. Peggio di me, che nei lavori manuali sono sempre stato un disastro. L'unico quadro che c'era in casa l'avevano sistemato Luigi e mia madre. Era un grande pannello che raffigurava quattro lupi, un regalo di nozze di un tale zio Emanuele, che pare l'avesse fatto con le sue mani incollando tasselli di legno di diverso colore e sfumature. Papà - per farci felici - diceva che quei quattro lupi dall'aria famelica eravamo noi, gli uomini di casa. E ogni sera si inventava una bella storia che ci teneva con gli occhi incollati a quel quadro per più di un'ora. Altro che tv. Certi giorni ascoltavamo assieme la radio, le canzoni del tempo - «Lilì Marlene», «Orticello di guerra», «Luna marinara»... - o i discorsi del Duce e i bollettini dal fronte. Una domenica papà si mette in testa di smontare la radio incassata nel mobile del salotto, regalo di nozze di nonno Peppino, per darle una bella ripulita. Il bello è che... incredibilmente, ci riesce. Sfila l'apparecchio dalla nicchia di legno, svita il pannello anteriore, estrae a forza le manopole e rimuove l'intera parte frontale della radio. Quindi riesce a liberare il vetro satinato col grafico delle stazioni, dove si è accumulato nel tempo un odioso strato di polvere. D'impulso, lo mette sotto il rubinetto e quelle belle scritte rosse coi nomi dei canali e le frequenze si staccano dal vetro e cominciano a scivolare via in un vortice d'acqua, sino a scomparire per sempre nel buco del lavandino.

Esterno giorno. Porto di Pola, una mattina di primavera del 1943. Sul molo di levante c'è un'insolita animazione. Curiosi assiepati sulle barche e sui pontili. Tecnici in tuta indaffarati a stendere tubi di gomma e cavi elettrici. Automobili di lusso e due camioncini con l'insegna *Scalera Film*. Sotto l'ombrellone bianco un uomo col megafono dirige le operazioni: «Motore... Azione!»

Il protagonista della scena sei tu a tredici anni. Questo è il tuo film. Ora non sei più seduto coi tuoi fratellini *sotto* lo schermo del Cine Teatro Ciscutti o di qualche pidocchietto di periferia. Ora sei *dentro* lo schermo. Ci sei entrato per uno strano caso della vita. E in qualche modo quel colpo di scena te la cambierà proprio, la vita. Eccola la tua bella faccia da ragazzino, impressa su pellicola in bianco e nero a 16 millimetri. Ecco il tuo sorriso spavaldo in primissimo piano: *Marinai senza stelle*, regia di Francesco De Robertis. In questa scena - la tua prima apparizione davanti a una macchina da presa - ti tuffi in mare da uno scoglio, nuoti per qualche metro, poi ti immergi nell'acqua fredda dei primi di maggio, in cerca di ricci.

«Stooooop! Bene così! », grida il regista.

«Iannone, preparati per la ripresa subacquea...»

Sulla piccola imbarcazione di servizio, il palombaro ha già addosso lo scafandro. Gli sistemano il casco collegato al tubo dell'ossigeno ed è pronto a calarsi in mare con la macchina da presa.

«Ci siamo?», chiede l'uomo col megafono.

«Pronti per la scena dei ricci...»

«Motore... Azione!»

Ora ci sei tu che nuoti tra gli scogli, i capelli che lampeggiano nell'acqua un po' torbida. In apnea vieni incontro alla cinepresa di Iannone, che fatica un po' a tenerti

dentro l'inquadratura, sempre più ravvicinata. Affferri con le mani uno... due ricci, poi con un colpo di reni e un guizzo veloce dei piedi, ti impenni verso la superficie e sei fuori.

Attimi di attesa. Battendo i denti dal freddo, aspetti il responso a mollo nell'acqua gelata del porto. L'operatore riemerge lentamente, circondato dalle bolle. Solleva un braccio e fa segno che tutto va bene.

«Perfetto. A quanto pare è andata! », dice il regista.

«Tito, puoi uscire. Qualcuno porti a quel ragazzo un telo di spugna... E una bella tazza di tè caldo, non vedete che ha le labbra viola...»

De Robertis è un ufficiale della marina che si è convertito al cinema con esiti di buon livello. La sua specialità sono i film sul mare, le riprese spettacolari realizzate attraverso tecniche e apparecchiature d'avanguardia. Questo film, come altri precedenti, nasce su commissione della Regia Marina Militare. Col passare dei mesi, e con l'evoluzione degli avvenimenti bellici, prenderà una piega meno propagandistica e un taglio decisamente più vicino alla realtà. Tanto che - a guerra finita - sarà premiato al Festival di Venezia del 1947. In qualche modo, uno dei primi esempi di neorealismo.

La storia è ambientata in un villaggio di pescatori dell'Istria, dove due ragazzini di strada finiscono imbarcati sui brigantini della marina per una crociera di addestramento dagli sviluppi avventurosi e drammatici. Si gira con un cast di attori presi dalla strada, salvo un paio di ruoli da caratteristi. Tu sei stato scelto per il personaggio di Murena, uno dei due piccoli marinai al centro della vicenda.

Un pomeriggio, prima dell'inizio delle proiezioni, te ne stavi lì sprofondato nella tua solita poltrona F14 - sesta fila centrale - al Ciscutti, quando hai notato che il padrone della sala parlottava da un po' con un omone alto ed elegante.

Il signore col cappotto color asfalto e il borsalino grigio continuava a guardarti con insistenza, sembrava ti misurasse con lo sguardo. Poi i due si sono avvicinati.

«Di' un po', tuo padre ti lascerebbe girare un film?», ti ha chiesto il produttore dall'accento romano.

«Basta chiederglielo».

La mattina dopo eri di nuovo al Ciscutti, accompagnato da tuo padre, per il primo provino della tua vita. Qualche primo piano, una breve intervista:

«Sai nuotare?»

«Certo».

«Sei capace di scendere sott'acqua?»

«Certo, sono di Cagliari. So anche fare i tuffi».

«Benissimo. Affare fatto».

Da contratto, mi davano 3 5.000 lire e le spese pagate. Avrei avuto anche un'istitutrice per non restare indietro con il ginnasio nei tre mesi da trascorrere a Roma, dove avremmo girato gli interni negli stabilimenti della Scalera Film, sulla circoscrizione Gianicolense. Ci trovammo negli studi in contemporanea con De Sica che girava *I bambini ci guardano* e con Rossano Brazzi che interpretava *Il treno crociato*. Più tardi nello studio accanto al nostro cominciarono a girare la *Carmen*, protagonisti Viviane Romance e Jean Marais. Ricordo che durante le pause delle

riprese incrociavo quegli attori leggendari - gli eroi dei miei interminabili pomeriggi al cinema - mentre fumavano o mangiavano un panino circondati da stuoli di agenti, segretari, truccatori, fidanzati, fidanzate, mogli, mariti, amanti... Era la realtà che superava i sogni. E per giunta negli anni più duri della guerra. In pochi giorni ero stato catapultato - proprio come in un film - dall'Istria alla capitale dell'Impero, da un appartamento di tre camere e cucina a lussi hollywoodiani. Altro che cibo razionato, altro che file per comprare da mangiare con la tessera. Gli stenti e le privazioni tipiche di una famiglia numerosa (a proposito, a Pola noi ragazzini eravamo arrivati a quota sette, con la nascita della piccola Rosetta) lì sul set mi sembravano archiviati per sempre. I pasti erano abbondanti e sempre garantiti dalla produzione. Così come la maestra privata e l'autista, che passava a prendermi ogni mattina nella casa dei Parioli dove mi avevano sistemato, per poi riaccompagnarmi indietro la sera al termine delle riprese. Finalmente al centro della scena c'ero io e soltanto io, eroe-bambino in un film che sembrava tagliato su misura per me.

Ma il mio piccolo paradiso romano è destinato a svanire nel giro di pochi mesi. Nel marzo del '43 ritorno a Pola, per riprendere a frequentare la quarta ginnasio, in attesa delle riprese in esterni, che cominciano solo ai primi di maggio. Si gira nel porto di Pola, in alcuni villaggi dell'Istria e al castello di Duino, nei pressi di Trieste. Per le scene in navigazione ci spostiamo con la troupe a bordo dei due brigantini *Alga* e *Medusa* e delle navi da guerra che si vedono nelle scene di battaglia che chiudono il film.

Marinai senza stelle fu terminato solo nel 1945, dopo una lunga pausa per il precipitare degli eventi bellici. Pola era diventata un luogo da cui scappare. Una città da incubo, teatro di continue razzie e brutali regolamenti di conti tra le diverse fazioni in lotta. Io ero riuscito ad allontanarmi per un po' dall'Istria e a rifugiarmi a Venezia a casa di un ex compagno di scuola. Ne avevo approfittato per passare dalla Scalera, che aveva degli studi sull'isola della Giudecca, e capire che aria tirava. Lì avevo incontrato De Robertis, che mi aveva proposto di lavorare un paio di giorni per girare delle inquadrature che al montaggio erano risultate difettose o mancanti. Nel film è evidente che in alcune scene la mia fisionomia è già quella di un adolescente. Per quei pochi ciak supplementari, portai a casa altre 10.000 lire. E Dio sa se ci fecero comodo.

Per capire, però, dobbiamo fare un salto indietro. A Pola eravamo arrivati nell'ottobre del 1939, con la guerra già in corso in mezza Europa (la Germania aveva invaso la Polonia) e l'Italia ancora fuori a guardare. Papà era stato promosso direttore della Confederazione Fascista degli Industriali e trasferito da Parma a Pola, sede di cantieri navali e altre industrie di importanza strategica in quel delicato momento.

Il discorso di Mussolini che annunciava la dichiarazione di guerra - «l'ora delle decisioni irrevocabili» - lo ascoltai dagli altoparlanti della radio sulla pista di pattinaggio a rotelle dove mi allenavo. Ricordo che, nel mio fervore di balilla, me ne tornai a casa tutto orgoglioso e felice. Con mia sorella Teresa - ancora più ingenua e invasata di me, al punto da tenere un busto del Duce in bella mostra sul comodino - abbiamo inneggiato e fatto festa con canti patriottici e altre ragazzate, sino a far saltare i nervi a mia madre, che col suo sano pragmatismo forse già immaginava cosa

sarebbe stata per noi e per tutta Italia quella guerra sciagurata.

Sulle prime il conflitto ci sembrava distante. Arrivava in casa nostra - al quarto piano di un condominio di via Barbacani, nel centro di Pola - solo attraverso i bollettini radio e i giornali. Certo, il cibo e i beni di prima necessità scarseggiavano, qualche fabbrica chiudeva, si diceva che bisognava fare tutti dei sacrifici per il bene della patria. Ma il peggio doveva venire.

Col passare del tempo iniziarono ad arrivare brutte notizie dai parenti di Cagliari e Roma. Scontri armati, bombardamenti. Non era più solo una guerra di soldati. Diventava una strage quotidiana di civili. Città devastate. Donne e bambini sepolti sotto le macerie. Agguati, rappresaglie, deportazioni. Pola - per i suoi cantieri navali e la sua posizione strategica - era diventata un obiettivo a rischio.

Quando suona la sirena dell'allarme vi siete appena seduti a tavola per pranzo. Scattate come molle, in una sorta di pantomima automatica: tua madre raccoglie in fretta il pane, vuota i piatti nell'insalatiera della pasta e la chiude con degli strofinacci da cucina. Gilla e Luigi corrono a prendere le coperte e i quaderni per i compiti, tu recuperi la valigetta con i risparmi di famiglia e gli effetti personali. Bisogna affrettarsi. L'ultima volta i bombardieri inglesi sono arrivati così in fretta che due palazzi più in là un'anziana signora che camminava aiutandosi col bastone non ha fatto neppure in tempo a raggiungere le scale.

«Correte... Mio Dio, correte! Io resto con Teresa», dice tuo padre, e vi riempie di baci uno dopo l'altro, sulla porta di casa.

Tua mamma ha in braccio Francesco, il fratellino di pochi mesi (e siamo a otto!) al quale hai fatto da padrino di battesimo pochi giorni fa. Avete fatto festa coi fichi «trovati» da Luigi in un orto del vicinato, appena la puerpera e il piccolino erano usciti dall'ospedale. Sino alla fine lei avrebbe voluto farlo nascere in casa, quel bambino, come tutti gli altri figli.

«Meglio non fidarsi», le aveva detto l'ostetrica, «con le bombe che piovono a tutte le ore...»

E così anche una veterana dei parti come Lina Stagno si era dovuta rassegnare al ricovero.

La sirena continua a suonare e voi vi precipitate giù per le scale. Attraversate la strada con l'allarme che vi perfora i timpani e imboccate la stradina in salita che costeggia le eleganti inferriate del Parco della Prefettura. Lì in cima c'è l'ingresso del rifugio. Un'ampia galleria scavata nel calcare chissà quanto tempo fa. Pola è piena di questi cunicoli, una fitta rete sotterranea che collega vari punti della città. Prima delle vacanze di Natale eri a scuola quando è scattato l'allarme e sei riuscito a raggiungere i tuoi attraverso quel labirinto, pur essendo entrato da un altro quartiere. Anche oggi sei il primo ad arrivare all'ingresso del tunnel. Mentalmente fai l'appello: Gilla... Luigi... Pietro... Costanza... Rosetta... Ed ecco mamma - ultima della fila - che arranca con il piccolino in braccio. Bisogna correre dentro in fretta a occupare i posti, dovete mettere le coperte sui sedili e sistemare al sicuro la roba da mangiare. Poi non resterà che aspettare. Sperare che sia solo un falso allarme, come capita a volte in questa città di frontiera, dove nei cieli si incrociano aerei di mezzo mondo. Pregare che non inizino a piovere bombe, a seminare altra morte e altra disperazione. Pregare

per Teresa e papà - soli in quella casa al quarto piano, in quel palazzo deserto nel cuore di una città fantasma - che ora staranno certo pregando per voi.

«Beata Vergine di Bonaria... *Orate pro nobis*».

Te la ricordi l'immagine della madonnina che avevi trovato per caso, ripulendo la stufa della seconda casa di Parma, quella affittata dalla famiglia Barilla? Ora è appesa in camera vostra, proprio vicino al letto di Teresa. L'immagine della Vergine col bambino in braccio ti si era materializzata tra le mani mentre sfilavi dal braciere un ammasso di giornali bruciacchiati lasciato dai vecchi inquilini prima di andar via. Una stampa su cartone, dai colori accesi, forse un allegato buttato via distrattamente assieme alla rivista che lo conteneva. Tua madre, quando gliel'avevi portata, non riusciva più a fermare le lacrime:

«Ma come è possibile, vi rendete conto, la *nostra Madonna*, in questa casa, così lontani da Cagliari! Leggete qui: *Ecce Sardinia Mater Tua. Beata Maria Virgen de Buenos Aires, Patrona de los Navigantes*. Mario, bambini... Questo è un segno, un dono del cielo! La Vergine di Bonaria... qui a Parma!»

E adesso - nella penombra del rifugio antiaereo - tua madre continua a invocare sottovoce la protettrice dei marinai della tua città, raccomandandole quella figlia di quattordici anni malata, rimasta nel suo letto sotto le bombe, con il papà vicino a farle compagnia e a leggerle versi di Dante, Omero o chissà chi.

Era successo durante le vacanze al mare. Estate del 1944. Un leggero, quasi impercettibile abbassamento della palpebra sinistra. Teresa se n'era accorta per prima, guardandosi allo specchio. Poi mia madre: «Cos'hai figlia mia, un colpo d'aria?»

«Non so mamma. Ma non mi fa male».

Quella cosa però non le passava più. Così al ritorno in città Teresa era stata visitata dal professor Foa, stimato oculista. La diagnosi era stata sicura: *neoformazione*, un tumore maligno: «Prima lo leviamo, meglio è».

A Padova c'era la clinica del professor Arslan. Ma arrivarci non era facile. L'Istria, dopo l'8 settembre, era in mano ai partigiani slavi. A Pola comandavano i tedeschi insieme alla milizia fascista e non c'erano ancora veri e propri scontri armati. Ma appena uscivi dalla città, era come trovarsi in mezzo a un mattatoio. Tutti contro tutti: nelle campagne e lungo la costa si combatteva casa per casa, villaggio per villaggio. Stupri, vendette, rastrellamenti, fucilazioni: riuscire a salvare la pelle era una scommessa.

Ricordo che una volta, di ritorno da un mulino dove mamma mi aveva mandato a cercare della farina, fui fermato da una pattuglia di nazisti di guardia alla dogana di Pola. Urlavano, erano furibondi. Pensavo mi volessero arrestare o farmi fuori lì per lì, per chissà quale motivo. Invece mi trascinarono per qualche metro e stringendomi forte per la nuca mi obbligarono a vedere un'intera fila di partigiani che avevano appena impiccato ed esposto all'ingresso della città. Ripassai dallo stesso varco qualche giorno dopo. Se chiudo gli occhi vedo ancora la faccia squadrata di quell'ufficiale alto e massiccio, nella sua uniforme color lucertola delle ss. Eccolo che mi viene incontro, mi intima l'alt mettendomi una mano sul petto, e inizia a gridare:

«*He, italienischer Junge! Ich erkenne dich wieder, du bist vor einer Woche hier*

vorbei gekommen. Erinnerst du dich an die Marionetten, die am Hals hingen? Sie bekamen die gerechte Strafe, meinst du es nicht auch? Solltest du mal wieder vorbei kommen, wirst du bald noch andere sehen, die wir genauso wie diesen Bastarden bestraft haben! Aufwiedersehen, blonder Junge [Ehi, ragazzino italiano, ti riconosco. Tu sei passato di qui la settimana scorsa. Ti ricordi di quei burattini che erano appesi per il collo? Hanno fatto la fine che meritavano, non sei d'accordo? Se passi ancora, potrai vederne degli altri trattati allo stesso modo di quei bastardi. Arrivederci, biondino]».

Li avevo sognati, notte dopo notte, e ancora mi capita di sognarli, quei poveri ragazzi antifascisti coperti di stracci, bocche socchiuse, occhi fissi al cielo. Che tu sia maledetto, crucco della malora. Anche se quel giorno, sforzandomi di apparire calmo ai tuoi occhi di ghiaccio, ho risposto spavaldamente al tuo *aufwiedersehen*. Ma un attimo dopo, voltandoti le spalle e camminando spedito, sottovoce, ma con tutta la rabbia che avevo nel cuore, ho sibilato tra i denti un sardissimo *fill'e bagassa*. Sei tu, *figlio di puttana*, il burattino manovrato dai fili di quel bastardo con i baffetti alla Charlot!

Malgrado queste e altre mille difficoltà, riuscimmo a portare Teresa a Padova, raggiungendo via mare Trieste con un piccolo traghetto; e poi da lì continuando il viaggio su un trenino fumante e mezzo scassato che sembrava non arrivare mai. Mia sorellina fu operata d'urgenza da Arslan, che le asportò il piccolo sarcoma dal seno frontale. Sapevamo che c'erano pochissime speranze di riuscire a salvarla.

Il 14 ottobre Teresa esce dalla clinica, io e mamma andiamo a Padova con una valigia piena di vestiti e ci riportiamo il nostro angelo a casa. È il momento peggiore della guerra. Iniziano i bombardamenti più devastanti su Pola, per strada ora si vedono i cadaveri ammucchiati, la città è tutta macerie, la gente cammina veloce lungo i muri, si sente nell'aria l'odore della paura. E in casa adesso soffriamo la fame, quella vera. Neppure la tessera basta più. Per raccattare qualcosa da mangiare dobbiamo andare in giro dalla mattina a rovistare come topi, tra i palazzi diroccati, nelle cantine sfondate dalle bombe, nei retrobottega, dentro gli orti. Per Teresa un'anima buona ci regala un barattolo di latte condensato. Lei non lo tocca neppure e noi prima di andare a dormire ce ne contendiamo una punta di cucchiaino a testa, manco fosse chissà quale elisir miracoloso.

E questa bambina, così profonda e spirituale da apparirci quasi una creatura predestinata, questo piccolo agnello sacrificale capace di scrivere una lettera in cui offre le sue sofferenze per noi, si consuma ogni giorno di più nel suo letto tra mille complicazioni: nefrite, broncopolmonite, metastasi diffuse... In tutta la città non si trova una sola goccia di morfina o un farmaco qualunque che possa alleviare quell'assurdo martirio. La sua agonia dura sino all'alba del 25 gennaio del 1945, il giorno del trentanovesimo compleanno di mia madre.

Hai il capo piegato in avanti. Le spalle nude, ricoperte da un sottile velo di polvere bianca. È sera e fa freddo, dentro quel capannone militare adibito a centro raccolta profughi. Un soldato ti sta rasando i capelli a zero. La macchinetta risale lungo la tua nuca di bambino, portandosi via tra i denti di ferro ciuffi di capelli biondi che vedi cadere danzando come piume ai tuoi piedi, mescolandosi ai capelli di chissà quanti

altri prima di te.

Reparto Disinfestazione. Un passaggio obbligato, per te e altre migliaia di disperati in fuga dall'Istria in quell'ottobre 1945. Addosso hai un'intera collezione di parassiti: pulci, pidocchi, cimici. Le coperte che hai usato per la notte in carro bestiame ne erano infestate. Sei in viaggio da tre giorni, ma è come se lo fossi da una vita. Pola, Dignano, Rovigno e poi, sempre costeggiando il mare, Parenzo, Umago, Pirano... Tra Isola e Capodistria, hai visto ricomparire in mare la sagoma immensa del *Rex* - il transatlantico più grande del mondo, l'orgoglio della cantieristica italiana - piegato su un fianco come un animale morente: lo fanno a pezzi per recuperare il ferro, ma mantiene ancora qualcosa della sua grandiosa *noblesse*. A Trieste ti hanno detto di raggiungere come puoi Udine, per cercare di ottenere un lasciapassare. Allora sei salito su un altro vagone merci in viaggio verso nord: Aurisina, Duino, Monfalcone, Gorizia e da qui con una camionetta della Croce Rossa sino a Udine.

Sei arrivato che era l'imbrunire. Hai seguito la processione dei disperati sino al centro di raccolta, allestito in una vecchia caserma, poco fuori città. Ti sei messo in fila, ti sei fatto riconoscere:

«Stagno Tito, di anni quindici...»

«Residente?»

«A Pola, via Barbacani 13 ».

«Destinazione?»

«Cagliari, Sardegna».

«Domani c'è un convoglio militare che va a Venezia. Poi da lì... vedete un po'. La rete ferroviaria è un disastro, i tedeschi hanno fatto saltare i binari, scendere fino al Sud sarà un'impresa. Comunque, questo è il documento da mostrare a ogni controllo... Ora va' alla Disinfestazione, poi al Padiglione e per un piatto di zuppa e un posto dove passare la notte».

«PROFUGO GIULIANO». Sul lasciapassare che tieni stretto in mano mentre ti ricoprono il corpo di disinfettante e poi ti rasano la testa, c'è stampato a lettere maiuscole il tuo nuovo status di cittadino senza più radici. Il piccolo marinaio senza stelle ora è un naufrago in balia della corrente.

Dopo la morte di Teresa, a Pola gli eventi erano bruscamente precipitati. La città era devastata ogni giorno da continue, pesantissime incursioni aeree. In un bombardamento anche la nostra casa era stata colpita, un'intera ala del palazzo era crollata e la camera da letto di noi ragazzi non esisteva più. Bisognava abbandonare Pola al più presto. Così per qualche mese noi con mamma trovammo rifugio a Isola d'Istria, mentre papà restò in città a lavorare e a proteggere la casa dalle incursioni degli sciacalli.

In quel breve arco di tempo a Pola succede davvero di tutto: i tedeschi scappano, le camicie nere svaniscono nel nulla, gli slavi prendono il controllo della città, iniziano sanguinose vendette contro chiunque abbia avuto a che fare con il regime. Anche papà viene arrestato, per il solo fatto di essere stato a capo di un'organizzazione sindacale riconducibile al fascismo. Rischia di finire nelle foibe, come tanti altri dopo di lui. A salvarlo, probabilmente, è la presenza di un ufficiale inglese al momento

dell'arresto: l'esercito britannico, in qualche modo, riesce a garantire in questa fase un minimo di rispetto delle regole. Ma il clima nei confronti di noi italiani è di vera persecuzione.

Passano i giorni e non riusciamo a capire perché papà sia ancora in carcere. Il timore è che stiano solo prendendo tempo e che poi senza preavviso decidano di farlo fuori, senza neppure un processo o uno straccio di accusa formale. Tentiamo in ogni modo di spiegare agli inglesi la situazione. Ricordo perfettamente un colloquio con un ufficiale del comando, dove ero andato con mia madre per supplicare la liberazione di papà:

«Perché lo tenete in carcere?», chiede lei.

«É un fascista».

«Non è un fascista. Aveva la tessera, obbligatoria per un funzionario pubblico, ma non era iscritto alla Milizia o altro...»

«Questo non significa niente».

«Chiedete in giro», supplica mia madre, «è un brav'uomo, un padre di famiglia. Abbiamo otto figli... Anzi sette... una bambina l'abbiamo perduta pochi mesi fa».

«Cara signora, anche Goering aveva otto figli...»

Quella sera, a casa, mia madre decise che non potevo più restare a Pola:

«Ho visto come ti guardavano al comando. Quelli ora si inventano una scusa e arrestano pure te...»

Così la mattina dopo ho infilato due barattoli di sgombri sott'olio e una camicia di ricambio in uno zaino militare e sono saltato su un treno merci. Per ottenere la liberazione di papà, dovettero passare altri quindici giorni. Mamma aveva trovato un buon contatto con un magistrato di origine slava che aveva conosciuto mio padre e lo stimava. Questo giudice aveva scritto una lettera a un suo superiore che stava a Trieste e avrebbe potuto intercedere presso chi comandava. Fu così che mio fratellino Luigi, che al tempo non aveva ancora compiuto undici anni, venne spedito come ambasciatore a Trieste, e dovette attraversare da solo tutta l'Istria in uno dei momenti più sanguinosi dell'intero conflitto, giungendo a destinazione sulla canna della bicicletta di un soldato che l'aveva raccolto lungo la strada. Tempo qualche giorno, l'alto magistrato chiamò chi di dovere e papà venne liberato. A mamma la notizia fu data in carcere, dove era arrivata per il colloquio settimanale, portandosi dietro una frittata da lasciare a papà.

«Quella può tenercela», le disse il secondino, «oggi suo marito torna a casa con lei».

Anni dopo, ci hanno raccontato che mentre se ne venivano verso casa a passo svelto - come se avessero paura che quelli ci ripensassero e sbattessero di nuovo papà in cella - lui la trascinava dentro ogni portone e se la baciava tutta tra le lacrime. Poi uscivano di nuovo alla luce del sole e facevano altri dieci, venti metri di marciapiede a passettini nervosi, tenendosi per mano come due ragazzini felici, con il fagotto della frittata che penzolava da un lato.

4. «MOONLIGHT SERENADE» (Glenn Miller, 1939)

Musica dagli altoparlanti. Voci di bambini che giocano sulla spiaggia. Il respiro della risacca. Fasci di luce dorata filtrano dalle persiane a svelare l'interno di uno spogliatoio, trasformato in alloggio di fortuna. In fondo, nella parte più in ombra, quattro letti a castello. Più in qua, vicino all'entrata, un fornello e un piccolo lavandino. Il tavolo è fuori, sotto il portico sul quale si affacciano le cabine. È una domenica mattina di fine agosto. In un crescendo di gridolini, saluti e risate la spiaggia del Poetto si anima della sua umanità in costume da bagno. Tu sei ancora addormentato nella tua cuccetta. Ieri notte avete fatto baldoria sino a tardi, tra i palmizi e gli arredi liberty della rotonda dello stabilimento balneare D'Aquila. In questo pezzo di spiaggia affacciato sul golfo di Cagliari, con il profilo calcareo della Sella del Diavolo a chiudere l'orizzonte sulla destra, come una quinta teatrale, hai trascorso quasi tutte le estati della tua vita. Ricordi, scoperte, primi innamoramenti. Ma questa volta è diverso. Ora il D'Aquila è diventato la tua casa. Dalla scorsa primavera - quella del 1946 - tu e la tua famiglia avete deciso di restare qui a oltranza, sino a quando non salterà fuori un alloggio come Dio comanda. Impresa non facile, in una città ridotta a brandelli dalle bombe. Così sono passati i mesi e altri ne passeranno. Finirà questa lunga estate e comincerà un autunno umido e freddo, magari sarete ancora qui a Natale... Hai compiuto sedici anni. Pola e la guerra ti sembrano lontane un'eternità. Ora guardi avanti. Ti spetta. A ottobre comincerai l'ultimo anno di liceo classico. Poi l'università, la facoltà di medicina. E intanto tiri avanti in questa specie di limbo, fatto di interminabili bagni, pescate, oziosi pomeriggi nel portico, partite di pallacanestro sino a quando fa buio, falò notturni sulla spiaggia. Ma sai che l'adolescenza sta per finire e che la tua vita - quella di tutta la tua famiglia - deve per forza arrivare a una svolta.

Il rientro non era stato facile. Nel '45 Cagliari si presentava come una città spettrale, completamente sventrata da uno stillicidio di bombe iniziato nel 1940 per concludersi - con un'ultima martellante sequenza di incursioni aeree inglesi e americane - tra febbraio e giugno del '43. Distrutto il quartiere alto di Castello, la cattedrale barocca, i rioni popolari di Villanova, Stampace e Marina, affacciati sul porto. La stazione ferroviaria era stata centrata in pieno giorno, provocando un massacro di donne e bambini. E così le scuole, i mercati, le piazze... Ma ormai le macerie, a noi ragazzini cresciuti in tempo di guerra, non facevano neppure più effetto. A tormentarci di ritorno da Pola era la fame, il senso di perenne precarietà. Ci

sentivamo relitti umani, sballottati dalla malasorte che negli ultimi anni sembrava essersi accanita contro la nostra famiglia, aggiungendo agli orrori quotidiani della guerra una cappa soffocante di angoscia e disperazione, iniziata con la malattia di Teresa. Ora stavamo ritornando nell'isola da cui eravamo partiti dieci anni prima carichi di ottimismo, ma ci stavamo tornando da zingari, da sopravvissuti: profughi nella nostra stessa città. Arrivando poco dopo l'alba al porto di Cagliari a bordo di un peschereccio sul quale avevo trovato ospitalità alla Maddalena, osservavo dal mare le facciate malconce degli eleganti palazzi della via Roma, più in alto il profilo martoriato del quartiere di Castello accarezzato dalla luce color pesca del sole appena sorto, e mi domandavo come sarebbe stata la mia vita in quella città che sentivo amica e allo stesso tempo ostile, familiare e sconosciuta. E mentre il peschereccio si ormeggiava tra l'odore forte delle reti ammucchiate sul molo Ichnusa, io supplicavo la Vergine dei naviganti che ci offrisse un posto dove restare in pace per un po' e ricominciare a vivere una vita decente.

Quel rifugio è la casa dei nonni materni, che ci danno ospitalità per i primi mesi in una grande residenza di campagna in via San Benedetto, nell'immediata periferia della città. Al mio arrivo sono accolto come un miracolato e mi godo tutto il loro affetto, in attesa di notizie dal resto della famiglia rimasto a Pola. Con nonno Peppino e nonna Gilla vivevano all'epoca quattro delle sorelle di mia madre. L'unico fratello, Pippo, era stato fatto prigioniero in Africa, deportato in Inghilterra e sarebbe rientrato di lì a poco.

Zia Bonarina era la cuoca, Mariolina, Edina e Ninni badavano a tutto il resto. Povera *Bucciucca*, ormai definitivamente rassegnata al suo destino di zitella. Lontani gli anni delle invettive sulla spiaggia contro i nipotini impertinenti. Solo le sue dimensioni - a dispetto della guerra - erano rimaste le stesse. Affetta da non so quale disfunzione ormonale, sin da ragazza aveva accumulato chili su chili. Il suo primo grande amore l'aveva lasciata alla vigilia delle nozze, dopo aver saputo che non le erano mai venute le mestruazioni e non avrebbe potuto dargli eredi. Da allora nel suo cuore non c'era più stato spazio per nessuno. Anche quando nel '40 era venuta a stare per qualche mese da noi a Pola, aveva rifiutato ostinatamente la corte appassionata del signor Papa, un facoltoso salumiere che non vedeva l'ora di sposarsela e di sistemarla dietro il bancone del suo avviato negozio, a due passi da casa nostra.

«Questo è sputare in faccia alla Provvidenza», le aveva rimproverato mia madre.

«*Naramì 'su chi botisi, ma non mi pràsciri...* [Dimmi quello che vuoi, ma a me non piace...]», era stata la risposta, schietta, di Bonarina.

«*Peus po tui!* [Peggio per te!] *Esti comment'e fuliai unu prattu 'e maccarronis!* [È come buttar via un piatto di pasta!]

Casa Ennas era un posto allegro, sempre pieno di musica, risate e amici, l'ideale per un ragazzo che aveva bisogno di rimettere in sesto il morale oltre che il fisico. Per mangiare, in quei primi mesi del dopoguerra, bisognava accontentarsi. La varietà era poca. Ma nonno aveva la sua buona rete di contatti: operai dello stabilimento, fornitori di legname, clienti sparsi qua e là per la Sardegna che conoscendo la sua fama di buongustaio e le dimensioni bibliche della famiglia Ennas, gli facevano regali mangerecci. Così quasi ogni giorno il patriarca rientrava dalla falegnameria con un bel cestinetto di prodotti freschi, in arrivo dalla campagna o dal mare.

«*Castia unu pagu itta c'esti innoi...* [Guarda un po' cosa c'è qui...]», e depositava il cesto sul tavolo in marmo della grande cucina.

«*Lassami biri... oi 'ta bellu!*» [Lascia vedere... oh che bello!], gridava tutta eccitata Bonarina, portandosi le mani alla bocca per la meraviglia.

«*Perdingianu, pira camusina e ousu* [Melanzane, pere e uova]», era il verdetto di Teresina, pronunciato con freddo piglio notarile.

Il menù del dopoguerra in casa dei nonni prevedeva grandi insalatiere di pasta e patate, con contorno di fave, carciofi, ricotta. Ogni tanto, qualche padella di pesciolini fritti e calamari. E se la pesca quella mattina era stata più fortunata, grossi polpi da lessare e condire con olio, aceto, aglio e prezzemolo, o una bella murena da tagliare a trance, impanare nella semola e friggere. Poi c'era il vino, fatto in casa da contadini e a volte leggermente spunto: il nuragus bianco del Campidano, oppure cannonau dell'Ogliastra che tingeva labbra e denti.

Verso fine ottobre arrivarono Gilla, Luigi e Pietro. Anche il loro era stato un viaggio da incubo. Dodici giorni, tra centri di raccolta allestiti in scuole e caserme, carri bestiame, trasferimenti su camionette militari o della Croce Rossa, treni bloccati per giorni interi in aperta campagna, in attesa che fossero riparati i binari. Immaginatevi la discesa agli inferi di questa tredicenne - uno splendore dai capelli biondo cenere e dagli occhi muschiati, con un corpo e uno sguardo già da ragazza - coi suoi due fratellini, in mezzo a quell'esodo di disperati: reduci dalla prigionia, profughi come loro, sbandati di tutte le età che tornavano a casa. Il peggio era la notte. Bisognava dormire a turno, per evitare furti e violenze. Sul treno c'era chi si ubriacava, chi si portava a bordo un po' di compagnia per la notte, chi tentava approcci. Un pomeriggio Gilla era riuscita a sgusciare dalle grinfie di un maiale gonfio di vino, che le si era avvicinato pericolosamente al buio, mentre il treno a passo di lumaca sferragliava in salita dentro un'interminabile galleria sull'Appennino toscano.

«Sei proprio una donna...», le ansimava nell'orecchio quel militare puzzolente dall'accento siculo.

«Porco maledetto!»

Mia sorella gli aveva addentato a sangue una mano e si era messa a urlare, ma in quel carro bestiame senza porte il rumore era assordante. Così, con uno strattone si era liberata ed era andata a infilarsi in un angolino del vagone, tra una famigliola di montanari abruzzesi - padre, madre, due bambini in fasce e il nonno coi baffoni e il cappello da alpino - che mangiavano fagioli da un'unica scatola di latta. Pietro e Luigi, come due topolini, l'avevano seguita a ruota, e così per quel giorno il viaggio era proseguito senza intoppi, con l'ubriacone in un cantuccio che rantolava nel sonno tenendosi stretta la mano, e una famiglia allargata che lo osservava in cagnesco dall'estremo angolo opposto.

Per fortuna c'erano anche sorprese piacevoli. Era successo a Luigi. Durante una di quelle lunghe soste in mezzo al nulla, era sceso dal vagone per fare i suoi bisogni sui binari. Mentre era lì in attesa, piegato sulle ginocchia con un filo d'erba tra i denti, gli occhi si erano messi inevitabilmente a frugare tra il pietrisco annerito dall'olio e le traversine, così aveva visto luccicare qualcosa di marroncino. La forma dell'oggetto era chiara, non poteva trattarsi di cacca di altri viaggiatori: troppo piatto, troppo

squadrato.

«Ma certo... un portafogli!»

Risalendo sul vagone tutto felice e coi pantaloni ancora mezzo calati su un fianco, aveva chiamato Gilla e Pietro, e in un angolo si erano messi a contare le banconote. Un signore attempato e dall'aria perbene, con un doppiopetto grigio bisunto che chiedeva pietà, aveva seguito i tre ragazzini per avvertirli:

«Attenti a non mostrarli troppo in giro...»

Poi, rivolto a Luigi con la sua parlata napoletana:

«Questi a te non servono...»

E sorridendo gli aveva sfilato di mano una bustina di preservativi.

Gilla, Luigi e Pietro arrivano a Cagliari alle otto di sera, con un treno proveniente da Olbia. Vado a prenderli con nonno Peppino. Mentre siamo lì che cerchiamo di individuare i tre ragazzini in mezzo alla folla che esce dalla stazione («Gli ho fatto dei cappotti con le coperte militari», aveva scritto mamma per aiutarci a riconoscerli) ce li vediamo sfilare sul lungomare di via Roma su una carrozza. Avevano deciso di investire una parte del gruzzolo di Luigi per concedersi un arrivo da principi nella città degli straccioni.

Spidocchiati, lavati e rimessi a nuovo dai nonni e dalle zie, ci godiamo quel pieno di affetto e di attenzioni. Ricordo ancora le zuppe di pesce e i dolci di zia Bonarina - una vera fuoriclasse tra i fornelli - il sapore delle arance e dei pomodori che continuavano ad arrivare dalla campagna. La sera si giocava a carte con gli amici di famiglia, ascoltando musica alla radio. Le canzoni di Rabagliati, Natalino Otto, Ernesto Bonino, il jazz di Glenn Miller e Benny Goodman. E l'opera lirica, di cui nonno Peppino era letteralmente malato. Puccini, soprattutto. Le arie della *Bohème* e della *Turandot*. Casa Ennas era un porto di mare, una comunità allegra e accogliente, una mensa sempre aperta, anche nei momenti più difficili.

L'arrivo di papà e mamma coi tre fratellini più piccoli (Costanza, Rosetta e Francesco) ci fu annunciato da un telegramma a firma *Mariolina* - la somma dei loro nomi - recapitato in via San Benedetto all'inizio di novembre. Se gli altri facevano festa, noi figli quella sera piangevamo di gioia, chiusi nel sottoscala in fondo all'andito. Eravamo i soli a sapere che papà era in carcere e aveva rischiato di lasciarci la pelle: prima di partire mamma ci aveva raccomandato di non dire nulla, «per non preoccupare i vecchi».

Arrivarono con un traghetto da Napoli una domenica di metà novembre. Una di quelle giornate di sole, col cielo limpido e l'aria frizzantina del maestrale che Cagliari è capace di regalarti anche in pieno inverno. Noi ragazzi eravamo a pranzo dai nonni paterni, che abitavano vicino al santuario della Madonna di Bonaria. Come al solito giocavamo per strada dopo mangiato. Verso le quattro del pomeriggio li vedemmo spuntare, a piedi, in fondo alla strada che risaliva il colle dal quale si domina il panorama della città e del porto. Lo stesso colle dal quale nel 1370 i frati mercedari, dopo una terribile mareggiata, avevano visto approdare sulla spiaggia quella cassa di legno con dentro la statua della Vergine: il Bambino in braccio e nell'altra mano la candela miracolosamente accesa. Ricordo la corsa lungo quella discesa che non finiva mai, i piedi che pestavano la strada sino a farci male, la voglia di gridare a squarciagola, poi il profumo dell'acqua di colonia di papà mentre lo abbracciavo, il

viso fresco e bagnato di lacrime di mia madre.

La casa di via San Benedetto è calda e accogliente, ma non grande a sufficienza per quindici persone di tre generazioni diverse. Tua madre, per non gravare sulle tasche di nonno Peppino, ha deciso di fare due spese separate. Lui si oppone, ma lei è più testarda di lui e alla fine la spunta. Avete istituito orari diversi per i pasti e per l'uso della cucina. Voi patate al verde, loro calamari. Voi pasta con la ricotta, loro polpettone. Ma ci sono le piccole trasgressioni. Frequenti, sino a diventare la norma. Appena tua mamma si volta (ti sei mai chiesto se lo faceva apposta?) arriva di soppiatto una zia che vi infila in bocca una frittella di melanzana, una polpetta, un dolce di mandorle e miele.

Per voi ragazzini è anche il momento della scoperta del sesso. Non solo perché in un appartamento così affollato e con tante zie femmine che girano per casa la privacy è una pia illusione. Ma perché tra quelle mura - anzi, per la verità, appena fuori - avete trovato un diabolico maestro, un guru della libidine più sfrenata, un libero docente in onanismo, esibizionismo e in qualunque altro genere di perversione: una scimmia.

Si chiama Coco, è stata comprata (pardon, *comprato*) dai padroni di casa dei nonni durante un viaggio in Costa Rica, e se lo mena per ventiquattr'ore al giorno davanti ai vostri occhi compiaciuti. Sera, notte, mattina presto, mezzogiorno, pomeriggio. Sotto la pioggia, la grandine, in mezzo alla tramontana o nella calura messicana di agosto. Aprite la finestra, scostate una tenda e Coco è sempre lì, a bocca aperta, con gli occhi ruotati all'insù e quel suo coso lunghissimo e violaceo in mano. Lo fa in ogni posizione possibile, aggrappandosi con passione alle sbarre della grande gabbia in ferro battuto sotto il glicine, infilando le dita della mano libera negli orifizi più sconvenienti, appendendosi a testa in giù come un trapezista del sesso estremo. E poi mentre se lo sbatte a velocità supersonica, o se lo frega tra le mani (specialità subito soprannominata «a mattarello» e immediatamente fatta vostra), urla di goduria in modo scandaloso, sino alla pirotecnica apoteosi finale.

«Lurida bestiaccia!», gridano Gilla e le zie più giovani, sbucando in giardino proprio sul più bello.

«E voi, piccoli sporcaccioni, rientrate subito a studiare!»

Obbedienti, rientravate a casa. E studiavate, altroché se studiavate. E mettevate in pratica, con scrupolo scientifico e qualche fantasiosa variante, quei preziosi insegnamenti. In malora medie e ginnasio! Quella sì era roba seria da mandare a memoria.

Tra i dodici e i diciassette anni il sesso è stato una fissazione. Come Alex nel *Lamento di Portnoy*, ogni occasione era buona per mettermi al lavoro: a scuola, al cinema, seduto al tavolo dello studio di papà, in bagno e a letto, inspiegabilmente con frequenza maggiore se ero ammalato e con la febbre alta. Come il protagonista del romanzo di Roth ho provato il terrore di vedere uscire sangue dal pisello alla quarta consecutiva. Eppure, come Alex, non sono mai riuscito a ridurre le *zaganelle* - così le chiama lui nella traduzione italiana - almeno a due, massimo tre al giorno. Sophie, la mamma di Alex, povera donna, trovava tracce del liquido seminale del suo ragazzo un po' dappertutto: dentro le calze, nei pigiami, nei panni sporchi del portabiancheria;

persino su una lampada, una volta che lo schizzo era partito come un razzo. Io sono stato più prudente e ordinato del mio coetaneo americano. Punti di riferimento abituali erano il water, il lavandino, dei fazzoletti sempre a portata di mano e lavati subito dopo l'uso (ma cosa aspettavano a inventare i kleenex?). Eppure mia madre - tra Lina Stagno e la signora Portnoy, un abisso! - una volta scoprì davanti allo scrittoio, sulla tappezzeria che rivestiva lo studio, una macchia sospetta. Era proprio lì, all'altezza delle mie ginocchia, nel punto dove mi sedevo abitualmente per fare i compiti. Le bastò sfiorarla con la punta delle dita per capire che non era colla e risalire in un attimo all'origine e al colpevole. Maigret e Montavano non avrebbero potuto fare di meglio.

«Vergognati, schifoso», mi sibilò, polverizzandomi con uno sguardo di fuoco. «In casa mia certe cose non le avevo mai viste. Sentirai tuo padre, stasera, appena verrà a saperlo». Inutile chiederle *da chi*. Io feci finta di cadere dalle nuvole, di non aver afferrato il motivo di quei rimproveri, tentai anche di indirizzarla su altre piste: pipì, saliva, miele appiccicato lì da una sorellina a spasso con la merenda sgocciolante in mano. Nulla da fare. Mi rinfacciò velatamente l'episodio per mesi a ogni mia manchevolezza. Qualche giorno più tardi toccò a mio padre prendermi in disparte per farmi un «discorsetto da uomo» in linea con la scienza popolare del tempo: TBC, orchite, rischio di problemi seri agli occhi, impotenza *generandi et coeundi* - in latino avevo 8 - erano le conseguenze alle quali portava l'*onanismo* (poi andai in fretta a consultare il vocabolario, e imparai una parola nuova, mai sentita prima, che sembrava un'ideologia più che un'attività manuale da non pubblicizzare).

Sesso a parte, io e i miei fratelli da quando erano tornati mamma e papà eravamo letteralmente scatenati: tre scugnizzi cresciuti per strada, abituati a qualunque genere di prepotenza e scorreria. Al povero Efis, il bastardino color tabacco di mio nonno, che aveva un carattere decisamente poco socievole, una sera scavammo una fossa in giardino e coprimmo la testa pelosa con un secchio, per soffocarne i guaiti disperati. Le risse poi erano all'ordine del giorno. Tra noi maschi era normale attaccare briga e picchiarci per un nonnulla. D'altra parte eravamo venuti su con la retorica del «me ne frego» e declamando canzoncine che insegnavano a «colpir e seppellir ogni nemico che si incontra sul cammino».

Del gruppetto di teppisti io ero sicuramente il più spietato. Sempre il primo a provocare, a cercare lo scontro, per affermare il mio ruolo di capobranco. Già dai tempi di Pola, ogni occasione era buona per fare il matto e alzare le mani. Una volta ero arrivato al punto di scaraventare a terra Luigi, che aveva avuto l'ardire di superarmi in corsa, per arrivare primo all'ingresso del rifugio!

L'episodio che convinse i miei a metter fine a quella coabitazione forzata - oltre all'imbarazzo crescente per i cattivi insegnamenti della scimmia segaiola - avvenne in primavera. In giardino, proprio dove si trovava la gabbia dello scandalo, c'era un bellissimo pergolato di glicine: l'angolino preferito da nonno Peppino per i suoi pisolini pomeridiani. Nella smania di imitare Coco in ogni sua possibile acrobazia (non solo erotica), con Luigi e Pietro ci bastarono un paio d'ore per distruggere completamente quella meraviglia di rampicante, lanciandoci da un tavolo in pietra e appendendoci ai tralci, come nel selvaggio mondo di Tarzan.

E così che nel maggio del 1946 diamo inizio all'estate più lunga della nostra vita e ce ne andiamo a vivere nel nostro piccolo bungalow allo stabilimento D'Aquila. Il trasloco fu fatto in tram (il trenino bianco che in venti minuti collegava la città con la spiaggia del Poetto) con l'aiuto di un asino per portare i fornelli, la radio e altri quattro mobili un po' ingombranti. Certo, nella cabina ci si doveva stringere un po', ma accanto c'era quella dei nonni, dove spesso la notte migravano mamma e papà coi piccolini. Davanti all'ingresso avevamo una veranda con la tenda a righe bianche e blu, per mangiare all'aperto. Nelle notti più calde, noi ragazzi ci addormentavamo lì sulle sdraio, o distesi sulla sabbia calda e finissima, illuminata dalla luna. La nostra *casa-cabina* si trovava proprio all'inizio del lato destro dello stabilimento, a pochi passi dall'ingresso e dalla rotonda dove si concentrava la «mondanità» di quella piccola città sul mare. Sulla rotonda si svolgevano le feste, i balli, il cinema all'aperto, gli spettacoli serali animati da un'incredibile galleria di personaggi. Il maestro Casu, magrissimo e calvo, cultore della musica e della danza popolare sarda con pretese da grande coreografo, era uno dei bersagli preferiti dei nostri sfottò, per i suoi modi affettati e i suoi atteggiamenti da artista un po' esaltato. Poi c'era l'Orchestra Frau, musicisti ambulanti dai volti scavati dalla fame, che con fisarmoniche, chitarre e tamburelli improvvisavano eclettiche «cavalcate di successi» spaziando da «Rosamunda» al «Tango delle capinere». Spesso li accompagnava il cantante solista Brunello Tanca, che la sera per gli spettacoli sulla rotonda indossava lo smoking da *entertainer* e di giorno con la sua valigetta girava per le cabine a tagliare capelli e a fare messe in piega.

«Quattro orizzontale... Alterna l'arte del cantare a quella del tosare...», aveva declamato Gilla ad alta voce, al passare della povera vittima con la sua giacchetta bianca d'ordinanza, mentre con un capannello di amici fingeva di fare le parole incrociate.

«Guardi, signorina», si era difeso lui, «che per sua norma e regola ho studiato canto al conservatorio e ho anche il mio bel *diplomino* di solfeggio! Lo vuole vedere? E se proprio le interessa, ho anche il mio piccolo attestato da *coiffeur* e un bel *diplomuccio* di taglio...»

«...Tutto piccolo!?!», aveva infierito l'impavida Gilla, scatenando la risata fragorosa di quel gruppetto di adolescenti.

La famiglia dei proprietari dello stabilimento contava più di un personaggio pittoresco. Dalla prosperosa Beatrice, sogno erotico ricorrente di noi ragazzini, all'intramontabile zio Pasquale, preso di mira da intere generazioni di monelli da spiaggia che - oltre a lanciargli in bocca di tutto, durante le sue lunghe sieste sotto il portico - una notte gli fecero trovare un asino legato al letto in cabina, per nulla intenzionato a sgomberare.

Il gestore del bar, un omone burbero e dall'aria volgare, aveva da anni una tresca con una cassiera e lei confidava a mia sorella di essere incinta per la seconda volta, ma lui non voleva saperne di sistemare le cose. Queste confessioni avvenivano tra le lacrime nella «stanzetta dei dischi», un piccolo locale dall'odore di muffa, al primo piano, proprio sopra la biglietteria, da dove improvvisati disc-jockey mandavano musica dagli altoparlanti e facevano brevi annunci o dediche al microfono.

Questo era il D'Aquila di quegli anni. Una straordinaria palestra di vita. Uno di quei magici luoghi dell'impunità - apparentemente privi di regole, in realtà dominati da codici che ci creiamo su misura - indispensabili per crescere. Un luogo dell'anima. Lì ho conosciuto alcuni dei miei più cari amici, le mie prime fidanzate, anche la mia futura moglie. E non deve stupire, giacché a Cagliari si dice che due matrimoni su tre cominciano in costume da bagno. Al D'Aquila ho imparato a giocare a pallacanestro, inventandomi coi miei fratelli un Campetto con due cesti da frutta appesi al muro. Lì ho parlato per la prima volta a un microfono, presentando spettacoli di varietà o leggendo la reclame di un emporio di tessuti.

Finii gli esami della maturità classica il 2 agosto 1947. I due mesi precedenti li metto, senza pensarci neppure un attimo, tra i più faticosi della mia vita. Allora dovevamo prepararci in tutte le materie dei tre anni di liceo, e gli scritti comprendevano, oltre al tema di italiano, le versioni dall'italiano al latino e viceversa più la versione dal greco. Me la cavai piuttosto bene, affrontando con baldanza e con un po' di fortuna tutti gli orali, compresa l'odiosa matematica. Quando dalla scuola arrivai in spiaggia, caddi svenuto sulla sabbia prima che genitori e fratelli facessero in tempo a complimentarsi con me. Era la seconda volta che perdevo i sensi; la prima era stata a Pola, dopo la caduta a testa in giù da un muro sul quale mi ero arrampicato per fregare dei cachi dall'albero di un vicino di casa.

La licenza dal liceo la festeggiammo, noi della terza e, verso metà ottobre, quando anche i pochi rimandati superarono felicemente le prove di riparazione. Eravamo una classe affiatata e di ragazzi molto perbene. Ma quella sera, nella piccola trattoria del quartiere Marina, non fu semplicemente baldoria, fu un vero casino: e anche questo non basta a dare l'idea della baraonda che scatenammo nel locale. Colpa soprattutto del vino bianco: non un vinello leggero di 11 o 12 gradi, ma un vino robusto, preso direttamente dal contadino e versato in caraffe che subito si appannavano al contatto con quel liquido dorato così fresco che era un piacere mandarlo giù nella serata afosa da fine estate cagliaritano. Tra bicchieri di vino e fil'e ferru, ecco che arrivano le canzoni oscene, le imitazioni dei nostri ex professori spinte fino alla volgarità e tutte le possibili varianti della goliardia più sguaiata. E io devo fare la mia parte. La compagnia richiede le barzellette in dialetto istriano, e io l'accontento subito, infilandomi dentro tutto un repertorio di parolacce, tra le quali spicca la polesana *pisda*, che poi vuol dire figa, ma a Cagliari non lo sanno e così potevamo usarla tranquillamente in classe. In terza e quella parola piaceva così tanto che me l'avevano affibbiata come soprannome. E come Pisda mi acclamavano, mentre continuavo a bere inebriato dal successo. Finché dovettero portarmi via di peso: la prima e unica ciucca della vita, ma così pesante e incontrollabile da indurmi a fare un bel tuffo tutto vestito, alle undici di sera, nella fontana di piazza Galilei. Non fu un tuffo ristoratore. Quando mi tirarono fuori dall'acqua, vomitai l'anima e fui preso da tremori irrefrenabili.

Fu allora che intervenne Paolo Murgia, il mio fedele compagno di banco, la mia guardia del corpo, che chiamavo affettuosamente Paolone per la sua stazza da marcantonio.

«A casa in queste condizioni non può tornare. Andate pure, voi. So io dove

portarlo. Qualcuno passi dai suoi ad avvisare che Tito stanotte dorme da me. D'accordo?»

E chi poteva avere il coraggio di non esserlo, con quel gigante buono, ma non sempre. E sapete dove mi portò Paolone? Nel casino di via Rossini, proprio lì a due passi. Lui, che aveva diciannove anni e lo frequentava regolarmente, si era fatto un'amica in quella casa chiusa. E a lei, Angela, spiegò le circostanze della sua venuta e chiese aiuto e conforto per il suo amico più piccolo e senza le carte in regola, almeno diciotto anni, per varcare la porta di un bordello. Fu davvero un angelo, quella giovane esile e dal viso cereo che mi preparò e mi aiutò a sorbire una grande tazza di camomilla calda, e poi mi spogliò sul letto e mi pulì delicatamente con dei panni tiepidi, asciugò i miei vestiti, e persino le calze, con un ferro da stiro, e alla fine mi disse:

«Ciao, non bere più così tanto. Tu devi ancora studiare e diventare qualcuno nella vita. Pensaci, carino».

A Cagliari, negli anni del dopoguerra, i ragazzi non facevano l'amore. Nel culto della verginità, imposto dalle convenzioni sociali e religiose e assai raramente leso, le ragazze tornavano a casa al tramonto. Non erano le ragazze sarde di oggi, che si laureano numerose, vincono concorsi di bellezza, velineggiano sugli schermi della tv, si danno al teatro, al cinema o magari finiscono in politica. Quelle erano creature timide, cresciute in gran parte nella fame e nella paura dei bombardamenti. Spesso erano ancora malnutrite, vestite tutt'altro che bene e con il fisico di chi non comprendeva nella dieta le costose proteine della carne. Tutto questo aveva effetti a dir poco devastanti su noi maschietti. Crescevi con una specie di sete inappagata, con il chiodo fisso di qualcosa che sembrava non arrivare mai. Ricordo che un giorno, al cinema Olympia, davanti a un primo piano audace di Clara Calamai, ero scoppiato in lacrime nel buio della platea: desiderio ardente e doloroso del corpo di una donna bella, tutta mia. Sarebbero dovuti passare ancora un bel po' di anni, prima che Fellini girasse il suo *Amarcord*. Ma con le dovute differenze di età, di luogo e di accento, anche io come lo zio matto del film avrei potuto gridare disperato nel buio di quel cinema: «Voooooglio una doooooonna!!!»

Una ragazza disposta a essere mia - non tutta mia naturalmente, diciamo «dalla cintola in su» - la incontrai poco dopo. Facevo il primo anno di medicina, avevo diciassette anni ed ero molto timido, inesperto e ancora molto insicuro, soprattutto con le donne. Lei era una sedicenne liceale che non riusciva a resistere ai pruriti dell'età e, infischandosene dei pettegolezzi, una sera, prima del tramonto, fece il primo passo - oh, meraviglia! - invitandomi ad accompagnarla a casa. Noi due soli, senza amiche al seguito: da non credere.

Nel portone, mentre fuori cominciava a piovere, mi chiese di insegnarle a baciare. Una parola! Feci comunque del mio meglio, sulla base del sentito dire, di tanti film e del ricordo di un rapidissimo colpo di lingua infertomi - a Pola, poco più che tredicenne - da una venticinquenne un po' su di giri. Ma Franca, la bionda liceale, sembrò gradire, e con i baci andammo avanti un bel po'. Aveva un seno che non mi sono mai potuto levare dalla testa: quasi aggressivo, con quelle punte all'insù che sembrava stessero per sbucare da un momento all'altro dalla camicetta. E proprio

quel bendidio era il *locus minoris resistentiae*, il punto debole, il più sensibile della nostra amica. Lì lei voleva essere palpata, stretta, baciata, leccata, succhiata sino all'orgasmo. Cose che io non feci. L'insicurezza, il riguardo timoroso - ma che cazzo di riguardo, riguardo di che cosa? - bloccarono quel povero studentello universitario, che non trovò mai il coraggio di salire «sopra la cintola», e così non poté mai sentire la consistenza, il profumo di quelle tette paradisiache, e soprattutto non poté assistere allo spettacolo del godimento completo che le sue mani e la sua bocca avrebbero potuto regalarle. Lei, del tutto insoddisfatta, finì con l'abbandonarmi, giudicandomi certo un frescone. La vergogna il *cuore ancor m'offende*.

Non potevo immaginare, allora, che un anno dopo sarebbe stata una creatura ancora più bella a prendersi con dolcezza la mia verginità e a regalarmi la fine di un'adolescenza triste.

La vedi passare sotto i portici di via Roma, tra i tavolini del Caffè Torino affollati alle sei del pomeriggio. I vostri sguardi si incrociano e per un attimo hai la sensazione di leggere sulle sue labbra un mezzo sorriso. Matilde. Vent'anni, forse anche meno. Uno splendore mediterraneo dai lunghi capelli castani e dai grandi occhi nocciola. Lineamenti orientali, il labbro superiore un po' sollevato a scoprire denti bianchissimi, un corpo da far girare la testa. Passeggia sui tacchi stretta a un cinquantenne che dicono sia il patrigno, ma in realtà è il protettore. Il destino di Matilde è segnato. È nata in una casa chiusa. Ma il «patrigno» l'ha subito sistemata con la madre in un appartamento separato. Per salvare la decenza. E magari, in futuro, selezionare meglio i clienti. In città tutti sanno chi è Matilde. Il boccone proibito. La ragazzina diventata puttana troppo presto e senza vocazione. Tu la guardi, lei ti guarda: le piaci. Forse ha sempre sognato un ragazzo come te, dalla faccia perbene, uno con una famiglia normale, una scuola normale, amici normali, un futuro normale...

Ancora una volta è Paolone ad aprirti la strada: «Ti vuole conoscere. Domani alle otto, a casa sua».

È stata lei la prima. Ed è stato bellissimo. Per una sorta di complicità, di gioco di ruolo che avevamo costruito assieme pian piano nella nostra mente, nel corso di tutti quegli ammiccamenti per strada, lei quella notte per me si svestì dei suoi panni di prostituta e indossò quelli della fidanzata, persino un po' timida, che ha deciso finalmente di consegnarti il suo bene più prezioso. Io finì di non essere il ragazzino alle prime armi che ero - tutto fumo e niente arrosto - e giocai a farle credere che per me quella non fosse la prima volta. E lei mi lasciò fare. Ho ripensato spesso a quella dolcissima, delicata cerimonia di iniziazione. Tutti e due quella notte ci siamo regalati qualcosa di diverso, che sino a quel giorno non avevamo mai conosciuto. Nel lasciarla, sulla porta di casa credo di averle detto:

«Sai che sei proprio fine, una brava ragazza...»

E lei deve avermi ringraziato con un altro di quei suoi meravigliosi sorrisi. Qualche tempo dopo, ci siamo nuovamente incrociati, mentre passeggiavo sotto i portici del centro con mia sorella Gilla e le sue amiche.

«Ciao», mi sussurra Matilde, quasi arrossendo.

Un saluto che avrei pagato a caro prezzo. Quella sera avrei dovuto fare i conti con

l'imbarazzo e la rabbia della più severa delle mie sorelle: «Quando sei con me, certe persone le devi ignorare!»

Suonano alla porta. In casa sei solo. Tua madre è al mercato a far la spesa. I tuoi fratelli sono a scuola. Stai preparando l'esame di fisiologia. Ti sei alzato presto e hai ancora addosso il pigiama. Il campanello trilla di nuovo, con insistenza. Ti affacci alla porta e dal pianerottolo chiedi chi è.

«Famiglia Stagno?», grida una voce dal basso. «Cerco Tito, Tito Stagno».

«Sono io. E voi chi siete?»

«Attilini. Lavoro a Radio Sardegna».

«Salga, secondo piano...»

Ti compare davanti questo ragazzo più o meno della tua età, con la divisa da usciere e lo stemma Rai sul petto. Occhi vivaci, due bacche di mirto in un viso colorito ed espressivo. La cadenza popolare cagliaritana è ben mascherata dalla voce rassicurante e dai modi cortesi.

«Piacere... Gianni Attilini».

«Piacere... Cosa vi serve?»

«Il direttore... Il dottor Maccario, le vorrebbe parlare».

«Va bene. Quando posso passare?»

«Subito. Sarebbe abbastanza urgente...»

«Ma io sto studiando, non posso uscire così... ho bisogno di tempo per vestirmi...»

«Non si preoccupi, la aspetto giù al portone, così facciamo la strada insieme».

La tua storia alla Rai comincia così, in quella mattina di novembre del 1949. Precettato per sostituire uno speaker di Radio Sardegna a letto con l'influenza.

L'ingegner Maccario era un elegante torinese di mezza età, coi capelli neri sempre perfettamente pettinati all'indietro e un sorriso forse un po' troppo gioviale per essere del tutto rassicurante. Quando arrivo alla sede Rai di viale Bonaria, lui è lì che passeggia nel fango con gli stivali. C'era stato un allagamento e dava direttive agli operai per far defluire l'acqua dal cortile.

«Venga Stagno... saliamo subito su che le spiego».

Facciamo insieme due rampe di scale e mi dice che sono rimasti senza annunciatori: «Il nostro Antonello Muroni, ha presente... la voce del *Gazzettino*... stamattina ci ha comunicato che ha la febbre. L'altro speaker, Picciau, in questi giorni è in giro per l'Italia col pullman della Radio Squadra. Per farla breve, siamo in emergenza!»

Qualcuno gli aveva riferito che avevo una buona voce perché mi aveva sentito presentare uno spettacolo di studenti o una di quelle riviste estive al D'Aquila... Insomma, mi fanno entrare in uno stanzino e un redattore mi passa due fogli scritti a macchina: «È il notiziario di oggi. Lo legga qui al microfono, così facciamo subito un provino».

Dall'altra parte del vetro c'era un tecnico che - almeno esteticamente - era il peggiore elemento che mi potesse capitare: barbuto, aria severa, due occhi spiritati neri come il carbone. Neanche il tempo di dare un'occhiata alle notizie, che si accende la luce rossa e l'orso in camice bianco mi fa segno di partire.

«*Gazzettino sardo*...», e via sino in fondo.

Anche se ci ero finito per caso, Radio Sardegna non era un posto qualunque. Nel '45 era stata la prima emittente a dare la notizia - battendo sul tempo BBC e Radio Roma - della resa dei tedeschi e della fine della guerra. A fondarla, subito dopo l'armistizio, in una grotta di Bortigali, un paesino del Nuorese, era stato un gruppetto di ufficiali capaci di costruirsi da soli trasmettitori, antenne, generatori di corrente. E di riciclare microfoni, cuffie e altre apparecchiature da campo, per mettere su in clandestinità una stazione radio che potesse informare gli italiani sull'evoluzione del conflitto. Alcuni di quei militari nella vita civile facevano i giornalisti, come Jader Jacobelli. Altri erano intellettuali, professori, artisti. Come lo scrittore italoamericano Guido D'Agostino, incaricato dal comando alleato di contrastare l'informazione di regime e di tenere alto il morale della gente in attesa della liberazione. In quella radio avevano lavorato personaggi geniali come Peppino Marras, un elettrotecnico capace di costruire condensatori d'antenna con i barattoli di carne americana. E tra gli ascoltatori di quei primi coraggiosi notiziari c'erano giovani dal promettente avvenire come un certo Francesco Cossiga, radioamatore sassarese di diciannove anni, che in *Radio Brada*, un libro pubblicato di recente per rievocare quell'incredibile avventura, ricorda così il suo 7 maggio del 1945:

Ero sintonizzato su Radio Sardegna per sentire musica à-la-page: Glenn Miller e Artie Shaw, ma anche l'orchestra di Radio Sardegna con Giulio Libano, Franco Pisano e Fred Buscaglione. A un certo punto il programma si interrompe e una voce concitata annuncia: *Le forze armate tedesche si sono arrese agli angloamericani... la guerra è finita*. Solo venti minuti dopo ho sentito la stessa notizia su Radio Londra.

Sul tavolo di cucina di un appartamento sempre troppo affollato, tua sorella Maria Costanza stira amorevolmente le tue camicie in *voile* svizzero e la giacca in lino color sabbia. *Sartoria Illario, abiti su misura*. La voce di Charles Trenet nel ritornello di «Que reste-t-il de nos amours» dà alla scena un che di languido e romantico. Ma a rompere l'incantesimo è l'urlo lacerante di tua madre, che si volta improvvisamente dai fornelli indicando con aria terrorizzata la porta dell'andito: «...Il bambino è duro!»

In effetti il piccolo Francesco si presenta sulla scena con passo rigido alla Frankenstein, il capo rivolto al cielo, lo sguardo fisso e la bocca spalancata.

«...Ha le labbra viola... Non respira!»

Concitazione. Da una camera si precipitano Rosetta e Luigi, afferrano il pargolo, lo scuotono, imprecano poi lo passano a Pietro...

«Malediz... aprite l'acqua, bisogna bagnarlo!»

Tua madre si accascia sulla sedia e continua a gridare: «Acqua fredda... in testa! Oddio, ti prego aiutaci!»

Lo infilate nella vasca in cemento del bucato, ma non c'è verso di farlo riprendere a respirare...

«Schiaffi, prendetelo a schiaffi...»

Arriva di corsa Gilla e senza andare troppo per il sottile allunga un bel ceffone in faccia alla povera creatura, sempre più rigida e cianotica.

«Ancora, ancora Gilla...», la supplica tua madre, ormai quasi svenuta.

«Ecco, ecco... Altra acqua fredda, così...»

E finalmente Francesco fa un colpo di tosse e comincia a sbavare dappertutto.

«Moccioso maledetto, ci farà morire tutti di crepacuore!», inveisce Luigi, quasi isterico, prima di abbandonarsi sfatto sul divano.

La scena si ripete spesso. A Francesco basta un nonnulla - un giocattolo portato via dalla sorellina Rita, ultimo arrivo della nidiata, una caramella che rotola sotto il letto, la boccaccia o il rimprovero un po' brusco di un fratello maggiore - per cominciare a piangere, andare in apnea e seminare il panico nell'intera famiglia. Dopo cinque minuti tutto sembra passato e la vita riprende a scorrere al secondo piano di questa palazzina un po' triste, al numero 48 della via Alghero. Gli spazi sono angusti, ma i tempi dei pernottamenti al D'Aquila, con la mareggiata di fine ottobre che vi aveva portato via il tavolo e le sedie nel cuore della notte, sembrano lontani.

In questa bella primavera del 1951 le cose in famiglia (a parte qualche residua scarica collettiva di adrenalina, innescata dalle lunghe apnee di Francesco) sembrano aver preso una buona piega. Tuo padre ha trovato il lavoro che merita, come funzionario della neonata Regione Autonoma della Sardegna. Tu sei sempre più impegnato con la radio. Oltre al lavoro da speaker, ora hai iniziato a scrivere notizie per il *Gazzettino* e a coprire i primi servizi esterni come giornalista. Per un ragazzo della tua età, guadagni già un sacco di soldi. Puoi permetterti di elargire mance generose alle tue sorelle per farti stirare gli abiti, puoi fare un po' di spesa extra per aiutare in casa, puoi andare al cinema quando vuoi... Quest'inverno ti sei concesso anche una vacanza sulla neve a Cervinia: erano dieci anni che non vedevi una pista da sci.

Con il lavoro in Rai guadagnavo 50.000 lire al mese, che per un ragazzo alle prime armi non era male. A quei tempi mio padre, con lo stipendio della Regione, forse non ci arrivava. Prendevo 2000 lire a seduta per lo speaker, ma intanto cominciavo a scrivere, e ogni notizia veniva pagata a parte: 300 lire l'una. Poi c'erano da fare le prime interviste, le radiocronache di qualche gara sportiva, i primi servizi esterni. Non dicevo mai di no, e questo alla fine ha pagato. Avevo voglia di imparare, di diventare bravo - perché no? - il più bravo di tutti.

È stato lì, nella redazione del *Gazzettino*, che ho incontrato per la prima volta Aldo Assetta. Intellettuale acuto e dall'ironia sottile, Aldo era dotato di una naturale signorilità, accentuata dal fisico slanciato e da quel viso che ricordava l'attore Leslie Howard. Giornalista di primissima classe, era arrivato alla radio dalla critica cinematografica e di lì a pochi anni avrebbe fatto scuola anche in tv, contribuendo a scrivere la grammatica di un linguaggio che stava nascendo sotto i nostri occhi.

Assetta mi aveva preso subito in simpatia. Ricordo che a un certo punto l'ingegner Maccario aveva chiesto che venissi alternato con altri giovani annunciatori, per non creare situazioni sindacalmente «rischiose». Quando il direttore - dopo qualche settimana - era passato a chiedergli come andassero quegli altri ragazzi che gli aveva chiesto di provare, Aldo gli aveva risposto secco: «Fanno schifo!»

Quel lavoro mi piaceva da morire. Ero assatanato. Approfittavo della pigrizia e della flemma tutta cagliaritana di qualche collega più anziano per sfilargli da sotto il naso le notizie e scrivermele da solo. Avevo capito l'antifona. Quelli arrivavano in

redazione all'ultimo minuto, col giornale sotto braccio e l'odore del dopobarba ancora fresco, e io mi ritrovavo a iniziare il notiziario di mezzogiorno in diretta con due soli fogli in mano, aspettando che loro mi passassero il resto delle notizie da sotto la porta. Roba da infarto. Così decisi di fare di necessità virtù: arrivavo in redazione prima di loro e mi scrivevo un bel po' di roba da solo, che tenevo pronta per ogni evenienza. In questo modo vivevo più sereno, davamo più notizie e allo stesso tempo incrementavo il bottino.

Un'altra persona fondamentale per la mia formazione è stata Aurora Lai, l'annunciatrice storica di Radio Sardegna, che mi ha impostato la voce e ripulito per bene la dizione.

«Tanto per cominciare», mi diceva, «devi ricordarti che ci sono due *e*: una è quella di *erba* che è bella aperta, confrontala con *tela* che invece è stretta e ti accorgi che sono proprio due suoni diversi. Ricorda, le vocali non sono cinque ma sette. Perché ci sono anche due diverse *o*: una cosa è *occhio*, un'altra è *orso*, che deriva dal latino *ursus*. E così capisci anche che dietro la fonetica e la dizione ci sono spesso ragioni etimologiche...»

Ci ho lavorato sopra come un matto, sulle regole di Aurora. Facendo esercizi di fonetica e respirazione, leggendo per ore ad alta voce e a diverse velocità, articolando ogni suono davanti allo specchio, sino a controllarne la minima variazione, imparando a respirare, prendendo la sana abitudine di verificare ogni parola sospetta sul vocabolario. Ma alla fine sono riuscito a scrostarmi di dosso la cadenza cagliaritana e le ancor più fastidiose reminiscenze «dolciastre» del dialetto di Pola, per costruirmi una voce come Dio comanda: il mio primo, essenziale strumento del mestiere.

Aurora e Aldo. Questa era la bella Rai di quegli anni, dove uno sbarbatello alle prime armi arrivava e trovava dei maestri veri, che avevano voglia di farlo crescere, di insegnargli un mestiere. Una Rai che nel 1952 mi manda a Firenze - da semplice collaboratore esterno - per una *full-immersion* di tre mesi in fonetica e dizione con i migliori insegnanti, tra cui il professor Folena, uno dei più grandi filologi italiani, futuro socio emerito dell'Accademia della Crusca. E che nel '53 bandisce il primo concorso nazionale per telecronisti, raccogliendo 12.000 domande di partecipazione da tutta Italia.

Era la televisione che muoveva i primi passi. Mike Bongiorno con *Lascia o raddoppia!* sarebbe arrivato solo nel 1955, ma già qualcuno volava in America per ordinare le prime telecamere e le prime regie, mentre a Roma si iniziavano a selezionare i giornalisti per il futuro telegiornale.

Sulle prime non avevo capito quale storica opportunità mi venisse offerta, quale momento irripetibile stessi vivendo. Inizialmente avevo addirittura snobbato quel concorso, sentendomi già appagato dai guadagni e dalle prospettive di carriera in radio. È stato Gianni Attilini - ancora lui - a trascinarci di forza nello studio di un fotografo e a compilare tutti i moduli per la selezione: «Via Tito... Guai a te se non firmi!»

5. «HOW HIGH THE MOON» (Les Paul & Mary Ford, 1951)

«Sedilo, un paesino di tremila abitanti in provincia di Oristano. Quello che vedete è il piccolo santuario eretto in onore di Santu Antine, un santo guerriero ispirato alla figura dell'imperatore Costantino. Attorno a questo tempio sacro e pagano, lungo le pendici di questa collinetta sperduta in un paesaggio che sembra Messico, si corre da duecento anni il 6 luglio la più selvaggia corsa di cavalli che possiate immaginare. Cento cavalieri si lanciano a capofitto giù dal pendio e, tra due ali di folla impazzita, lanciano i loro cavalli nella polvere per imboccare un piccolo arco in pietra dedicato all'imperatore guerriero. Li vedrete girare attorno al santuario per sette volte... per sette volte spingere i loro cavalli stremati in cima alla collina e poi venir giù di nuovo come diavoli tra gli spari delle doppiette caricate a salve, per infilare a tutta velocità l'arco della morte. Quella che state per vedere, signori, non è una sagra folcloristica ma follia allo stato puro... un inno alla vita e alla morte... un trionfo di sangue, sudore e polvere, pura lotta per la sopravvivenza... Benvenuti all'Ardia di Sedilo! »

«Basta così Stagno. Va bene, va bene!»

La voce è quella del direttore generale, Sergio Pugliese, presente a quelle audizioni Rai del giugno 1954: primo concorso per telecronisti. Lo studio è quello di via Asiago. Sei arrivato nel pomeriggio, a piedi, da casa di tua zia che sta ai Parioli. Nel tuo abito sportivo chiaro, hai attraversato a passo svelto il ponte Risorgimento, poi viale Carso sino a intravedere la lunga fila davanti alla sede Rai. Centinaia di concorrenti, arrivati da tutta Italia. In coda hai incontrato ragazzi che come te lavorano già da un po' in radio, ma anche giovani attori e attrici, giornalisti della carta stampata, intellettuali freschi di laurea. Appena entrato, subito una faccia nota: Lino Martis, un tecnico della sede di Cagliari che sta facendo il corso per diventare cameraman.

«Anche tu qui», ti ha detto.

«Stai tranquillo, ho visto certe schiappe...»

Ti ha fatto piacere vedere un volto amico fra tanti sconosciuti. Quando è arrivato il tuo turno, sei entrato nello studio respirando profondamente. Una stanza non troppo grande, ricavata all'interno della sede storica della radio per dare inizio alla sperimentazione televisiva. Due telecamere, gigantesche, fatte arrivare dagli Stati Uniti. Un fondale azzurrino con la scritta *Telegiornale*, quattro riflettori appesi al soffitto, una giraffa col microfono.

«Venga avanti», ha detto una vocina metallica da dietro il vetro della regia, «si piazzino davanti alla camera 1. Dunque, lei è Stagno Tito, ventiquattro anni, lavora a

Radio Sardegna... Allora, guardi l'obiettivo e quando si accende la luce rossa provi a raccontarci la storia del bandito Giuliano... i recenti fatti di sangue, un po' di retroscena e commenti se crede... Ma non si preoccupi tanto del contenuto, per ora ci interessa la voce e la telegenia. Pronto?»

L'uomo seduto sul trespolo dietro l'immensa telecamera ti ha fatto un cenno con la mano, poi si è accesa la spia e sei partito, con le idee un po' confuse ma un tono di voce e un'espressione più o meno convincenti. Il provino è continuato con domande di cultura generale, ancora per sondare il terreno, la proprietà di linguaggio. Alla fine, la prova più importante.

«Immagini di dover fare la telecronaca di un evento. Diciamo... una sagra popolare delle sue parti. Non è radio, è televisione. Quindi pensi alle immagini che scorrono sullo schermo e ce le commenti, come in un cinegiornale della *Settimana Incom*».

E così sei partito. Non sai neppure tu perché hai scelto proprio l'Ardia, tra mille feste della Sardegna certo la più lontana dallo stereotipo che Pugliese poteva avere in mente. Forse proprio per colpire, per lasciare il segno. Forse perché ti sembra che la corsa spericolata di quei cavalieri abbia qualcosa in comune con questo tuo momento. O forse perché una volta sei andato a Sedilo con Attilini, e in quel momento stai pensando all'amico che - quasi a forza - ti ha trascinato a fare quel provino.

Uscendo dalla saletta, faccio in tempo a sentire dal microfono rimasto acceso in regia che Pugliese parla con Filiberto Guala, all'epoca amministratore delegato Rai. «Buona voce, bella presenza».

Il gran capo sembra soddisfatto e la cosa mi fa andar via contento. Davanti all'ingresso di via Asiago, prima di tornarmene a casa, racconto il provino a una ragazza che aspetta il suo turno in fila. Si chiama Luisa, molto carina. La rivedrò presto. Accanto a lei c'è un ragazzo pugliese, simpatico ed estroverso. È Carlo Mazarella da Gallipoli. Sveglio, colto, arguto, era approdato a quel provino dopo il diploma al Centro Sperimentale di Cinematografia. Amico di Gassman, aveva il pallino della regia. Uno di quei giovani intellettuali che vedevano nella tv nascente l'opportunità per farsi avanti.

In realtà io quell'audizione l'avevo fatta senza troppe illusioni. Vuoto a perdere, come diceva Gianni Attilini. Ne avevo approfittato per andare allo stadio Flaminio con il mio amico Giancarlo Gutierrez a vedere il Cagliari che si giocava la promozione in B con la Pro Patria. Della tv, per dirla tutta, in quel momento non me ne fregava niente. Si sapeva che in America stava mettendo in crisi persino la radio. Ma da noi era vista ancora come una cosa lontana, sperimentale, riservata a una ristretta cerchia di spettatori privilegiati. Un po' come è stato l'avvento di internet. Chi avrebbe immaginato, solo quindici anni fa, che sarebbe diventato un fenomeno di queste proporzioni, capace di superare nel totale dei minuti trascorsi davanti al video - sono dati di questi giorni - la stessa tv?

Stiamo parlando del '54. Quando sbarco a Roma per il concorso, Mike Bongiorno non è ancora partito con *Lascia o raddoppia?* ma presenta la rubrica *Arrivi e Partenze*. C'è una vaga percezione che prima o poi la televisione diventerà un mezzo di comunicazione di massa, ma nessuno pensa che succederà così in fretta.

E ripeto: all'epoca io ero già molto appagato dalla radio. Iniziamo a capire che

prima o poi avrei lasciato gli studi di medicina per fare il giornalista. Ma non lo confessavo neppure a me stesso, figuriamoci ai miei. Avevo le idee confuse, come è normale a quell'età. Pensavo: io ci provo, se vinco il concorso poi vediamo... alla peggio torno in radio, riprendo a studiare e magari in sei mesi divento medico. Con buona pace di Attilini.

Iniziavo a pensare a Gianni come a una specie di angelo custode. Era stato lui ad accompagnarmi alla Rai la prima volta, e adesso a farmi tentare quel salto dalla radio alla tv. Orfano di entrambi i genitori (la madre era morta durante il parto, il padre un paio di mesi dopo), era stato tirato su dagli zii nel popolare quartiere di Sant'Avendrace, un posto dove in tempo di guerra c'era ancora gente che abitava nelle grotte e nelle tombe puniche di cui sono disseminati i colli di Tuvixeddu e Tuvumannu. Se la mia infanzia era stata dura, a confronto con la sua poteva sembrare la favola del piccolo principe. Gli zii avevano già un sacco di figli, ma per questo nipotino così sfortunato si erano letteralmente fatti in quattro. L'avevano iscritto a scuola, facendogli prendere la licenza elementare. Si erano indebitati per comprargli una bicicletta, con la quale lui a cinque o sei anni andava in giro per il rione a fare commissioni e raggranellava qualche soldino. Insomma, *unu piccioccheddu sciru*: un ragazzo sveglio, come diciamo noi a Cagliari.

Aveva solo un anno più di me, quando ha suonato al campanello nel '49. Ma io ero uno studentello sbarbato, lui un uomo fatto che da anni lavorava e si manteneva. Quel posto da fattorino l'aveva trovato subito dopo il servizio militare in marina. Una vera fortuna, in tempi di miseria e disoccupazione generale. Di Gianni ti colpiva la cura della persona e l'eleganza che metteva in ogni dettaglio. Era naturalmente distinto, anche quando indossava la divisa da usciere Rai. Persino il direttore Maccario - tutto fuorché un uomo estroverso - lo squadrava da capo a piedi e poi gli diceva con quel suo accento torinese: «Bel cappotto, complimenti Attilini!»

Da subito tra noi c'è stata simpatia. Giocavamo insieme la schedina, ci facevamo lunghe chiacchierate. L'argomento principe era la Rai, un'azienda proiettata nel futuro e pronta a scommettere su quelli della nostra generazione: un'azienda alla quale si era orgogliosi di appartenere, rigorosa nel suo ruolo di servizio pubblico, *sparagnina* ma assolutamente efficiente.

«Ti rendi conto, Gianni, di quante cose potranno cambiare per noi in televisione? Prima o poi te la levi di dosso questa divisa, e stavolta sarò io a portarti con me».

«*Bucca tua santa!* [Magari!]»

Insieme abbiamo cominciato anche ad andare insieme al cinema e a delle feste. Qualche volta l'ho invitato a mangiare a casa. A lui piaceva l'aria di famiglia. E a noi piaceva lui. Ci piaceva il suo schietto spirito *casteddaio* [cagliaritano], il suo senso dell'umorismo, le sue impietose imitazioni di attori e cantanti che passavano per Radio Sardegna. Ci piaceva la sua aria onesta, quel suo attaccamento al lavoro così appassionato.

«Oggi sono solo un usciere», sembrava dire, «ma vedrete che un po' di strada la farò».

Quando esce il primo bando di concorso per telecronisti, Attilini è il primo a

intercettare l'annuncio sul *Radiocorriere*. Senza dirmi nulla, una sera mi porta dal fotografo Moderno Bini, il quale mi fa due o tre ritratti da vergognarsi e li mette pure in vetrina sotto i portici di via Roma, esponendomi a sfottò di ogni genere. Il resto della storia è noto. Quelle terribili foto finiscono a Roma con il modulo d'iscrizione che vengo praticamente obbligato a firmare e così comincia la mia avventura in televisione.

È stato l'amico più buono e leale che ho avuto, una specie di alter ego che mi ha accompagnato sino al 1988, quando un tumore al fegato se l'è portato via. Era una persona che sapeva ascoltare. La vita gli aveva insegnato ad assorbire ogni parola, a fare tesoro di ogni esperienza. Così lui imparava. Era entrato in azienda da fattorino e si è fatto pian piano tutta la scala, sino a diventare dirigente. Al suo funerale c'era mezza Rai, da Biagio Agnes a Sergio Zavoli, dagli impiegati all'intera redazione del tg.

Nel '58 ero riuscito a farlo venire con me a Roma. Gli era appena morta la zia, che lui chiamava mamma, sapevo che aveva avuto una crisi terribile. Così ero andato da Furio Caccia, il nostro capo del personale, e gli avevo detto: «So che state cercando figure tecniche per il telegiornale. Vorrei segnalarle Attilini, una persona preziosa che ha lavorato con me a Radio Sardegna. Lui sarebbe felice di trasferirsi e voi fareste un affare».

Venne a Roma e fece carriera. Segretario, archivista, reparto registrazioni, ampex, montaggio, grafica, impaginazione... È stato con me sino alla Luna. Poi non mi ha potuto seguire allo sport, anche se trovava sempre il modo di darmi una mano per la *Domenica Sportiva*. In redazione avevamo una caricatura di lui con un razzo acceso nel sedere, che rendeva bene il livello di efficienza del personaggio. Sua figlia Daniela oggi è una bravissima regista-programmista e autrice Rai.

È Gianni a consegnarti la lettera con il verdetto del concorso, appena arrivata da Roma. Lo vedi sventolare la busta, con un sorrisino inequivocabile, oltre il vetro della guardiola. Gliela strappi di mano, la apri e scorri velocemente il testo, quindi proclami ad alta voce: «...Preso! Il 4 ottobre comincia il corso a Milano».

Quella mattina di luglio arrivi al mare con una bella notizia per i tuoi.

«Mario», riferisce tua madre all'ora di pranzo, «Tito va a fare un altro corso. Ora lo mandano a Milano per la televisione. Ma tu non molli gli studi, vero... Prometticelo!»

E tu prometti, prometti. Ma dentro di te capisci che sarà dura continuare a fare le due cose insieme. Ora il gioco si fa serio. Bisognerà scegliere, il lavoro o l'università. Intanto ti godi il momento di festa e le pacche sulle spalle. Tuo fratello Luigi viene subito al sodo: «Ti farai un sacco di soldi, vero? A proposito, mi sa che non ci sarai per il prossimo varietà al Teatro Massimo...»

La rivista degli universitari. Se ne parla ancora tra le cabine e gli ombrelloni del D'Aquila e del vicino stabilimento Lido: l'edizione appena passata - *Così noi la vediamo!* - è stata un successone. Tutto esaurito, avete dovuto anche concedere un bis. Ma se le cose vanno come devono andare, per la prossima non ci sarai. Non sarai tu a presentare in smoking e papillon i balletti delle studentesse, le gag dei colleghi di facoltà e le macchiette di tuo fratello truccato da Al Jolson. Ancora pochi giorni e si

cambia canale.

Ottobre 1954. Gli studi sono quelli di corso Sempione. Il nostro corso si svolge nella redazione del primo telegiornale Rai. Ai posti di comando ci sono Franco Schepis, Aldo Assetta, Bruno Ambrosi, Ilio De Giorgis, Franco Cetta. Il direttore è Vittorio Veltroni: ha trentasette anni, ma per noi è già un mito. La prima telecronaca della tv italiana sarà sua: l'ingresso dei bersaglieri a Trieste, appena restituita all'Italia.

Tecnicamente Veltroni era un mostro. Prima di arrivare alla tv era stato un bravissimo radiocronista, il numero uno, almeno sino all'arrivo di Carosio, che però si limitava al calcio. In realtà lui apparteneva al gruppo che aveva *inventato* la radiocronaca, ne aveva teorizzato e poi applicato le regole insieme a giornalisti straordinari come Sergio Zavoli, Luca Di Schiena, Lello Bersani. Ma Veltroni aveva un'altra impagabile virtù: non era stato messo lì dalla politica. Era uno bravo e basta. Un professionista, uno spirito libero. Se dovessi dare una valutazione politica del nostro primo direttore direi - con buona pace di Walter - che non mi pareva affatto un uomo di sinistra: piuttosto un liberale illuminato.

Quest'uomo, buono e intelligente, un difetto però ce l'aveva: era superstizioso da non credere. A darne un'idea basti questo episodio. La sede del neonato telegiornale è ancora in via Oslavia, accanto a quella della radio. Veltroni, da poco arrivato in ufficio, è immerso nella lettura dei giornali. I «mastini», le due segretarie che sbarravano il passo a chiunque non avesse da comunicare cose urgenti al direttore, si erano assentate qualche minuto per un caffè.

A un certo punto a Veltroni sembra di avvertire una presenza estranea davanti a sé. È un ventenne, bruno, allampanato, dallo sguardo timido. Come ha fatto ad arrivare così silenziosamente, superando la vigilanza?

«Chi è lei?»

«Vengo da Firenze, sono il giornalista di cui le ha parlato il sindaco La Pira. Mi chiamo Raveggi, Emilio Raveggi».

Veltroni ha un sobbalzo e affonda velocemente le mani nelle tasche dei pantaloni: Raveggi è un'azienda di pompe funebri «all'avanguardia», recita un manifesto che tappezza il muro di fronte alla Rai, al quale naturalmente il direttore non rivolge mai lo sguardo. «Bene, giovanotto. Ora la faccio accompagnare in redazione dal mio vice, il dottor Enzo Molajoni».

Alza il telefono: «Enzo, vieni qui un attimo... C'è il giovane che ci ha segnalato La Pira».

«Chi, Raveggi?», dice subito Molajoni, che conosce bene il punto debole di Veltroni e sta ridendo sotto i baffi.

Qualche tempo dopo, guardando la rubrica *Semaforo* di Gregoretti, Veltroni rimane colpito favorevolmente da un servizio. È firmato da un certo Ravel, che lui non ha mai sentito nominare.

«Chi è?», chiede a Molajoni.

«È Raveggi, quello di Firenze! »

«Finiscila Enzino, non scherzare su queste cose. Come nasce il nome Ravel?»

«Un suggerimento di Mazzarella».

«Bravo Cadetto, bravo. Offrigli l'aperitivo da parte mia. É sveglio, capirà».

La prima bella sorpresa a Milano fu quella di ritrovare Aldo Assetta, il giornalista cagliaritano che aveva creduto in me e mi aveva incoraggiato appena arrivato a Radio Sardegna.

Con lui al desk da caporedattore c'era Schepis, che più avanti sarebbe diventato anche vicedirettore del tg, prima di andarsene all'Iri. Un tipo severo, una specie di gerarca dalla voce decisa e dal tono autoritario, che incuteva timore. Era di Venezia, era stato impegnato in tutte le radiocronache dell'alluvione del Polesine. Lì aveva fatto il colpaccio. Era partito in macchina, si era piazzato in uno di quei paesini sull'argine del Po, e da quella zona non si era più mosso. Intervistava i contadini, girava per le cascine a raccogliere storie di gente disperata, e da lì mandava ogni giorno i suoi reportage bomba. Come premio per quel lavoro, qualcuno in alto aveva avuto l'intuizione di mandarlo in America a studiare la televisione. Schepis stette lì sei mesi, e siccome era uno davvero serio, tornò che ne sapeva più degli americani. La storia della tv italiana è cominciata così, con gente come Schepis, Assetta e Veltroni.

Oltre Atlantico la sperimentazione era iniziata nel '39. Io credo che già negli anni Quaranta, subito dopo la guerra, da Torino sia stato mandato in avanscoperta qualche ingegnere a studiare le nuove tecnologie della televisione. Sicuramente nel '53 cominciarono ad arrivare le prime telecamere e i primi trasmettitori. Il nostro corso serviva proprio a formare un gruppo di ragazzi svegli che fossero in grado di usare al meglio quegli strumenti per porre le basi dell'informazione televisiva in Italia. Sei mesi intensissimi, tra lezioni teoriche, esercitazioni sul campo, servizi veri e propri, persino qualche diretta.

Su 12.000 domande, eravamo stati selezionati in una decina per quel primo corso per telecronisti. Oltre al sottoscritto, c'erano Elio Sparano, Adriano De Zan, Gino Rancati, Guido Oddo, Paolo Rosi, Umberto Eco, Gianni Vattimo, Ezio Zefferi, Furio Colombo. Poi, a corso iniziato, arrivò anche il buon Mazzeola.

Eco si laureò proprio in quei mesi. Filosofia, no e lode, naturalmente. Era un giovane intellettuale con una cultura da far spavento, ma per fortuna era un compagno allegro e dall'ironia sottile. Lo ricordo magrissimo, quasi filiforme, tutto coperto di piccioni che gli mangiavano granturco dalle mani, dal cappotto, dai capelli, mentre lui imperterrito apriva una cronaca di esercitazione da piazza del Duomo.

Abitava con Vattimo e Colombo in un appartamento da studenti in piazza 6 Febbraio, di fronte alla Fiera. All'epoca Vattimo sembrava un ragazzino uscito dal *Giornalino di Gian Burrasca*. Furio, invece, aveva l'aria un po' curiale ed era piuttosto grasso. Io stavo un pochino più in là, in viale Cassiodoro, a pensione nell'austera abitazione della vedova di un primario, dove c'erano anche due ragazzi freschi di laurea in medicina. Avevo la mia bella stanza, il bagno autonomo. Ogni tanto facevo quattro chiacchiere in salotto con la signora, che mi offriva il tè. Una vita tranquilla, a parte qualche uscita per andare al cinema o in trattoria. Tra lezioni e servizi vari, si finiva sempre tardi, dopo otto ore di corso. In autunno arrivò la nebbia.

Così fitta non l'avevo mai vista. Io abitavo a poche centinaia di metri dalla Rai, ma dovevo camminare toccando il muro per non perdermi.

In quei mesi a Milano ho rivisto Luisa, la ragazza che stava in fila con me a Roma. Aveva superato la prova e faceva il corso per annunciatrici. Tra noi c'era una certa attrazione. Ma lei era fidanzatissima a Roma con il rampollo di un imprenditore ricco e potente. Una volta, inaspettatamente, mi invitò a colazione nell'appartamento dove stava a pensione. La padrona di casa apparecchiò per noi in sala da pranzo. Poi, da brava milanese, si defilò per il riposino pomeridiano lasciandoci soli. Ma non erano anni di avventure facili, non con quel genere di ragazze. Baci e carezze, quel giorno. Niente di più. Le pomiciate serie cominciarono e si ripeterono per molte sere nella piccola galleria del Tiziano, un cinemino proprio di fronte alla Fiera Campionaria. Fu lì che scoprii con gioia che Luisa era una «senodipendente». Mi ricordava Franca, la liceale cagliaritano con la quale avevo rimediato una figuraccia anni prima. Ma i tempi erano cambiati, io ero cambiato. Vergine a ventitré anni, in attesa del matrimonio, Luisa mi imponeva le sue tette nel buio della sala semideserta, infischiosene del film, fosse pure un capolavoro. E io, che non chiedevo altro, su quel bendidio imperversavo con voracità, ascoltando i suoi sospiri, avvertendo i suoi fremiti, accogliendo sul collo i suoi baci e la sua lingua rabbiosa, fino al gemito inconfondibile del piacere supremo raggiunto dalla mia giovane amica, casta e infedele.

A interrompere la routine tutto sommato grigia di quelle giornate milanesi erano i weekend con Gino Rancati. Lui era di famiglia ricca, suo padre aveva un bel ristorante a Cremona. Mi vengono i brividi se penso a una notte, sulla sua macchina sportiva che sfrecciava a tutta velocità in una nebbia da tagliare a fette. C'erano anche Sparano ed Ezio Zefferi, terrorizzati più di me. E Rancati che rideva come un matto e ci rassicurava: «Tranquilli, dieci minuti e arriviamo!»

Nel ristorante del padre ad aspettarci c'erano tutti gli amici cremonesi. Neanche una donna. Solo uomini, cacciatori, malati di calcio, sesso e motori. Tortelli di zucca, lepre, polenta, taleggio, fiumi di lambrusco. Mentre portano il dolce e i caffè, io sto ancora mangiando faraona dal tegame: «Scusate, qualcuno mi passa del pane?»

A quel punto parte un applauso che non finisce più, e quella tavolata di trenta uomini mi elegge per acclamazione Cinghiale dell'Anno.

Approfitavo di quei weekend di abbondanza per compensare le rinunce alle quali ero costretto durante la settimana. Non dalla mancanza di soldi, ma di stimoli. Alla mensa Rai di Milano si mangiava - e si mangia tuttora - veramente di merda. Una cosa da mensa dei poveri. Per questo aspettavo con ansia le grandi abbuffate dei fine settimana a Cremona. In uno di quei raid all'insegna degli eccessi, una volta dopo cena finii con Rancati in un appartamento dove c'erano alcune belle ragazze molto disponibili. Non un bordello, qualcosa di molto più riservato e sofisticato. Fatto sta che mentre sono con una di loro in camera, bello indaffarato, Rancati spalanca la porta tutto nudo e mi urla ridendo: «E poi dici che l'ami!»

Non ho mai capito se si riferisse a Luisa o alla ragazza che avevo lasciato ad aspettarmi a Cagliari.

Interno giorno. Lezione di televisione. In una saletta illuminata dalla luce al neon,

una decina di persone attorno a un tavolo ascoltano in silenzio. Qualcuno fuma.

«La macchina da ripresa», vi sta spiegando Assetta, «è il vostro occhio. La dovete conoscere in ogni sua componente. Dovete essere in grado di dire all'operatore dove piazzarla, che obiettivo adottare, quanta pellicola usare. E dovete sapere quando potete stare vicino e quando invece è meglio mettersi a quattro o cinque metri di distanza dal soggetto. Perché l'Arriflex è rumorosa, e se dovete intervistare qualcuno o prendere l'audio di una scena, può entrarvi il ronzio nel microfono. Allora meglio usare un obiettivo 50 per fare un bel primo piano a distanza, magari mettendo una coperta o il cappotto sopra la macchina per attutire il rumore...»

Il vostro giovane maestro (non ha ancora trentacinque anni) parla e voi vi bevete ogni sua parola, ogni singola sillaba. Non è solo tecnica, quella che vi sta insegnando. Sono trucchi del mestiere, furbizie, un prezioso distillato di esperienza diretta e conoscenza. Col passare dei giorni diventate sempre più consapevoli e maturi. Potete sperimentare la mattina dopo quello che vi è stato suggerito la sera prima. E crescete.

«Non montate mai un servizio sul testo scritto», vi spiega in sala montaggio, «a meno che non si tratti di un pezzo in emergenza. Ricordatevi che questa è tv, non radio o carta stampata. Qui comanda l'immagine. Compito del telecronista è aggiungere a ciò che si vede sullo schermo quello che le immagini da sole non riescono a comunicare. Fatevi una scaletta scritta del girato, mettetevi davanti alla moviola e costruite prima la vostra sequenza di immagini. Dovete farlo col cronometro. Cioè: primo piano tre secondi e mezzo; panoramica dall'ingresso del palazzo alla piazza cinque secondi; gente che applaude quattro secondi... E così via. Su questa struttura ora potete scrivere il vostro testo, sempre col cronometro in mano, ricordandovi che ci vogliono anche le pause, i respiri, e tre secondi di silenzio all'inizio perché spesso le prime parole se le mangia il telecinema...»

Il corso volge al termine. A Roma ti aspetta la prova della verità, il mestiere quotidiano della tv. Hai ancora tantissimo da imparare, un sacco di strada da fare. Ma oggi ti senti più forte. Perlomeno ci puoi provare.

6. «MOONSHINER» (Bob Dylan, 1963)

Il primo flash di agenzia arriva in redazione alle 20.37:

Un quadrimotore della compagnia di bandiera belga ha interrotto improvvisamente i contatti con la torre di controllo dell'aeroporto romano di Ciampino, mentre si preparava a iniziare la manovra di avvicinamento. In quel momento sul Lazio imperversava un violento temporale e il velivolo stava sorvolando le montagne dell'Appennino, tra le province di Viterbo e Rieti. A bordo, secondo fonti della Sabena, ci sarebbero 25 passeggeri e 4 uomini di equipaggio.

Sulla tua scrivania squilla il telefono. È Assetta: «Sciagura aerea alle porte di Roma, pronto a partire».

È il 12 febbraio 1955 e stai per fare il tuo primo servizio di nera per il telegiornale. Secondo flash di agenzia, ore 21.53:

Fonti della compagnia di bandiera belga Sabena rivelano che a bordo del DC6 ci sarebbe la giovane attrice Marcella Mariani, vincitrice del concorso Miss Italia nell'agosto 1953 a Cortina d'Ampezzo.

Pensi a quella bellissima ragazza bruna che hai visto fotografata su tutti i giornali. Di lei si parla come di una grande promessa del cinema italiano. In meno di due anni ha girato sette film. Visconti le ha riservato una parte accanto ad Alida Valli in *Senso*, con Zurlini ha appena finito di girare *Le ragazze di San Frediano*, la Magnani non esita a definirla sua naturale erede. E non ha neppure vent'anni.

Terzo flash di agenzia, ore 23.45:

A causa delle intense nevicate in corso dalla serata in tutto l'Appennino laziale, non è ancora possibile stabilire le ragioni della misteriosa scomparsa del DC6 della Sabena con 29 persone a bordo. Col passare delle ore l'ipotesi della tragedia si fa sempre più concreta, ma circa il luogo dove l'aereo potrebbe essersi schiantato, il mistero è ancora fitto. La compagnia belga ha intanto confermato la presenza a bordo della popolare attrice Marcella Mariani.

Ora sei in macchina che corri verso il Terminillo, la probabile zona del disastro. Accanto a te l'operatore ronfa con la testa appoggiata al vetro appannato. Per tenerti sveglio accendi un'altra sigaretta. Tra due ore sarà l'alba, ma dell'aereo scomparso in mezzo alla tempesta non si sa ancora nulla. Con tutta quella neve, chissà quanto ci

vorrà per trovare anche una sola traccia. Cosa racconterai nel tuo servizio? Inizi a preparare mentalmente il programma delle riprese: le camionette degli alpini che partono per le ricerche in montagna, i volontari, la marcia in mezzo alla neve, qualche testimonianza dei soccorritori, panoramiche delle vette. E poi il dramma delle vittime. Sarà già arrivato qualcuno dei parenti? Dopo il tramonto rientrerai a Roma. Hai chiesto che ti recuperino materiale d'archivio della Mariani e che ti lascino usare la sviluppatrice veloce, per lavorare in fretta i tuoi 120 metri di *invertibile* in bianco e nero. A quel punto ti chiuderai in moviola con il girato e i filmati di repertorio e metterai insieme il tuo pezzo da due minuti, come ti hanno insegnato. Prima le immagini, poi il testo. Non ci sarà tempo per sincronizzare l'audio, il telegiornale starà per cominciare. Dovrai fare una specie di telecronaca in diretta sulle immagini montate. E troverai parole semplici, come se dovessi raccontare quella storia a tua madre.

I resti dell'aereo furono ritrovati lungo le pendici del Terminillo dopo otto giorni di ricerche. Si venne poi a sapere che quella sera all'aeroporto di Bruxelles avevano dovuto fermare il DC6 sulla pista e far riaprire il portellone, perché l'attrice italiana era arrivata in ritardo all'imbarco. «Non possiamo lasciare a terra Miss Italia!», le avevano detto, accompagnandola alla scaletta. Un dettaglio postumo, che aggiungeva a quella tragedia la luce inquietante della fatalità.

A pensarci bene, è questo l'elemento che mi fa rabbrivire, ogni volta che ripenso a quel primo servizio da telecronista. Non il disastro in sé. E neppure la mia più che comprensibile paura di praticante alle prime armi. È quella stupida beffa. È il pensiero di quella ragazza così giovane e motivata, che quella sera deve pure aver corso per prendere l'aereo sbagliato.

Sono superstizioso. Lo sono sempre stato, sin da bambino. Nel 1938 a Parma, uscendo dal cinema dopo aver visto *Vivere!* con Tito Schipa e Caterina Boratto, canticchiavo tutto solo per strada la canzoncina del film:

*Vivere, senza malinconia!
Vivere, perché la vita è mia!
Vivere, finché c'è gioventù!
Perché la vita è bella
la voglio vivere sempre più!*

È stato allora che davanti a un bar ho visto per la prima volta un uomo toccarsi le palle: «Impara come si allontana la jella!»

Con gli anni ho messo assieme un ricco campionario di fisime e rituali scaramantici per depistare la malasorte. Ho anche imparato - a mie spese - che a volte non c'è niente da fare. Ma è una battaglia che va comunque combattuta. Con metodo, giorno dopo giorno, dal mattino alla sera. Perché nella vita conta il talento, ma guai a trascurare il caso. È necessario l'ingegno, ma è fondamentale l'istinto. Serve la cultura, ma dove vai se non conosci l'arte di stare al mondo?

A Milano mi avevano dato una bella infarinatura di teoria, ora il mio compito era metterla in pratica e farla fruttare. E - tanto per cominciare - trovare un modo per

farmi assumere in fretta. Il contratto col quale nel gennaio del 1955 ero entrato nella redazione del telegiornale a Roma, infatti, non era che un prolungamento del corso. Una specie di stage, pagato con una borsa di studio che non dava certezze per il futuro.

Fu provvidenziale un'intervista ad Antonio Segni, al tempo non ancora capo dello stato (lo sarebbe diventato solo nel '62) e a metà del suo mandato come presidente del Consiglio. Col mio illustre conterraneo ci eravamo incontrati in occasione di un servizio che avevo fatto per Radio Sardegna, quando la sua famiglia aveva ceduto ai contadini dei terreni nel Sassarese, al tempo della riforma agraria. Ma questa volta era tutto più formale. La chiacchierata col presidente del Consiglio si sarebbe svolta nei saloni del Viminale (allora sede del governo) e a sottolineare l'ufficialità dell'evento Vittorio Veltroni e il suo vice Molajoni pensarono bene di accompagnarci.

Prima di iniziare a girare l'intervista, mentre l'operatore piazza la camera e il fonico sistema i microfoni, mi avvicino al presidente, già seduto dietro la sua scrivania, e gli sussurro in sardo: «*Mi poliri puru tzerriài po nomini...* [Potrebbe chiamarmi per nome, se crede...]»

A metà dell'intervista Segni, senza fare una grinza, infila la frase a effetto: «...Perché vede, caro Stagno, il futuro del nostro paese passa necessariamente per lo sviluppo della grande industria...»

Quel «caro» fece colpo. Sulle scale dell'antico palazzo, Veltroni pronunciò il verdetto, con un sorrisino che era tutto un programma: «*Titu...* tempo indeterminato!»

A gennaio 1956, l'assunzione.

La politica ha sempre avuto in Rai un peso determinante. E così pure la Chiesa. Soprattutto in quella Rai delle origini, così ossequiosa e bacchettona. Basti pensare che l'amministratore delegato del tempo era quel Filiberto Guala che noi chiamavamo «fratacchione» e che non a caso di lì a pochi anni si sarebbe fatto trappista. Di televisione - ma direi in generale di comunicazione - non capiva un accidente. E come lui tanti altri dirigenti, messi lì a fare i cani da guardia per conto della Dc o della Curia.

Nella scelta dei manager, professionalità e competenza valevano solo dove c'era un'esigenza operativa immediata. Per nostra fortuna, era il caso del neonato telegiornale. Serviva gente esperta, che fosse in grado di inventarsi un linguaggio e di insegnare un mestiere a quelli come me. Per questo - solo per questo - ci sono stati concessi direttori come Veltroni e Biagi. Era ancora la fase di quelli *bravi e basta*. Di lì a pochi anni sarebbero arrivati i *bravi e lottizzati*. E poco più tardi, quelli *lottizzati e basta*.

In ogni caso, a tutti noi il gioco appariva chiarissimo sin dall'inizio. Era come se fosse scritto sulla nostra lettera d'assunzione: se vuoi fare carriera qui dentro, devi essere perlomeno gradito allo sponsor. Che non è chi paga il canone, come vorrebbe il più sano e semplice dei principi in un'azienda di servizio pubblico: sono i partiti. In questa fase, la Dc. È colpa di questa regola perversa se la Rai perde per strada cervelli come Eco, Colombo, Vattimo e tanti altri. Prima li forma per diventare dei superprofessionisti della comunicazione; poi, siccome non hanno un padrino politico, ne sbatte uno a Biella, l'altro a Torino non so a far che... Finché quelli non si stufano

e tolgono il disturbo. E al loro posto in redazione arrivano le mezze calze raccomandate.

In quei primi anni da praticante mi ero sistemato a casa di Lino Martis, il tecnico della sede di Cagliari che avevo incontrato al provino in via Asiago e che era stato trasferito a Roma come cameraman. Dividevamo un appartamento a Monteverde, sul Gianicolo. La Rai gli pagava i due terzi dell'affitto, il rimanente lo si divideva in due.

Il mio stipendio mensile era di 60.000 lire. Non c'era da scialare. Ma io riuscivo ad arrotondare con i cinegiornali *Cronache dal mondo*, un lavoretto da speaker che mi aveva trovato Corrado Mantoni, il mio idolo radiofonico dell'adolescenza: una seduta di registrazione alla settimana, nell'auditorium dell'Istituto Luce vicino a piazza Esedra, mi fruttava 40.000 lire al mese di extra.

Sino all'inverno del 1956, quando la Rai fu trasferita in via Teulada, la nostra sede era in via Oslavia. Praticamente nello stesso bel palazzone di Prati che si affacciava su via Asiago e via Montello e che era da anni la sede centrale della Radio Italiana. In via Teulada gli ambienti erano più allegri, luminosi. Ma all'attico, sormontato dalla grande antenna parabolica, non arrivava ancora il riscaldamento. E alle moviole d'inverno bisognava lavorare col cappotto. Alla fine i montatori si erano messi in sciopero: vogliamo i termosifoni! Quell'eccentrico di Assetta si era messo a montare i servizi da solo a torso nudo:

«Figuriamoci se chiudo baracca per quattro cagasotto!» Il giorno di paga, allo sportello della cassa c'era fila sin dalla mattina presto. A dimostrazione di quanto fossero attesi con ansia quei primi compensi da fame. È lì che ho incontrato la prima volta il giovane Enzo Tortora, che lavorava saltuariamente in Rai come collaboratore esterno. E Pippo Baudo, che iniziava allora con un settimanale per gli emigranti. I suoi due soci dell'epoca erano Ceccagnoli e Carancini. Quest'ultimo lo conoscevo bene perché scriveva i testi dei cinegiornali; aveva un esoftalmo pronunciato: in pratica sembrava che gli occhi stessero per saltargli fuori da un momento all'altro. Per sfotterlo, una volta - da vero monello cagliaritano - ci avevo piazzato sotto un piattino. Che trio! Ceccagnoli aveva un occhio strambo e il giovanissimo Baudo, non ancora grande e famoso, un taglio di capelli da *travet* di periferia. Li chiamavamo i fratelli Marx.

Le giornate da praticante erano un inferno. Restava poco tempo per fare follie. Un peccato, perché le occasioni non mancavano e la casa era a mia completa disposizione tutto il giorno: Martis si alzava presto, mangiava alla mensa e tornava solo per dormire. Se il tempo era poco, bisogna però riconoscere che non era necessario andare chissà dove per incontrare belle ragazze: quasi tutte le avventure di quel periodo nascevano sul luogo di lavoro. La Rai aveva fatto il pieno di giovani impiegate, montatrici o assistenti di studio. Ragazze intraprendenti ed evolute, che si erano trasferite a Roma dove vivevano in autonomia e avevano il vantaggio - a quel tempo per nulla trascurabile per una donna - di giocare fuori casa. E poi c'erano le ballerine e le attricette di passaggio. Il mio appartamento non era troppo lontano dall'ufficio. Questo facilitava la possibilità di fughe clandestine in Vespa, durante la

pausa pranzo o qualche altro breve intervallo di lavoro. Quelle sveltine, consumate sportivamente tra il servizio di giudiziaria del mattino e la seduta in moviola del primo pomeriggio, aiutavano ad affrontare col giusto spirito e il fisico appagato le dure giornate di gavetta al telegiornale.

Si cominciava la mattina presto, con il pezzo di cronaca che poteva essere l'inaugurazione di un ospedale o il crollo di un ponte. Tornavi di corsa in redazione per montare il pezzo, poi ti mettevano a smistare agenzie e a scrivere notizie sino all'ora del telegiornale. E quando te ne stavi per tornare a casa - magari avevi appuntamento con l'amica di turno per andare al cinema - ti spedivano di corsa nella borgata dove c'era il ragazzino che si era ingoiato le forbici. Quanti bei servizi, ma quante scopate andate in fumo!

Le interviste alle dive del tempo, i nostri capi ce le centellinavano a mo' di premio. Ricordo il mio primo incontro con la Lollobrigida nella sua villa sull'Appia Antica. Fu molto gentile, mi offrì il tè e restammo a chiacchierare per un po', prima di registrare il servizio. Aveva ventinove anni, la Lollo, era all'apice della bellezza. Restai folgorato dalla vivacità degli occhi e dalla luminosità d'alabastro della sua pelle: mentre parlavamo, su un divano davanti a una grande finestra, potevo quasi vedere in trasparenza attraverso le sublimi cartilagini del suo naso.

Sophia Loren, invece, era in piena crisi di panico, assediata da fan e fotografi a Ciampino, mentre cercava di salire sull'aereo che doveva portarla a girare il suo primo film in America. Raggiungerla fu un'impresa, nonostante i buoni auspici di Enrico Moscatelli, un regista suo amico. Quando le arrivai vicino, poveretta, non riuscì a dire una sola parola tanto era frastornata dalla folla e dall'emozione di quel primo viaggio a Hollywood. Cercò di sorridere in macchina, mostrandoci quel suo viso stupendo inondato di lacrime. Questo solo, il suo pianto a dirotto, andò in onda nel tg serale. E fece il suo effetto.

Nel '58 cambio casa e vado a stare ai Parioli, in uno splendido appartamento che mi cede Ugo Gregoretti. In via Scarpellini, vicino al cinema Archimede. Molto piccolo ma arredato con grande gusto. Sono un inquilino moroso, talvolta. Ugo se ne lamenta, ma poi capisce. Intanto riprendo a giocare a pallacanestro nel centro sportivo Rai di Tor di Quinto, a Ponte Milvio. A basket giocavo sin da ragazzino, dai tempi delle partite in costume da bagno al Poetto. Poi nelle squadre dell'Esperia, dell'Aquila e del Genio Civile, dove c'erano i cinque fratelli Pirastu, miei amici di tutta la vita. Sportivi veri e grandi appassionati di boxe, oltre che di pallacanestro. Negli anni Settanta con il Brill è stato Carlo Pirastu, mio compagno di liceo, a portare per la prima volta in serie A una squadra di Cagliari, acquistando fuoriclasse come l'americano John Sutter. Nel '74 - non ero ancora allo sport - mi chiedono di presentare la squadra alla stampa. Sulle scale del Principe di Savoia a Milano, mi ferma un giovane cronista dallo sguardo curioso e intelligente. Si presenta, vuol sapere della Luna, del mio lavoro in tv. Era Ferruccio De Bortoli, oggi con Ezio Mauro tra i colleghi che stimo di più.

Hai i piedi congelati. Tremi come una foglia. Quei maledetti scarponi da neve sono

troppo stretti. Mamma te li ha comprati a Parma nel '39, due numeri più grandi perché ti durassero un po'. Ma adesso hai quasi dodici anni e non ci stai più dentro. Piangi per il dolore. Ti massaggiano i piedi, davanti al camino del rifugio dove vi siete dovuti fermare a metà sciata. È l'inverno del 1941. Sei riuscito a partire per un campo in montagna con gli avanguardisti della GIL, la Gioventù Italiana del Littorio. Una cosa organizzata dal tuo insegnante di ginnastica di Pola, il professor Vidoli.

«Io so sciare», gli hai detto, «quando stavo a Parma andavo con mio padre a Schio».

E così l'hai convinto a portarti a San Candido, in Val Pusteria, con quei ragazzi tutti più grandi di te. Adesso uno di loro sale su uno sgabello e grida con aria da piccolo duce: «Forza, un bicchiere di grappa per la nostra mascotte! »

Pensi a quella vacanza sulla neve di quindici anni prima e intanto fumi l'ennesima sigaretta nello scompartimento del treno che da Roma ti porta a Cortina. Olimpiadi Invernali del 1956. Doveva andarci Mike Bongiorno - esperto e appassionato di sci - a fare servizi di colore e telecronache sportive. Ma il successo di *Lascia o raddoppia?* è tale che si guardano bene dal sospendere il programma, anche per poche settimane. Così hanno scelto te: «L'unico sardo che sa sciare e pattinare sul ghiaccio», ti sfotte Assetta. La trasferta è ben pagata: 10.000 lire al giorno più rimborso spese. Per tre settimane. E poi, oltre ai servizi e alle telecronache, ci saranno mondanità, feste, ragazze. Sei eccitato da quell'esordio in un grande evento internazionale. Ma sai che sarà anche un banco di prova. E allora fai i tuoi soliti scongiuri, invochi i tuoi santi protettori e ti prepari a salire sul ring.

Cortina è stata un'esperienza formidabile. Sia sotto il profilo personale che come lavoro di squadra. Il biglietto da visita della Rai all'Eurovisione e alle tv di tutto il mondo. Eravamo un gruppo di sei telecronisti, più redattori, tecnici, operatori, montatori, addetti alla produzione. Avevamo allestito la redazione e gli studi nei sotterranei del nuovo Palazzo del Ghiaccio. Accanto c'era la sala stampa, dove per la prima volta ho visto all'opera giornalisti provenienti da ogni angolo della Terra. Ho davanti agli occhi gli americani che trasmettevano i loro pezzi e dettavano al telefono colonne audio calcolate al millesimo di secondo, dando istruzioni precise per il montaggio. Una fabbrica delle notizie, aperta su tutti i fusi orari del pianeta, ventiquattr'ore su ventiquattro.

Il nostro gruppo è formato da Paolo Rosi, Adriano De Zan, Gian Maria Tabarelli, Fausto Rosati e me. Il *capo missione giornalistica* - così si diceva allora - è un simpatico toscano, Carlo Baccarelli. A lui, che ha appena intervistato Andreotti al suo arrivo all'Hotel Cristallo, spetta di diritto il compito di aprire la telecronaca della cerimonia inaugurale. In tribuna d'onore sono attesi il capo dello stato Gronchi e il presidente della Camera Leone. Quando al mattino arriviamo sulle tribune del Palazzo del Ghiaccio, scopriamo che la cabina assegnata alla Rai è la numero 17. Baccarelli, persino più superstizioso di me, decide di rinunciare e affida la sua introduzione a Rosati. Il quale, prima di passarmi il microfono per commentare la sfilata delle squadre, si fa scappare la notizia che in tribuna c'è anche il presidente del Consiglio Segni. Segni in realtà è restato a Roma con l'influenza. Pochi minuti e arriva un telegramma dal tg di Roma:

«Ragionier Carlo Baccarelli STOP Semplicemente pazzesco affidare a Rosati parte politica telecronaca inaugurale STOP Aldo Assetta».

A mandare in bestia Assetta, credo di poter dire, fu più la sciatteria dell'errore che non la gaffe politica. Perché se c'era uno che se ne infischiava altamente del Palazzo - e ne avrebbe poi pagato il prezzo - era proprio lui. Eloquentemente a questo proposito l'episodio della Befana delle Poste. Primi anni Sessanta, direzione di Enzo Biagi. C'è voglia di spazzar via un po' di polvere. «Basta con queste leccate di culo», ci dice Biagi, «finiamola con le marchette dei ministri che inaugurano monumenti e consegnano pacchi dono ai bambini poveri». Assetta non aspettava altro. Un giorno sotto Natale squilla il telefono nel suo ufficio. E il portaborse dell'onorevole Antoniozzi, sottosegretario democristiano alle Poste e futuro ministro: «Domani al ministero il sottosegretario consegna i pacchi della Befana ai figli dei dipendenti, gradiremmo la presenza del telegiornale».

«Mi spiace», gli fa Assetta, «ma non facciamo più questi servizi, c'è una disposizione categorica della direzione».

«Ma guardi, deve esserci un equivoco. Credo che il sottosegretario ne vorrà parlare anche con la direzione...»

«Mi dispiace», taglia corto Assetta, e aggancia.

Esce dalla stanza ed entra in quella accanto, l'ufficio di Schepis, il redattore capo. Lui non c'è. Ma in quell'istante trilla il telefono: «Pronto? Sono il segretario del sottosegretario Antoniozzi...»

«Guardi... lei prima ha parlato con me, sono sempre io, perchè l'ingegner Schepis è fuori ufficio. Le ho già spiegato che non li facciamo questi servizi, abbia pazienza...» E chiude.

Una porta più in là c'è l'ufficio di Biagi, che si è allontanato un attimo con Schepis per visionare la pizza del telegiornale. Squilla il telefono. La segretaria risponde, poi rivolta ad Assetta: «Dicono che è urgente. Può prenderla lei?»

«Sono il sottosegretario Antoniozzi, con chi parlo?»

«Lei parla con la Befana in persona. Come devo dirle che non voglio essere ripresa?!»

Una sera di fine aprile del 1957. Cammini a passi veloci in via Cola di Rienzo. Hai appena fatto una lunga doccia. Sei rientrato nel pomeriggio da una trasferta dura in Medioriente e ora hai appuntamento con due colleghi per goderti l'ultimo film di Alan Ladd. Guardando i manifesti fuori dal cinema, ripensi a don Belletti, il giovane prete di Pola che assomigliava tanto a quell'attore. Avrà avuto trent'anni, Ratimir Belletti. Il suo nome in slavo significava «guerra e pace». E la sua vita, di sacerdote e di mezzo sangue (madre croata e padre italiano), è stata segnata dal tragico destino racchiuso in quel nome. Con don Belletti servivi messa ogni domenica mattina, nella chiesetta della Misericordia, a due passi da casa tua. Dopo la funzione, lo invitavi a salire per un caffè. Era come uno di famiglia. Giocava con tuo fratellino, che come culla aveva una cassa di munizioni con la scritta FRAGILE, da pronunciarsi all'inglese, *fregiail*, e così lo chiamavate. Aveva soprannominato tua sorella «la bertuccia», perché se ne stava in disparte sul divano con le gambe rannicchiate. E mentre sorseggiava il caffè, Ratimir parlava con tuo padre di quella guerra assurda e della

pace che sembrava non arrivare mai. Ti hanno riferito che nel '45 - subito dopo che sei scappato da Pola - l'hanno ammazzato in un modo tremendo: un cavo d'acciaio, teso in mezzo alla strada, mentre lui passava in motocicletta. Nella stagione maledetta delle foibe, qualcuno aveva deciso di fargli pagare una volta per tutte quel cognome italiano.

Hai aspettato all'ingresso del cinema per qualche minuto, guardando i manifesti. È ora di entrare. Che i colleghi si arrangino. Il film sta per cominciare. Apri il pacchetto di Marlboro comprato all'aeroporto di Beirut e accendi una sigaretta. Fai in tempo a sederti nella tua poltrona di platea che le luci in sala si spengono. Cinegiornale *Settimana Incom*. C'è un servizio sulla Sardegna: un matrimonio in costume tradizionale, in un minuscolo paesino del Nuorese. La sposa è bruttina ma ti fa tenerezza mentre sorride impacciata all'operatore. Ora entra in campo lo sposo. Ha il costume della festa e gli occhi storti. Due ragazzotti nella fila dietro la tua commentano a voce alta: «Anvedi 'sti servaggi!»

Ti giri di scatto, ti alzi in piedi, ne fissi uno negli occhi e ringhi: «Tu, sei uno stronzo».

Poi, senza pensarci, voli sopra la poltroncina e gli sferri un diretto. Ma mentre sei lì che lo sbatti contro lo schienale, arriva l'altro alle tue spalle e ti colpisce con un gancio in piena faccia. Ti volti, hai la vista annebbiata, per un pelo riesci a evitare un altro affondo del boxeur e a centrarlo con una testata al setto nasale. Si piega in due, sanguina e grida come un maialino sgozzato. Accorrono due maschere, che ti bloccano mentre vorresti finire di regolare i conti. Luci accese, brusio di gente curiosa. Qualcuno si affaccia dalla galleria per capire che cosa stia succedendo. Ora ci sono anche i poliziotti. Ti ricomponi. Hai una manica della giacca strappata, sangue sulla camicia. Uscite dalla sala. Chi ha cominciato? Vorrebbero fare un verbale, ma quando salta fuori che sei nato a Cagliari, uno dei due uomini in divisa sorride: «Io sono di Barumini! *As fattu beni, bairìndi!* [Hai fatto bene, ma vattene!]

E i due razzisti di merda sono fottuti.

La mattina dopo mi presento in ufficio con l'occhio pesto. Tutti sanno tutto. I due colleghi ritardatari si erano prima goduti la scena dalla galleria e poi mi avevano visto uscire dal cinema parlottando coi poliziotti. Assetta è il primo ad avvicinarsi al mio tavolo. Prima di aprir bocca, mi stringe la mano. Poi non resiste: «Ottimo lavoro davvero... in Medioriente!»

Era stato il mio primo reportage da inviato all'estero. A pensarci bene, il primo di quel genere da quando era nato il telegiornale. Non so bene perché fossi stato scelto io. Nessun merito particolare, salvo forse che me la cavavo discretamente con l'inglese. Sta di fatto che da un giorno all'altro mi avevano detto di preparare i bagagli e di prendere il primo volo per Beirut. Laggiù la situazione era tesa. Bisognava fiutare l'aria, riuscire a parlare con chi comandava e provare a indovinare i possibili sviluppi della crisi.

Una volta arrivato, riesco a farmi imbarcare sulla portaerei americana che incrocia al largo del Libano e a intervistare il comandante della Sesta Flotta. Poi, con un vecchio DC3, mi sposto ad Amman, in Giordania, per cercare di intervistare Hussein, il giovane re dalle idee filo-occidentali da molti considerato l'ago della bilancia nel

delicato scacchiere mediorientale. L'attesa è lunga e snervante. Barricato in albergo, insieme agli inviati di mezzo mondo, mi devo accontentare di girare un po' di colore locale. Finché una sera, in un bar del centro, non mi metto a chiacchierare con un giovane arabo, piuttosto elegante, che parla perfettamente l'italiano. Mi racconta che ha studiato scienze politiche a Perugia. E che da un paio d'anni è rientrato in Giordania per un lavoro molto prestigioso: segretario particolare di Hussein. La mattina dopo registro la mia intervista esclusiva con il re. E i motociclisti della Legione Araba pensano loro a spedire pellicola e nastro magnetico a Roma.

Quel reportage in Medioriente arrivava dopo una serie di servizi e documentari di ampio respiro che avevo realizzato in giro per l'Italia. Il telegiornale di quel tempo, bisogna ricordare, era affidato a degli speaker che si limitavano a leggere notizie e a lanciare brevi servizi filmati. Per nostra fortuna, a compensare questa impostazione estremamente stringata e spartana del tg, c'erano una serie di programmi di approfondimento che ci consentivano di andare al di là della semplice cronaca quotidiana e di raccontare storie un po' più complesse e articolate. Il mio primo banco di prova era stata un'inchiesta di taglio sociale che mi avevano assegnato nel 1955, appena arrivato al telegiornale: *Viaggio in Sardegna*, la prima inchiesta italiana della Rai Tv. La rivista democristiana *Prospettive meridionali*, diretta da Nicola Signorello, aveva inviato nell'isola un gruppo di intellettuali che dovevano approfondire le ragioni del sottosviluppo e del banditismo nei centri dell'interno, raccontare la povertà e il disagio delle popolazioni, evidenziando anche i forti valori identitari della società e della cultura sarda. Mi trovai ad accompagnare in giro per la mia isola personaggi come Giuseppe Ungaretti, Domenico Rea, Giovanni Battista Angioletti, Carlo Bo, Leone Piccioni, Antonio Cibotto, Giorgio Caproni, Marise Ferro. Si girava in pullman, con un autista che si chiamava Paradiso. Nei paesini della Barbagia ci fermavamo a parlare con i pastori, con le donne che facevano il pane, con i bambini all'uscita di scuola. Tutto quel materiale è finito in un documentario di 60 minuti. Ricordo una scena divertente, in cui Ungaretti scherza con l'anziano custode di una reggia nuragica:

«Quanti anni ha?», gli chiede il poeta.

«Novanta», risponde tutto orgoglioso il vecchio.

«Un nuraghe di soli novantanni?», lo provoca Ungaretti.

«*Ma itta ses narende!* [Che dici!] *Io ne ho novanta!*»

Nei primi anni di vita a Roma, il mio amico inseparabile è stato Giancarlo Gutierrez. Cagliariitano come me, compagno di giochi e di avventure nelle estati al D'Aquila, campione di equitazione, viveva in un appartamento del quartiere Prati. Con la sua Cinquecento ci spostavamo fuori città nei fine settimana. Una delle nostre mete preferite era una villa vicino a Mentana dove viveva Lucia, una splendida ragazza dal seno formidabile con la quale avevo un flirt. Era nipote di un pilota della prima guerra mondiale e nel giardino di casa, in bella mostra, c'era l'aereo dell'eroico parente. Ma non solo. In quella proprietà di campagna abbondavano galline ruspanti, conigli, tacchini e l'orto produceva di tutto. Con Giancarlo ci siamo fatti delle cene

memorabili a casa di Lucia. I genitori mi stimavano e avrebbero gradito - credo - che quella relazione andasse avanti. Qualche volta passavo a prenderla in centro a Roma, dove Lucia veniva a trovare la sorella che aveva una boutique in proprio, a due passi dal mio barbiere dell'epoca, il mitico Torquato, più calvo di Yul Brynner, parrucchiere esclusivo di Andreotti e dei più alti papaveri della capitale. Io mi sentivo un po' a disagio, al fianco di quella bambinona di diciassette anni, alta più di me e con un seno che richiamava gli sguardi di ragazzi e non. Un'estate i genitori mi invitano in vacanza da loro sull'Adriatico. Prenotano per me una stanza nel migliore albergo. E poi bagni, nuotate, pranzi, balli sotto le stelle, passeggiate sul lungomare mano nella mano. Alla fine la situazione si fa imbarazzante, per me e credo anche per la povera Lucia. Si delinea sempre più chiaramente, sempre più vicina, la prospettiva (il pericolo) di un fidanzamento ufficiale, che però - lei l'aveva intuito - era in quel momento lontanissimo dai miei programmi. Così una mattina presto salgo sul treno e metto fine alla storia. Non l'ho più rivista, quella dolce ragazzona, vittima di un primo amore non corrisposto. La ricordo con tenerezza, e anche con un senso di colpa.

Giornalista di vecchia scuola, intellettuale e buongustaio dalla battuta sagace e raffinata, Vittorio Stagno era un personaggio a suo modo imbattibile. Fratello di mio padre e di uno zio ufficiale degli alpini, Italo, che si era conquistato la medaglia d'oro morendo da eroe in un campo di prigionia a Kiev, Vittorino (così veniva affettuosamente chiamato in famiglia, a dispetto della stazza extralarge) sprizzava umanità e simpatia. Assomigliava a Peter Ustinov in *Assassinio sul Nilo*, forse con qualche chilo in più: abito bianco, cravattino e immancabile panama calato sugli occhi dolcissimi. Anche lui aveva fatto la guerra. Catturato dagli inglesi, era stato deportato in India in un campo di prigionia dove aveva affinato le sue arti di giocatore di bridge e di poker. Che poi aveva messo a frutto, una volta tornato alla vita civile, frequentando sale da gioco e casinò di mezza Italia. Come tutti i giocatori d'azzardo, spesso gli capitava di perdere e di restare senza una lira in tasca, neppure per il biglietto del treno. Allora bisognava andarlo a recuperare, saldare i debiti e riportarlo a casa. Ma superato il momento di disperazione, Vittorio tornava a risplendere in tutto il suo charme.

Dopo la guerra era rientrato a Cagliari, aveva messo su famiglia e tra un pokerino e un colpo alla roulette, trovava il modo di scrivere sui giornali locali e di collaborare con Radio Sardegna, realizzando rubriche perlopiù turistico-mangerecce, come *Di baia in baia*, dove intervistava, apparentemente disinteressato, ristoratori e pescatori di aragoste. Poi c'erano le radiocronache: preferibilmente sagre e fiere di prodotti tipici, ma anche eventi sportivi. Resta negli annali una sua radiocronaca del Giro di Sardegna, in cui - non conoscendo neppure il nome di uno dei ciclisti in gara - non esitò a commentare così l'arrivo in volata: «Primo il numero 6, secondo il numero 3 5, terzo il 13, quarto il 18, quinto il numero...»

Vittorio negli anni Cinquanta capitava spesso a Roma, dove poi si sarebbe trasferito stabilmente con la famiglia. Girare con lui la notte e andare a caccia di trattorie, jazz club, cabaret e bische era un'avventura eccitante e assolutamente spassosa. Per questo i miei amici lo amavano, come fosse un po' lo zio di tutti. A

cominciare da Giancarlo, che per lui aveva un'autentica venerazione.

Mentre sono all'estero per un servizio, un giorno il buon Gutierrez deve mettersi alla guida della sua fiammante Cinquecento per andare sino a Venezia, dove Vittorio è rimasto senza una lira e con un bel conto da sistemare alla cassa del Casinò. Sulla strada di ritorno, a tarda sera, i due si fermano a prendere un caffè in una stazione di servizio sull'Appennino toscano. Dev'essere periodo di Carnevale, fatto sta che vicino alla cassa si vendono scherzi di vario tipo: nasi finti, lingue di Menelik, fialette puzzolenti, petardi, polverine che fanno starnutire... Mentre Giancarlo paga il conto, poco più in là, al bancone del bar, Vittorio non sa come liberarsi di un ubriaco che da dieci minuti sproloquia di politica, donne, preti e sport, trattenendolo per la giacca. L'intuizione arriva come un lampo: fingendo di continuare ad ascoltare lo scocciatore, Vittorio distende il braccio destro all'indietro con la mano a cucchiaino. Gutierrez capisce al volo e passa all'azione. Vittorio interrompe di colpo il suo interlocutore, lasciandolo come un ebete: «Be'... sa che cosa le dico?» E poi schiaffeggiandosi le mani sotto il suo naso: «Non parliamone più! » E lo lascia lì a starnutire sino al mattino dopo.

Stai ripensando alla polverina magica di zio Vittorio. A quel viaggio nella Cinquecento di Giancarlo, alle loro risate sino alle lacrime. E come un cretino ora ti metti a ridere anche tu, nel sedile posteriore del Leoncino Fiat che arranca sui tornanti di una stradina del Gargano. Al volante c'è uno dei due elettricisti della squadra. L'altro si è appisolato già da un pezzo vicino a te. Davanti, nel sedile accanto alla guida, c'è Giulio Giandinoto, l'operatore tracagnotto e sboccato - ma bravissimo! - col quale hai diviso decine di trasferte in quei primi anni di telegiornale. Il furgone di servizio con la scritta *RAI - Radio Televisione Italiana* è diretto a San Giovanni Rotondo, il paese di Padre Pio, dove domani il frate con le stigmate inaugurerà davanti a migliaia di fedeli accorsi da ogni angolo del mondo la nuova Casa Sollievo della Sofferenza, l'ospedale all'avanguardia costruito con le offerte dei devoti.

Giandinoto tiene banco coi suoi aneddoti in romanesco. E tanto per restare in tema, racconta di quella volta in Campidoglio, quando per farsi strada nella ressa all'entrata della Sala degli Orazi e Curiazi, diede una «panzata» a un cardinale e poi, peggiorando la situazione, disse all'alto prelato: «Prego Eccellenza, prima le donne, poi i bambini...», alludendo alla gonna del porporato e alla propria statura.

Sarà la ventesima volta che senti quella storia, il fischio sibilante di quella sua risata acuta. Preferisci ripensare ai fratelli, ai cugini, agli amici di Cagliari che tra qualche mese rivedrai sulla spiaggia del Poetto. A tua madre e tuo padre, che saranno orgogliosi del servizio che stai andando a fare. Domani incontrerai Padre Pio e - se sarai bravo e anche un po' fortunato - sarai uno dei primi a catturare il suo sguardo e le sue parole per trasmetterle in televisione.

È buio quando arriviamo. Le nove di sera di una giornata di inizio maggio. San Giovanni Rotondo sembra un paese fantasma. Per strada non si vede un'anima. Fermiamo il furgone in piazza e aspettiamo. Passa un vecchio, lo avvicino di corsa: «Stiamo cercando il convento dei frati, siamo della Rai Tv... »

Borbotta qualcosa in un dialetto incomprensibile, mentre affretta il passo spaventato. Poi si infila in un vicolo e sparisce. Proseguiamo col furgone a passo d'uomo sino a un incrocio. Finalmente un cartello. Seguiamo l'indicazione finché arriviamo dai frati. Mentre busso alla porta, da dentro il Leoncino si sentono ancora le risate sguaiate di Giandinoto e dei due tecnici. Il portone si apre. Spiego a un fraticello chi siamo. Ci aspettavano per il pomeriggio, dice. Capisco che ci toccherà andare a letto digiuni.

«Seguitemi, vi accompagno alle vostre celle...»

Le colorite proteste delle maestranze rimaste a stomaco vuoto rimbombano tra le mura del chiostro. Richiamato dal trambusto, arriva tutto trafelato un frate anziano e ci spiega che domattina alle sette c'è il sopralluogo per le riprese al nuovo ospedale: «La campana della messa vi sveglierà alle cinque».

La mia prima e ultima notte in convento passa senza troppi sussulti. In compenso, la mattina dopo Giandinoto dà il meglio di sé. Affamato e più mal disposto che mai, vorrebbe smontare laboratori e sale operatorie nuove di zecca per sistemare i suoi dannati cavi e riflettori: «A dottò, la levamo de mezzo 'sta lettiga che cce rompe solo li cojoni...»

Poi, litigando col cavalletto della Arriflex che non si vuole aprire, scomoda un intero campionario di santi. Le monache e il personale dell'ospedale, con lo sguardo sempre più basso e imbarazzato (forse ripetendo sottovoce misteriosi rituali di espiazione), eseguono come automi gli ordini dell'esagitato. È un miracolo che ancora non ci abbiano messi alla porta. Ma quando l'assatanato operatore, inciampando su un cavo elettrico, chiama in causa direttamente la Santa Vergine - e in modo non proprio riverente - attorno si sente un unico sospiro soffocato e si scatena il fuggi fuggi generale: in una frazione di secondo ci ritroviamo soli tra i corridoi immacolati del reparto Radiologia. Fulmino con lo sguardo Giandinoto, corro a cercare le suore e mi inginocchio ai loro piedi a supplicare il perdono per quel povero peccatore.

Alle dieci finiamo le riprese. Ora dobbiamo spostarci all'esterno e prepararci per la funzione. L'altare dove Padre Pio dirà messa è stato montato sulla scalinata davanti all'ospedale. Mentre gli elettricisti passano i cavi, prendo accordi con Giandinoto per le riprese: «Lui dirà messa spalle al pubblico. Fai delle panoramiche del pubblico, primi piani della gente in preghiera. Poi stringi sulle sue mani, riprendi le bende con il sangue delle stigmate. Mi raccomando i dettagli, stacchi e dettagli. Metti la bobina grande da 120, così abbiamo dieci minuti di autonomia e se per caso a fine messa Padre Pio dovesse voltarsi e parlare noi siamo a posto. Capito?»

«Tranquillo, dottò...»

Migliaia di fedeli affollano il sagrato davanti alla Casa Solievo della Sofferenza. La messa comincia a mezzogiorno in punto di una domenica ventosa e soleggiata. Alla concelebrazione solenne partecipano l'arcivescovo di Foggia e il cardinale Lercaro, molto vicino a papa Pio XII. Tutto fila liscio sino alla benedizione finale. Padre Pio si volta e lentamente comincia a camminare in avanti verso il leggio da dove parlerà ai fedeli. È il momento che qui tutti aspettano, il motivo vero per il quale migliaia di devoti - molti in sedia a rotelle o in barella - si sono spinti sino a questo remoto paesino tra i monti del Gargano. È quello che domani la gente a casa vorrà

vedere, per potersi fare il segno della croce davanti al televisore. Dalla mia posizione, ai piedi dell'altare, mi volto per dare l'ok a Giandinoto, ed è in quel maledetto istante che capisco: lo vedo gesticolare, agitare in aria le sue braccine tozze. Lo stronzo deve cambiare la bobina. Ha voluto fare di testa sua: per non faticare ha montato sulla Arriflex non la pizza da 120 metri, ma quelle da 30, una alla volta. Una vampata di rabbia mi percorre ogni cellula del corpo. E mentre auguro all'animale che armeggia sulla cinepresa emorroidi, ragadi anali e supplizi se possibile ancora più dolorosi, mi aggrappo alla disperazione per trovare una possibile via di scampo. È allora che ci penso. E lo faccio. Senza esitare un solo attimo.

Con la mistica compostezza di un chierico raccolto in preghiera, sbuco dalla folla nel mio impermeabile inzuppato di sudore e avanzo solennemente verso il leggio al centro dell'altare. Né troppo veloce, né troppo lento, continuo a ripetermi. Devo raggiungere il leggio prima di lui, ma non devo assolutamente intimidirlo. E quando finalmente arrivo al leggio, come se quel gesto facesse parte della liturgia, svito dall'asta il microfono, mi piego sulle ginocchia e lo appoggio delicatamente per terra. Poi sollevo lo sguardo, sorrido come un ebete e il frate di Pietrelcina è proprio a un palmo dal mio viso. Mi guarda stupito e dice: «Che fai, guaglió?»

Proprio così, *guaglió*. Col tono di voce e l'accento di un vecchio bracciante del Sud che rimprovera un nipotino maleducato.

Alle mie spalle sento il ruggito minaccioso della marea di devoti e derelitti. Pensano forse a un attentato, al pazzo di turno che vuole passare alla storia per aver fatto fuori un santo. Vedo le facce sgomente dei frati accanto a Padre Pio. Vedo il suo smarrimento. E cercando un tono di voce rassicurante: «É la televisione, padre. Non siamo pronti. Bisogna aspettare un po' per cambiare la pellicola».

A risolvere quell'infinito istante di sospensione, quel grande punto di domanda in bilico sopra la nostra testa, è una fresca folata di aria primaverile. Un allegro mulinello di vento scuote le vesti di Padre Pio, disperde nell'aria la paura e il brusio della folla, fa volar via lo zuccotto porpora del cardinale Lercaro, che con gesto da prestigiatore lo acchiappa al volo. Ohhh...

In prima fila un bambino ride. La pellicola è pronta. Risistemo il microfono e saluto devotamente. Il frate con le stigmate ora può parlare ai suoi fedeli.

7. «MOON RIVER» (Audrey Hepburn, 1961)

«L'espresso delle ore 13.01 proveniente da Roma Termini è in arrivo al binario 3».

Stazione di Parma, 10 agosto. Spalanchi lo sportello del treno e ti investe una luce bianca accecante. Adesso sei sulla piattaforma deserta con la valigia in mano, hai messo gli occhiali scuri e guardandoti attorno cerchi di capire in che direzione sia l'uscita. Indossi un abito di cotone écru, mocassini scuri, camicia bianca e cravatta color caffè. L'afa dell'una è spaventosa, una salamoia odorosa di fieno, polvere e stallatico sulla quale galleggi a bagnomaria.

Hai lasciato il mare della Sardegna una settimana fa. Ferie concluse per questa estate del 1957. Eri rientrato a Roma, ma in giro c'erano solo turisti. Anche in redazione quel pomeriggio non si muoveva anima viva. Facendo ordine sulla tua scrivania, era saltata fuori la lettera che avevi lasciato a metà luglio, prima di partire per Cagliari per le vacanze:

Egregio dottor Stagno, mi permetto di sottoporre alla Sua attenzione la fiera internazionale di meccanica agraria che si svolgerà in località Soragna, alle porte di Parma, il prossimo 11 agosto. Come presidente della Federazione Italiana dei Consorzi Agrari, sarei lieto di averLa nostro ospite, in modo che anche la Rai possa dare alla manifestazione il rilievo che merita. Sperando che il nostro invito sia gradito, Le porgo i più cordiali saluti. Aldo Lavezzini.

Il padre di Edda. Il tuo pensiero era subito andato a quella ragazza non alta ma dalle gambe lunghissime, con gli occhi di un verde da togliere il respiro e i capelli biondi raccolti dietro la nuca. Edda.

Avrà avuto sedici anni, forse nemmeno. Di una bellezza magnetica ma silenziosa. Educata, di poche parole. Con un sorriso furbo sulle labbra, accentuato da quei suoi zigomi alti. Edda. Solo un nostalgico del ventennio può averle messo quel nome. Ma a lei sta proprio bene. Non potrebbe starle meglio. L'arrivo di Edda e della sorella Grazia, più piccola di due anni e anche lei molto carina, era stato uno degli avvenimenti dell'estate '56 tra i ragazzi della spiaggia del Poetto.

Te ne avevano parlato tuo fratello Pietro e l'inseparabile amico Gigi Caddeo. Avevano fatto indagini e sapevano già tutto, o quasi.

«Il padre sta facendo una ricerca per conto delle Nazioni Unite. Coltivazioni intensive di pioppi, per rifornire la cartiera di Arbatax», aveva esordito Pietro con la

sua aria da professore.

«Sì, ma le figlie... Come sono queste due violette di Parma?»

«Uno schianto, soprattutto la grande», aveva subito confermato Gigi, «ma levatela dalla testa, non c'è niente da fare».

«Non porre limiti», avevi concluso, sfoderando un sorrisino da sciupafemmine in trasferta.

In effetti quel primo corteggiamento estivo non aveva dato frutti. E così Edda era ripartita, lasciandoti l'orgoglio ferito e il ricordo di un innocente bacio d'addio sulla guancia. Un anno dopo, quella lettera.

È stato allora che ti è venuta l'idea: io ci vado, ne parlo con Schepis e mi faccio spedire a Parma. Ma sì... in fondo cosa succede in questo periodo? La politica è in vacanza, tutti sono in vacanza... Il tg va avanti a furia di agenzie. Se gliela presento bene, Schepis è capace pure che mi autorizza la trasferta. E così ti sei fatto coraggio e sei entrato nel suo ufficio. Gli hai fatto il tuo bel discorsetto: la meccanica agraria, le industrie del Nord, la più importante vetrina del settore, il punto di vista della gente dei campi...

«Come si chiama?», ti ha freddato l'ombroso caporedattore, senza neppure alzare gli occhi dal *Corriere della Sera*.

«Ehhh... cosa?»

«Come si chiama la ragazza? Ma lascia perdere... Va bene, permesso accordato. Vada per Soragna».

E così sei partito questa mattina in treno, abbronzato e vestito come un figurino, per il servizio più fasullo della tua carriera. Il più importante della tua vita. La loro casa è in via Monte Altissimo, proprio di fronte alla stazione. Accoglienza cortese, pranzo semplice ma abbondante, nel tipico stile emiliano: tortelli, brasato di manzo, purè di patate. E lambrusco fresco, che il dottor Lavezzini ti versa generosamente. Esperto pioppicoltore, ha conosciuto la moglie italoamericana a Borgotaro, un paesino dell'Appennino, dove lei e la sua famiglia erano venuti da New York a conoscere dei parenti. Quando se l'è sposata, Emma aveva solo sedici anni. Ora, a trentacinque, la signora Lavezzini è ancora una bellezza da infarto. Solo che nel frattempo è diventata mamma tre volte, crescendo quelle due figlie e un maschietto, e mescolando saggezza padana e sano pragmatismo americano.

Le camere per me e l'operatore in arrivo dalla sede di Milano erano state prenotate all'Hotel Jolly. Lui si presentò la sera tardi, portandosi dietro la moglie. Si chiamava Costi. Lavorava in Rai come precario, lo chiamavano per fare qualche sostituzione quando non c'era proprio nessun altro disponibile.

Questo era il tipico caso. La mattina dopo, preparandoci per andare a Soragna a fare il nostro servizio, gli dico: «Monta pure una bobina da 30 metri. Gireremo al massimo 40 o 50 secondi».

Costi prende nota ed esegue diligentemente il suo compito: un paio di panoramiche dei piazzali pieni di trattori, mungitrici e macchinari vari, primi piani di Lavezzini e dei suoi ospiti della Federconsorzi. Per il mio servizio ce n'era d'avanzo. Ma il bello doveva ancora venire: un pranzo sontuoso, nella rocca del principe Melilupi, sotto un immenso pergolato. Non ci saremmo alzati da tavola prima delle

quattro, con la pancia piena e la testa ciondolante per tutto quel vino. Ma mentre scendo dalla macchina e sto per rifugiarmi in albergo a farmi una doccia, Lavezzini mi assesta il colpo finale: «Stasera che fa? Noi festeggiamo il compleanno di mia moglie. Vuole essere dei nostri?»

Lo sguardo furbetto di Edda, che mi fissa dal sedile posteriore della Fiat 1100, mi supplica di non rifiutare. E così un paio d'ore dopo, rinfrescati e rivestiti di tutto punto, siamo di nuovo in macchina alla volta di Salsomaggiore. Aperitivo in piazza, poi su per la collinetta di Poggio Diana, dove avevamo prenotato un tavolo affacciato sugli splendidi giardini circostanti. Apriamo lo champagne, brindiamo, c'è l'orchestra. Lavezzini invita la moglie a ballare. Io passo all'attacco con Edda. Uno, due, tre lenti appassionati. La stringo un po' sui fianchi, con dolcezza. Lei lascia fare. Poi avvicino leggermente la testa alla sua, le faccio sentire delicatamente il contatto della guancia. Sento il suo cuore battere. È emozionata. Chissà, magari è la prima volta che balla con un giovane più grande davanti ai genitori... Penso che non è giusto forzare, certo non è il momento. Così facciamo due passi in giardino, guardiamo una bella luna piena, parliamo del suo liceo, del mio lavoro... E per quella notte finisce lì. L'indomani ho il treno alle nove. Arrivo alla stazione in taxi, faccio il biglietto e passeggiando su e giù per qualche minuto. Dall'altra parte dei binari, un gruppetto di tifosi, con bandiere e sciarpe rossonere, aspetta il passaggio del Milan di Liedholm e Schiaffino di rientro dal ritiro estivo. Ma non sento i loro cori da stadio. Sto pensando a lei, e mi dico che forse questa ragazza me la sto giocando. Stupido, dovevi essere più deciso, genitori o non genitori... Tutta colpa di Lucia: per paura di ricadere in una situazione del genere, mi sono forse giocato l'occasione della vita. Ed è allora che la vedo arrivare, in fondo al binario, in bicicletta col suo abito leggero a fiori. Ha i capelli sciolti, per la prima volta. Si avvicina tutta accaldata e rossa in viso.

«Il treno è un po' in ritardo», le dico tanto per levarla dall'imbarazzo.

«Meno male, altrimenti non facevo neppure in tempo a salutarti... Mi farebbe piacere rivederti. Magari ti scrivo una lettera, ogni tanto».

«Anche io ti scrivo».

«Va bene, allora ciao...»

«Ciao!»

Il tempo di un altro bacio sulla guancia, poi monta in sella con quelle sue gambe infinite da stambecco e si dissolve nel nulla.

Una domenica di metà settembre: poco più di un mese dal tuo memorabile servizio da inviato a Soragna. Da allora vi siete scritti una lettera alla settimana. Ieri hai trovato un collega disposto a sostituirti per il turno di notte. Due telefonate, e nel pomeriggio ti sei messo in viaggio. Hai guidato per tutta la sera: prima sulla Flaminia, poi sull'Adriatica e infine sulla via Emilia, verso Parma. Quella notte, sulla stessa pista da ballo dove eravate stati un mese prima, di fronte allo stesso panorama, con la stessa orchestrina che suona una specie di milonga, a un certo momento le avvicini le labbra alla tempia e glielo dici. Nessun bacio. Continuate a ballare stretti, sino alla fine del pezzo. Poi rimanete lì al centro ancora per un momento, come se aveste paura di rompere l'incantesimo.

È stato allora che ho provato a parlarle, per uscire da quell'infinito attimo di sospensione.

«Ma allora, tu... quanto mi vuoi bene?»

E lei, con quella sua inflessione che mi avrebbe tenuto compagnia per la vita: «Come una *caaasa*».

La mattina dopo bisogna partire. Devo correre a Roma e arrivare in tempo per restituire al collega il turno di notte. Ma prima passo a salutare i genitori di Edda. Aldo Lavezzini vuole offrirmi un caffè nel suo studio.

«Mi dica Stagno, lei quanti anni ha?», esordisce.

«Quasi ventotto».

«Ma lo sa che io alla sua età ero già sposato da un pezzo? Un anno almeno... Perché non si trova una bella romana e mette su famiglia?»

«Perché io voglio sua figlia».

«...C-c-cosa dice?», e per l'emozione sbaglia nome: «La Grazia?»

«No, la Edda».

«Non ne parliamo neppure, ha diciassette anni! »

«Sua moglie ne aveva sedici quando lei se l'è sposata, alla vigilia della guerra».

Colpito e affondato. Se c'era un argomento che il buon Lavezzini non avrebbe dovuto usare, era proprio quello dell'età. A meno che non avesse già capito e previsto ogni cosa, e la questione degli anni in realtà non fosse una discriminante, ma una specie di *assist*. Resta il fatto che a questo punto decide di convocare nello studio Edda, che nel frattempo ha parlato con la mamma. Arrivano insieme. Lui guarda la figlia negli occhi. Emma fissa il pavimento. «Ma tu... gli vuoi bene davvero a questo qui?»

«Io questo signore me lo sposo».

Si fa presto a dire «me lo sposo». Ma lo sai chi è questo signore con il quale vorresti passare tutta la vita? Lo sai che trascorrerà la maggior parte del tempo lontano da te, in altri paesi, in altri continenti, e magari nell'altro emisfero? Lo sai che è negato per qualunque cosa che non riguardi il suo lavoro di giornalista tv? Ti toccherà occuparti non solo dei figli, se ne avrete, ma di tutte le pratiche che hanno a che fare con le poste, le banche, il fisco, l'Istituto di Previdenza? E poi ci sono la casa, la spesa, la cucina... Pensi davvero di farcela, tu, piccola parmigiana proiettata a Roma, grande città che conosci poco e dove non hai nessuno? Fossi in te, aspetterei a dire «me lo sposo». Ci penserei su ancora un pochino.

Ma che ipocrita sono, che gran pezzo di merda: a essere tormentato dai dubbi, a sentire di volerci pensar su ancora un pochino sono io, solo io, il maschio per cui sopra ogni cosa è importante la libertà, il sentirsi svincolato dalle responsabilità estranee al proprio mestiere, dalle preoccupazioni che il matrimonio e la famiglia ti fanno cascare addosso, dagli obblighi che la convivenza coniugale comporta. Insomma, libero da tutto. Però... dove la trovo un'altra bella come Edda, e così viva e vitale, e così teneramente innamorata e parmigianamente aristocratica?

Ma ecco che mentre sto lì ad affliggermi, in soccorso del laicissimo Tito, uomo di poca fede, arriva un angelo custode con le sembianze di un vecchio signore sorridente, dall'aspetto serafico. Un uomo mite e pacifico, Igino Giordani, il grande

scrittore cattolico, padre del mio collega Brando. Nel tempo in cui l'ho conosciuto e incontrato, l'uomo, l'amico di De Gasperi, già direttore del *Popolo* e deputato democristiano, era ormai fuori della politica, immerso completamente nella fede. Cincischiando un po', trovo la forza di esporgli i miei travagli, i timori e le incertezze che non volevano saperne di abbandonarmi. Ecco la sua sentenza: «Il maschio lasciato solo sul pianeta sarebbe stato una carenza cosmica, un fallimento».

E subito dopo, una specie di poesia, della quale ricordo a malapena la parte che più mi interessava: «Tutto questo penare nell'amore scompare: ho riacquistato la mia libertà».

Igino amava moltissimo la moglie Mya, sempre piena di estro anche nel vestire, esplosiva di vitalità. Se la guardava quasi incantato come un bambino, questa donna tutta gioia, innamorata della musica, dalla voce di soprano leggero bellissima. Mya Ora Finiamola Salviati: con questo nome bizzarro il padre intendeva mettere un limite alla sequela di figli; invece ne arrivarono altri due, in tutto dodici. Quando mi capitava di incontrarla - il che avveniva perlopiù nei negozi del nostro quartiere - io, professionista della parola, ero regolarmente travolto da quel torrente in piena. In seguito, dopo la sua morte, Igino Giordani si sarebbe trasferito tra i focolarini a completare la vocazione e la missione di rilancio del matrimonio. Con me aveva avuto successo, e io gli devo molto. Edda è andata a trovarlo più di una volta nel ritiro di Rocca di Papa, sui Castelli Romani. Non ho mai saputo di che cosa parlassero. Fatto sta che ogni volta mia moglie tornava a casa completamente rasserenata... e anche rinvigorita. A proposito di vigore: la parmigiana ne ha davvero da vendere se, oltre a supplire alla mia inettitudine in tante cose e a badare a due figlie, è riuscita a completare il liceo scientifico, a prendersi una bella laurea in scienze politiche e a diventare giornalista. Alla faccia!

8. «MOONLIGHT MILE» (Rolling Stones, 1967)

Dal nostro inviato nel braccio della morte. Carcere di massima sicurezza di San Quentin, baia di San Francisco. Il reportage che stai guardando con Edda, in una saletta di montaggio di via Teulada, andrà in onda tra poco più di un'ora. È un sabato pomeriggio di maggio del 1960. Fa caldo, le serrande sono abbassate. La stanza è illuminata da un tremolante monitor in bianco e nero.

Al centro del teleschermo ci sei tu, legato alla sedia dove tra poche ore sarà ucciso col gas un detenuto di cui tutto il mondo parla. Caryl Chessman, trentanove anni, condannato a morte per una lunga catena di rapine, sequestri e violenze sessuali ai danni di giovani coppie. Il caso Chessman divide l'opinione pubblica mondiale. Per dodici anni quest'uomo si è ostinatamente difeso, proclamando la sua piena innocenza. Per otto volte - assistito da Rosalie Asher, la combattiva avvocatessa che si dice sia diventata la sua amante - è riuscito a salvarsi sul filo di lana, ottenendo un rinvio a poche ore dall'esecuzione. Il suo nome è diventato una bandiera della lotta contro la pena capitale. I giornali liberal hanno promosso campagne per chiedere la revisione del processo e invocare clemenza. Intellettuali e personalità illustri come Eleanor Roosevelt, Pablo Casals, Ray Bradbury e Norman Mailer hanno firmato appelli e organizzato cortei di protesta.

Hai appena finito di montare quel reportage, ci hai lavorato in moviola da stamattina, quando sei sbarcato all'aeroporto di Ciampino al termine di una lunga e movimentata trasferta in California. Avevi promesso a Edda che stasera sareste andati a cena da qualche parte, per festeggiare il tuo rientro. La piccola Brigida è a casa con la tata arrivata dalla Sardegna. Tua moglie, come fa spesso, è passata a prenderti in ufficio sul presto. Ma prima di avviarvi verso il centro, vuoi farle vedere il servizio che tra poco andrà in onda per *Panorama dal mondo*, il settimanale a cura di Gianni Granzotto.

«Alle dieci in punto di domani mattina», racconti, guardando la macchina da presa, mentre una guardia carceraria chiude le grosse fibbie d'acciaio delle cinghie che ti legano alla sedia della morte, «Chessman sarà condotto in questa stanza. Alle 10.01 il direttore del penitenziario Fred Dickson farà un cenno alle guardie e il condannato sarà assicurato alla sedia come me in questo istante. Subito dopo, la porta sarà chiusa ermeticamente. Alle 10.03 il boia, con una leva, farà cadere una dozzina di palline di cianuro in una vaschetta piena di acido solforico, sistemata proprio qui, sotto la sedia.

A quel punto per Chessman non ci sarà più speranza».

Eri a Los Angeles a girare un documentario sulla McDonnell Aircraft, che produce gli aerei transoceanici per l'Alitalia. Con l'operatore Giandinoto avevi trascorso due settimane nel centro di Long Beach, intervistando progettisti, piloti, istruttori e girando, a bordo di un velivolo da addestramento, spettacolari sequenze ravvicinate del nuovo DC8 in volo. Stavate per rientrare a Roma, quando una telefonata vi aveva catapultato a San Francisco per seguire l'ultimo atto del caso Chessman. Appena arrivato a San Quentin avevi chiesto di vedere la camera della morte e di girare la sequenza sulla sedia. Poi, in un'altra ala del carcere, avevate fatto in tempo a riprendere stralci di una breve, drammatica conferenza stampa.

«...Abbiamo presentato una nuova istanza per un decreto di *habeas corpus*», stava annunciando ai giornalisti l'avvocato Rosalie Asher, «sulla base di nuove prove rese note dal magazine *Argosy*. Confidiamo che nelle prossime ore possa arrivare una nuova sospensione».

Accanto a lei, Chessman ascoltava in silenzio, con le manette ai polsi e lo sguardo nel vuoto. L'uomo che in carcere era diventato scrittore, raccontando in una serie di crudi romanzi autobiografici la sua vita di criminale cresciuto tra la strada e le prigioni di mezza America prima di finire invischiato in un caso forse più grande di lui, in quel momento ti appariva distante, quasi rassegnato.

«Scrivete che sono innocente», si era limitato a ripetere, quasi meccanicamente, davanti agli obiettivi dei fotografi e degli operatori tv accalcati nella saletta.

«Dite al mondo che il *bandito della luce rossa* non sono io! »

Travestito da poliziotto, utilizzando un lampeggiante di servizio per farsi aprire la portiera dell'auto dalle coppiette da rapinare e seviziare, il misterioso criminale aveva collezionato negli anni ben diciassette capi d'accusa. I giudici dello stato della California avevano inflitto a Chessman, al termine di un classico processo indiziario, due condanne a morte e un ergastolo. La mattina dopo quella conferenza stampa, colpevole o no, avrebbe saldato il conto. E a nulla sarebbe servita la telefonata in extremis con la concessione del nono rinvio, arrivata nella stanza del direttore di San Quentin proprio mentre il gas mortale iniziava a riempire i polmoni del condannato. Troppo tardi. Aprire la camera, a quel punto, avrebbe messo a rischio la vita del pubblico che assisteva all'esecuzione.

Il tuo reportage si conclude con la processione di quello sparuto gruppo di spettatori - parenti delle vittime, giudici, poliziotti, qualche giornalista estratto a sorte - che escono a capo chino dalla stanza dell'esecuzione. É l'inquadratura di un cespuglio di rose selvatiche, proprio davanti all'ingresso del carcere.

«La storia di Caryl Chessman», recita la tua voce fuori campo, «si è conclusa. Domani, forse qualcuno poserà una di queste rose sulla sua tomba. Un gesto di umana pietà che metterà fine a ogni polemica».

É l'inquadratura si apre lentamente a scoprire sullo sfondo la sagoma maestosa del Golden Gate Bridge.

Di ritorno dalla California, ho fatto tappa per qualche giorno a New York, dove alla sede Rai ho ritrovato il collega Mazzarella. Da uomo libero qual era, Carlo in

quegli anni aveva fatto strada, non tanto nella carriera ma nella qualità dei suoi servizi, specialmente con certe indimenticabili inchieste negli Stati Uniti.

Proprio in quei giorni ne aveva appena conclusa una sui nostri vecchi immigrati del primo Novecento, girata in gran parte a New York, nel quartiere di Brooklyn. Si era offerto di accompagnarlo un certo Joe Serpente, nome o soprannome poco rassicurante: giacca a quadri, folti basettoni grigi a incorniciare il faccione largo e il naso storto da ex picchiatore, scarpe bicolori bianche e marroni. A un certo punto il vecchio Joe fa a Cadetto, nel suo slang dall'accento siculo: «Vedi, in quella casa lì abita Frank Tre Dita. Vuoi intervistarlo? »

Mazzarella fa un salto indietro.

«Ma chi, Coppola? Quello che ha ucciso tutta quella gente!»

«Hiii, da gggiovane!»

Per Joe Serpente, gangster all'epoca del proibizionismo, gli omicidi erano solo peccati di gioventù. Nella stessa inchiesta, un artigiano italoamericano, nato in provincia di Palermo, raccontava:

«*Figghiu miu, quannu* siamo arrivati qui eravamo poveri e affamati. I *picciriddi* morivano come mosche. E la nostra ambasciata? Come se non c'eravamo: nessun aiuto, nessuno. Sì... ogni tanto si faceva vivo qualche *diplomatico, nobile e ricchione...*»

La frase fu naturalmente tagliata in moviola. E Mazzarella, per dispetto, affibbiò al responsabile della censura, Sergio Zavoli, che in aggiunta alla casa romana si stava facendo costruire una villa ai Castelli, un soprannome che lo accompagna ancora: «Il Lotto continuo». Per la cronaca, io per Carletto ero «Il Sano immaginario», e Andrea Barbato «Il Genio compreso».

Edda passava spesso a prenderti in redazione, in quei primi anni di vita insieme. Aspettava che finissi di lavorare, poi ve ne andavate a mangiare in una trattoria di Trastevere. La vostra prima bambina era nata da pochi mesi, abitavate in una casa in via dei Colli della Farnesina, dietro il Ministero degli Esteri. Dal paesino di Sarule era arrivata Lillina, la tata che vi aveva segnalato un amico sacerdote della Sardegna e che sarebbe restata con voi per più di dieci anni. A volte con Edda vi davate appuntamento in via del Babuino, alla Direzione Generale della Rai, dove all'epoca c'era anche la redazione del giornale radio. Quando eri di turno, dovevi passare di là a tarda sera per un ultimo controllo alle agenzie di stampa: al tg ancora non avevate tutte le telescriventi. In quell'elegante palazzo dal giardino segreto, dove ora si trova l'Hotel de Russie, Edda era di casa. Spesso si tratteneva in una saletta della redazione a guardare la tv, e mentre tu passavi in rassegna i flash di agenzia degli ultimi minuti lei chiacchierava con il caporedattore Franco Melandri, che l'aveva presa in simpatia. Poi, se non c'erano notizie eclatanti per l'edizione della notte, continuavate la vostra passeggiata in centro.

Ci siamo sposati il 29 settembre del 1958 nella cripta del duomo di Parma. Cerimonia semplice. Fratelli, sorelle, gli amici più stretti. Attilini aveva viaggiato in piedi tutta la notte su un treno affollatissimo, pur di non mancare alle nozze. Mia

madre e mio padre avevano un'aria particolarmente raggiante: in quel momento sull'altare non si consacrava solo il matrimonio del loro primogenito, ma un nuovo fortissimo legame con la città nella quale prima della guerra avevano vissuto da sposini uno dei periodi più felici della loro vita. Dal giorno delle nozze ho delegato a Edda ogni questione pratica riguardante la mia esistenza. E ho fatto l'affare della vita. Sono negato per la manualità, entro nel panico per qualsiasi scemenza di tipo tecnico e logistico, rischio di farmi male in continuazione inciampando su fili elettrici e tappeti; non so cambiare una pila, una lampadina, mi terrorizzano i computer e litigo con qualunque genere di aggeggio più complicato di un interruttore della luce; non so fare un bonifico bancario, mi viene il mal di testa al solo pensiero della denuncia dei redditi, di un vaglia, di un telegramma, di versamenti di contributi, di impegnative... Senza mia moglie sarei già morto di stenti da chissà quanti anni, o in galera per l'innocente evasione fiscale di uno sprovveduto. Non so dire se questa mia allergia alle più banali pratiche quotidiane sia un difetto di fabbrica o il risultato di un'infanzia da primogenito prepotente e viziato, abituato sin da piccolo a delegare ogni seccatura a una madre premurosa e a schiere di fratelli abitualmente schiavizzati e talvolta pagati. Per dirne una, a vent'anni non sapevo ancora allacciarmi le scarpe, il piccolo *Fragile* lo faceva per me in cambio di una monetina. Se un giorno - dopo che l'avevo menato più del solito - quel frignone non si fosse messo in sciopero, barricandosi in camera, non avrei mai imparato a fare quei dannati fiocchetti.

Anche sul lavoro gli anni a cavallo tra i Cinquanta e i Sessanta sono stati un periodo di svolta. Nel '56 moriva a soli trentanove anni Vittorio Veltroni: leucemia fulminante, conseguenza - mi dissero - di una trasfusione sbagliata, alla quale si era dovuto sottoporre dopo un banale incidente d'auto. A dispetto di quella sua aria posata da professore, gli piacevano le macchine sportive, e nell'ultimo periodo se ne andava in giro tutto fiero con un'Alfa Romeo rossa che avrebbe fatto invidia a un pescecane. L'ultimo ricordo che ho del nostro direttore è quello di un uomo sereno, che dal letto di casa continuava a chiederci notizie della redazione: i capelli ondulati, sempre ben curati, il viso dai tratti eleganti e dalla carnagione scura che ricordava nei lineamenti l'Orson Welles di *Quarto potere*, ma con un'aria decisamente più bonaria. Il suo piccolo secondogenito Walter gattonava per la stanza e ogni tanto finiva in braccio a qualcuno di noi. L'ho rivisto molti anni dopo, che era già un dirigente del Pci, all'aeroporto di Fiumicino.

«Non pretenderai che ti dia del lei!», gli ho detto. «Ti ho tenuto in braccio e non potrei escludere che tu mi abbia anche pisciato addosso!»

Dopo Vittorio Veltroni la direzione passa nelle mani di Leone Piccioni, poi di Massimo Rendina; il desk resta quello dell'inizio, con Assetta e Schepis ai posti di comando. In Italia e nel mondo sono anni di profondo cambiamento. Nell'aria si iniziano a sentire le prime folate della rivoluzione in arrivo, cambiano gli stili di vita, si affermano nuovi modelli culturali, nuove forme di linguaggio. È come se, per la prima volta dal dopoguerra, ci sia concesso il lusso di guardare in avanti. In giro c'è ottimismo, smania di voltare pagina. Lo stesso modo di fare televisione e di raccontare l'attualità sembra destinato a mutare, anche grazie a importanti novità

tecnologiche che si profilano all'orizzonte: una su tutte il lancio dei primi satelliti per le telecomunicazioni che consentiranno di lì a poco la diretta tv tra continenti. Persino in Vaticano le cose stanno cambiando. Dall'ottobre del 1958 c'è un nuovo papa destinato a mutare profondamente il modo di comunicare della Chiesa: un uomo di pasta buona e di straordinario carisma, capace di usare parole semplici e di rinunciare alla retorica per cercare un contatto vivo con la gente. Di quel pontefice sarei presto diventato - per una serie di circostanze anche fortuite - il telecronista ufficiale.

C'è una pagina del diario di monsignor Loris Capovilla nella quale il segretario particolare di Giovanni XXIII annota un episodio insolito: «Il Santo Padre, divertito per le acrobazie di Tito Stagno in servizio per la tv, disse al suo segretario: “Dobbiamo mandare un piccolo segno di rispetto a quel bravo giovanotto”».

Cosa è successo da meritare tanta attenzione? È una frizzante giornata di primavera del 1961. Sono da poco passate le due del pomeriggio e sto aspettando con la mia squadra l'uscita del papa da San Pietro per una delle frequenti visite alle borgate romane. Mentre la macchina scoperta della Rai, con a bordo autista e operatore, è parcheggiata col motore acceso lungo la strada, io scendo a godermi qualche raggio di sole. Mi siedo su una delle colonnette in pietra che fiancheggiano la Porta di San Damaso, sfoglio il giornale accendendo la sigaretta numero dieci della giornata. È il clacson del mio autista a riportarmi alla realtà: il corteo papale mi è appena passato davanti senza che me ne accorgessi e la nostra macchina si è subito accodata. Butto per aria cicca e giornale e mi lancio in un disperato inseguimento. Il goffo tentativo di record dei cento metri con impermeabile si conclude con uno spericolato tuffo in corsa dentro l'abitacolo della decappottabile azzurra Rai. La prima cosa che vedo, riemergendo ansimante e strapazzato dal fondo dell'auto, è papa Roncalli che ride nella macchina pochi metri davanti a noi, con monsignor Capovilla che mi indica, e poi china leggermente il capo verso quello del pontefice sussurrandogli qualcosa.

Avevo incontrato la prima volta Giovanni XXIII nel 1959. La solita sostituzione *last minute* di un collega indisponibile, il vaticanista Luciano Luisi. Eravamo sotto Natale e nel suo discorso il papa, come faceva spesso, si era rivolto direttamente ai bambini del mondo. Era stato naturale per me, a fine servizio, confidargli la nascita imminente della nostra primogenita. Fu allora che mi suggerì per una bambina il nome di Brigida o di Caterina, raccontandomi in breve la storia di quelle due sante. L'ho preso in parola e ho messo a buon frutto entrambi i suggerimenti.

Quando andai all'ufficio dell'anagrafe a denunciare la nascita della mia primogenita, l'impiegata - una tipa dal viso rinsecchito e dagli occhi impiestrati di rimmel - ignorando da quale pulpito venisse la scelta, al solo sentire quel nome sgranò gli occhi e disse col suo accento ruspano: «*Briggida?* Ma che v'ha fatto de male 'sta regazzina?»

Oltre a papa Giovanni, in quegli anni mi vengono affidate sempre più spesso le telecronache di alcune importanti visite di stato. A Roma passano tra il '59 e il '63 personaggi straordinari, come il presidente americano Eisenhower, che ho la fortuna di intervistare a Ciampino dopo un atterraggio che aveva fatto sudare freddo i controllori di volo: un DC8 come l'*Air Force One* non era mai sceso su una pista tanto corta. Ci saranno poi le visite dello scià di Persia e di Soraya, dei reali d'Inghilterra,

del premier indiano Nehru, del negus Hailé Selassié, del presidente francese De Gaulle e del cancelliere Adenauer. Sino al bagno di folla per John Fitzgerald Kennedy sulle strade di Roma e Napoli nel '63, a pochi mesi dall'attentato di Dallas. Nel frattempo, a partire dal 1962, inizio a seguire nei suoi viaggi anche il nuovo presidente Segni, mio conterraneo e tra i fondatori della Dc. L'agenda è fitta. Lo stress alle stelle. Lo stipendio da depressione. Il tempo per la famiglia sempre più scarso.

Un'anziana donna barcolla tra le macerie. Paesaggio spettrale. Come dopo un bombardamento. Gente che scava con le mani, grida, lamenti. Terremoto dell'Irpinia e del Sannio, agosto 1962. Uno dei tanti che da millenni sconvolgono periodicamente la vita di quei poveri paesi di montagna, costringendo chi ci vive a ingoiarsi le lacrime e a ricominciare daccapo. Mentre segui con lo sguardo la donna che vagola senza meta e osservi le impronte della polvere sul suo vestito nero, ti ritorna in mente Pola: il cuore in gola all'uscita dal rifugio, la corsa di voi bambini per vedere se la casa era ancora in piedi. E ricordi quel giorno che il palazzo accanto era venuto giù, portandosi via anche un pezzo della parete della vostra camera, quella dove era morta Teresa. Ricordi le notti del '45 nella casa senza luce, l'odore acre delle lampade all'acetilene, i rumori spettrali delle due galline che razzolavano al buio in quella maledetta stanza a cielo aperto, trasformata dalle bombe e dalla fame in un pollaio di guerra.

Ora sei vicino alla vecchia, seduta sulle macerie di quella che forse era la sua casa. L'operatore riprende, il tecnico del suono ha acceso il registratore. Pensi alle lacrime di tante altre donne come lei, a immagini di disperazione che hai visto ripetersi troppe volte, dopo ogni bombardamento. Ma vorresti cercare di entrare in quella storia, nel dolore di quella donna. Non ti basta l'immagine simbolo. Fai un altro passo e le parli:

«Che cosa ha perso, signora?»

«Tutto... Non c'è più nulla, ho perso tutto».

Eravamo arrivati in elicottero. Partenza da Pratica di Mare, poi su per i monti dell'Irpinia fino a quei paesini sperduti. Il presidente Segni sarebbe venuto in macchina qualche ora dopo, noi dovevamo catturare le prime immagini e le testimonianze del dopo-terremoto. Secondo le prime stime c'erano più di 10.000 senza tetto, centinaia di feriti, decine di morti. Con me c'erano l'operatore e un corpulento tecnico del suono napoletano - Elefante, non ho mai capito se fosse il vero nome - che si portava dietro un ragazzino come assistente. Personaggio pazzesco, da film di Herzog. Lo ricordo seduto su una poltroncina sgangherata, in mezzo alle macerie, con il suo apprendista che gli sistemava le cuffie e lui che armeggiava sul registratore Nagra bofonchiando tra sé parole incomprensibili, dando direttive col braccio su dove piazzare il microfono.

Tutto era cominciato nel pomeriggio. Mentre sull'Appennino la terra tremava, io ero al mare a Fregene con Edda incinta di sei mesi, Brigida e l'immancabile Lillina. Insieme a noi, l'amico Fabiano Fabiani, che da pochi mesi era il vice del nuovo direttore del tg Giorgio Vecchietti. Dopo colazione, Fabiano aveva fatto la sua solita telefonata al redattore di turno e così era arrivata in spiaggia la brutta notizia:

«Tito, mi sa che la festa è finita: c'è un brutto terremoto in Campania. Segni si sta preparando a partire. Cercate di arrivare prima di lui».

Così mi butto sotto la doccia, impreco contro la malasorte che mi ha mandato a puttane anche quel po' di mare e rientro di corsa in città, abbandonando la famigliola alle cure dell'amico-carnefice.

Di quel reportage, ricordo una polemica che tenne banco per qualche giorno sui giornali. A scatenarla era stato un inviato di *Paese Sera*, che aveva preso spunto dalla mia domanda alla donna che piangeva tra le macerie. La carta stampata aveva un atteggiamento strano nei confronti della tv, certi colleghi un po' bacchettoni sembravano non capire le differenze di linguaggio e di racconto tra due mezzi di comunicazione tanto diversi. Bastava che avvicinassimo «troppo» una telecamera o un microfono per catturare una parola o uno sguardo, e subito si levavano le grida d'indignazione. In realtà mi ero limitato a rivolgere a quella donna la domanda che chiunque in quel momento le avrebbe fatto. Forse in un articolo di giornale quella sarebbe stata una domanda superflua, utile solo ad aprire e richiudere un paio di virgolette. In televisione no: davanti alla macchina da presa anche un silenzio, uno sguardo smarrito o poche parole confuse possono raccontare una storia.

Sabato pomeriggio al bar della Rai. L'ora di punta. Giornalisti, impiegati, tecnici, dirigenti, gente di spettacolo. Il Circo Barnum della tv al gran completo. Nel nuovo centro di produzione di via Teulada convivono le diverse anime della televisione. A pochi metri dalla redazione del tg si provano i balletti e le scenette di *Studio Uno*. La primadonna è Mina. Eccola in tutta la sua esuberanza, tra Antonello Falqui e il maestro Luttazzi: con la tazzina di caffè sospesa per aria, ride un po' sguaiata a una battuta di Walter Chiari. Più in là allo stesso bancone Don Lurio, una delle Kessler, gli autori Guido Sacerdote e Dino Verde. Mentre te ne stai in disparte con Attilini e brindate alla sua nuova promozione - assistente archivistica del telegiornale - con la coda dell'occhio noti una sagoma che si agita nervosamente al tuo fianco, muovendo le braccia in modo buffo, alla maniera dei pinguini. Ti volti di scatto e riconosci Alighiero Noschese, il giovane imitatore napoletano passato dalla radio (dove ha anche tentato un fugace exploit come redattore del gr) agli onori del varietà tv del sabato sera. Ti scruta da vicino con gli occhietti luciferini e nella sua maschera si apre uno di quei sorrisi un po' sopra le righe.

«Stagno... Tito Stagno! Posso disturbarla un secondo?»

«Certo, lei è Noschese. Complimenti, io l'apprezzo molto».

«Grazie... Scusi per l'agguato, così al bar, ma vorrei chiederle una cortesia... Mi farebbe vedere un attimo gli occhiali?»

Sfili gli occhiali dalla grossa montatura squadrata e glieli porgi. Li indossa e immediatamente ti sembra che la sua maschera cambi, cogli un quasi impercettibile scatto all'indietro della testa, come se spostasse un immaginario ciuffo.

«Può dirmi dove potrei trovarne un paio identici? Sa... sto provando la sua imitazione».

Noschese non era solo un attore straordinario. Era un genio. Sensitivo, magnetico, cattivo e spregiudicato come solo gli artisti di razza possono permettersi di essere.

Sul suo conto giravano già allora aneddoti incredibili. Dicevano che da studente di giurisprudenza a Napoli avesse dato importanti esami di diritto con la voce di Amedeo Nazzari e di Totò. E girava voce che la madre di Andreotti, dopo aver visto una memorabile imitazione del figlio a *Studio Uno*, avesse telefonato al suo Giulio per rimproverarlo: «Ma come ti è saltato in mente di metterti a cantare in televisione?»

Ho il sospetto che sia stato lui, anni dopo, a mettere in giro uno dei motti più impietosi che mi siano stati assegnati nel mondo della tv: «Ciao! Come sto?»

Essere nel mirino di Noschese significava già da allora aver bucato lo schermo. Una popolarità frutto delle telecronache e dei sempre più numerosi servizi da inviato. Ma portata alle stelle dalla conduzione del telegiornale. L'idea di affidarlo a me è di Enzo Biagi, che arriva alla guida del tg nel 1961, fortissimamente voluto dal nuovo direttore generale Ettore Bernabei. Quarantanni non ancora compiuti, fiorentino, colto e molto intelligente, già direttore dell'organo democristiano *il Popolo*, Bernabei rappresenta un punto di rottura per la Rai del tempo. Legatissimo alla curia e alla Dc, ma aperto anche a quello che succede in altre aree della cultura e del pensiero politico. Sino a quel momento il Partito Comunista e i socialisti per la tv era come se non esistessero. Bernabei, a suo modo, è un pluralista. E Biagi è il direttore giusto per un telegiornale che vuole aprirsi alla società e affrontare la sfida di un linguaggio più moderno e incisivo. Inviato della *Stampa* e del *Corriere*, promosso direttore «sul campo» a *Epoca* nel '52 per una serie di servizi-copertina sul caso Montesi, ha quarantun anni quando sbarca in via Teulada. Di televisione sa poco, ma l'intuito non gli manca. E poi ci sono gli americani che sono avanti di almeno dieci anni. Basta saper copiare. Per prima cosa Biagi decide di ridimensionare gli speaker e di affidare la conduzione del tg a un giornalista. Le tecnologie ora consentono i collegamenti in diretta, non ha più senso fare un notiziario preconfezionato, bisogna stare sull'avvenimento, essere in grado di commentare il dirottamento aereo o la crisi di governo nella sua evoluzione. Sino a quel momento facevamo i nostri bei servizi, li montavamo e tutto veniva poi imbobinato in sequenza in una pizza che lo speaker, sotto il controllo di un caposervizio, provava in moviola e poi presentava in studio, leggendo testi e sommari scritti in redazione. Certo, gli annunciatori avevano una bella voce, una dizione impeccabile, ma poteva capitare - come successe al decano Palladini - di leggere: «È morto Thomas Men» per annunciare la dipartita dell'autore della *Montagna incantata*.

Enzo Biagi capisce che bisogna cambiare, e non ci pensa due volte. Come conduttore del tg sembra propenso a scegliere Gianni Rocca (molti anni dopo con Scalfari tra i fondatori di *Repubblica*), bell'uomo e fuoriclasse autentico della carta stampata, ma con una fifa nera per la telecamera e il microfono. Così il direttore chiama il solito Assetta e gli chiede chi dei giovani redattori potrebbe andare in video a condurre il tg. Lui, naturalmente, fa subito il mio nome; così vengo precettato e mandato in studio: dapprima per un tg sperimentale sul secondo canale, poi anche sul Nazionale - come si chiamava la prima rete Rai - per interventi su fatti di cronaca e di scienza di un certo rilievo. E allora che mi viene l'idea degli occhiali. Capisco che posso caratterizzare il mio viso con una montatura più vistosa. Ne avevo già provata prima una rotondeggiante, alla Harold Lloyd. Dopo qualche mese il mio ottico me ne

propone una più grossa e squadrata. É quella giusta: amore a prima vista!

Ricordo una cena con Biagi e Assetta da Cesarina, il ristorante bolognese nel centro di Roma dove al direttore piaceva andare a ritrovare i sapori di casa. Siamo in bagno che facciamo pipì e ci laviamo le mani l'uno accanto all'altro. A dispetto delle apparenze, Biagi era un uomo duro, non facile ai complimenti. Ma quella volta, senza neppure alzare gli occhi dal lavandino, sento che gli sfuggono tre paroline di troppo:

«Bravo Tito, grazie...»

Con Biagi ci sono state anche scintille, forse per questo i nostri rapporti nel tempo sono sempre stati di rispetto reciproco. Assieme a Fabiani, sono uno dei pochi di quella prima redazione che lui abbia invitato a casa sua. Sono stato anche alla festa dei suoi sessant'anni a Cortina: un pranzo coi fiocchi al Meloncino, sulla strada per Pocol. Eppure, una volta stavamo quasi per venire alle mani.

Verso la fine del suo periodo al tg, credo fosse la primavera del '62, vengo a sapere che la Dc e i socialisti hanno sponsorizzato una serie di promozioni a caposervizio, alcune scandalosamente forzate. Mi va il sangue alla testa. Comincio a pensare che sto facendo la figura del coglione. Con me stesso, prima di tutto. Così chiedo un incontro con Bernabei, che mi convoca in via del Babuino. Due ore di attesa in anticamera. Alla fine, saranno state le due del pomeriggio, lo becco che esce di soppiatto dal suo ufficio. Forse pensava che mi fossi stancato di aspettare. Ma non mi scappa.

«Ohi ohi ohi...», mi fa alzando gli occhi al cielo e indietreggiando nel suo ufficio, con quell'aria da curato di campagna.

«Come è possibile?», gli chiedo. «Io non dico mai di no, mi danno l'anima da mattina a sera, e alla fine sono l'unico a restare al palo!»

Da uomo di mondo e abilissimo mediatore, lui la prende alla lontana. Mi fa capire che è solo questione di tempo. Al prossimo giro anche io avrò la mia bella nomina. Ma in virtù di tanto impegno è disposto a riconoscermi da subito un aumento di merito di 50.000 lire al mese con gli arretrati, che porterà il mio fantastico stipendio a ben 160.000 lire nette. Dio sa se ho bisogno di questi soldi! Così mi rimangio l'orgoglio e i propositi di battaglia e accetto quegli sporchi denari. Ma non ho fatto i conti con Biagi, che se lo scavalcano va in bestia. Quando viene a sapere che sono stato a trovare il direttore generale, mi fa chiamare nel suo ufficio. È furente, sguardo basso e aria stizzita da professoressa zitella.

«Così sei stato da Bernabei...»

«Volevo capire i criteri delle ultime nomine».

Una vampata gli infiamma il viso, tremante di rabbia sferra una manata sul tavolo, facendo volare per aria il vassoio col cappuccino e il succo d'arancia.

Ma questo è proprio Biagi?, mi chiedo.

Lo stesso direttore che con bonarietà e diplomazia ci sprona di continuo a mantenere nei servizi distacco e il necessario equilibrio?

Alla faccia dell'equilibrio! Capisco che dopo la prima manata sta per lasciarne partire un'altra. Con uno scatto d'istinto, riesco a scansarmi di lato e a evitare il peggio. Sono in piedi, con l'indice minaccioso a un centimetro dalla sua faccia:

«Ringrazia il cielo che non mi hai macchiato l'abito, altrimenti ti toccava pagarmi pure quello!»

L'edizione serale del telegiornale si è appena conclusa. Mentre guidi verso casa, ripensi alle parole appena pronunciate da papa Giovanni. Domani si apre il Concilio Vaticano 11. Per oggi non era previsto alcun discorso ufficiale. Ma tanto per cambiare, papa Roncalli ha deciso di fare uno strappo alla regola e di affacciarsi alla finestra per parlare alla folla. Nel bel mezzo del telegiornale ti hanno chiesto la linea da San Pietro e, insieme a mezza Italia, sei rimasto ad ascoltare quelle poche frasi pronunciate a braccio nel rimbombo della piazza.

«Cari figlioli», aveva iniziato il Santo Padre, «sento le vostre voci. La mia è una voce sola, ma riassume la voce del mondo intero. Qui tutto il mondo è rappresentato. Si direbbe che persino la luna si sia affrettata stasera. Osservatela in alto, a guardare questo spettacolo!»

«Discorso della luna», l'avrebbero poi battezzato: parole essenziali, capaci di arrivare dritte al cuore. Quel concilio ecumenico, convocato per rafforzare il dialogo tra le religioni del mondo, segna una svolta fondamentale nella storia della Chiesa. Per questo era stato fortissimamente voluto dal papa che (forse sentendo che la salute era agli sgoccioli) aveva bruciato le tappe per riuscire ad aprirlo in pochi mesi. La settimana prima era andato in pellegrinaggio a Loreto e Assisi, per chiedere aiuto alla Madonna e a Francesco, il santo dell'umiltà e della tolleranza al quale lui, Angelo Giuseppe Roncalli, frate cappuccino a soli quattordici anni, aveva consacrato la propria vita. Di quel primo viaggio di un papa fuori dalle mura vaticane tu sei stato uno dei telecronisti, con Luca Di Schiena e Luciano Luisi.

«Tornando a casa, troverete i bambini. Date una carezza ai vostri bambini e dite questa è la carezza del papa...»

Pensi alla piccola Brigida, che forse starà già dormendo. Pensi all'altra creatura che arriverà in casa tra un mese. Pensi all'amore e ai valori che i tuoi genitori hanno saputo darvi e ti chiedi se sarai in grado di fare altrettanto. Una responsabilità che ti spaventa. Ti fa sentire fragile, inadeguato. Mentre sali al quarto piano in ascensore, osservi la tua faccia allo specchio. Hai le occhiaie, i lineamenti tirati. Forse stai esagerando. Dovresti metterti un limite, riservare più tempo per le cose che contano. E invece la febbre di questo lavoro, la perenne insoddisfazione, il maledetto narcisismo, ti stanno portando all'esaurimento. Ogni giorno di più.

Sono stato un padre assente ed egoista. Con Edda abbiamo cercato di dare alle nostre figlie un'educazione solida e rigorosa. Ma, almeno per quanto mi riguarda, non sempre sono riuscito a compensare la severità con il calore. In famiglia sono stato un despota capriccioso. Un gran rompipalle, per dirla tutta. Ma se negli anni questa famiglia ha retto, oltre alla pazienza smisurata delle mie tre donne di casa, devo benedire alcuni rari ma intensissimi momenti di totale armonia che ci hanno dato la misura di cosa possa essere la felicità. Penso ad alcune vacanze in Sardegna, stesi in spiaggia tutta la notte a scrutare le stelle. O al silenzio religioso delle piste di Cortina e Corvara al mattino presto, accompagnati solo dal nostro respiro perfettamente sincronizzato e dal fruscio ritmato delle lamine sulla neve.

Le mie figlie mi assomigliano in modo diverso. Brigida, malgrado i miei sforzi per dissuaderla, ha deciso di fare il medico. È brava, molto motivata, precisa. Ci lega il

piacere della lettura e dello scrivere, l'ossessione per la salute e la forma fisica. Caterina ha un innato senso della comunicazione e dell'immagine. Indole artistica e sensitiva, sa ascoltare e mettere a frutto i consigli. Ha anche molte delle mie fragilità. Per fortuna da sua madre ha preso il senso pratico e la concretezza. Pur essendo cresciute a Roma, si sentono un po' sarde. Il rapporto con le radici della mia famiglia è sempre stato forte. Ma credo che un po' del merito sia stato anche della tata, che le ha tirate su con miele di corbezzolo, *sebadas* di formaggio fresco e tutte quelle sue parole misteriose e antiche favole *in limba*.

Bel personaggio, Lillina. Donna dura ma di straordinaria umanità. Quando l'abbiamo presa a lavorare in casa era appena uscita dal carcere. Fu lei stessa a raccontare tutta la storia a Edda, sulla porta della cucina, ancor prima di levarsi il cappotto:

«Lei deve sapere tutto. Ho ucciso il mio fidanzato: *m'ari impringiau* [mi ha messo incinta] e poi se ne andava in giro per i bar ubriaco a dire schifezze e offendere i miei fratelli. Una sera l'ho portato con me in campagna: sette colpi e l'ho fatto secco!»

Lillina si era fatta un bel po' di anni di galera, dove aveva partorito e fatto crescere sua figlia. In paese qualcuno sosteneva che i conti, in realtà, li avesse sistemati qualcun altro della famiglia. In ogni caso lei era andata a costituirsi con la pistola in mano e al processo aveva avuto l'attenuante del delitto d'onore. Non avremmo potuto affidare le nostre bambine a una persona più integra e devota. E a una governante e cuoca migliore. La sua cucina era fatta di poche cose, preparate con ingredienti che faceva arrivare a ciclo continuo dalla Sardegna attraverso canali misteriosi, e che poi sapeva manipolare con la sapienza dello sciamano.

Ritratto di famiglia in un interno. Cagliari, il soggiorno della nuova casa dei tuoi. Estate 1963. Ci siete tutti, sorridenti e belli abbronzati. Tuo padre, al centro dell'inquadratura, impettito nella sua camicia bianca, con quel sorrisetto ironico sotto i baffi. Ha accanto tutti i suoi ragazzi, il branco di lupi affamati della casa di Pola, più due nuovi acquisti: il gigante canadese Bob, marito di Maria Costanza e padre di tre bambini; Andrea, il tuo cognato padovano, compagno di sciate, che ha sposato Gilla, ora in attesa del terzo figlio. Nella fila di sotto, come in una foto scolastica, c'è Lina seduta al centro con accanto le quattro figlie femmine e tua moglie Edda. In braccio alle giovani mamme e sul tappeto, la terza generazione, i primi sette di una nidia di nipotini destinata a crescere ancora vertiginosamente: Marco, Sergio, Cesare, Teresa, Rita, Brigida, Caterina...

Un istante di felicità piena, catturato al volo prima di sedervi a tavola per la cena che tua madre prepara ogni sera al rientro dalle lunghe giornate al mare. I tempi del D'Aquila, delle notti sulla spiaggia e dei letti a castello in cabina sono passati. La tribù si riunisce ora sotto gli ombrelloni dello stabilimento Lido e nella nuova casa del quartiere Fonsarda. C'è posto per tutti, le stanze e i letti non mancano, la cucina è ampia e accogliente, la dispensa non è mai stata così piena. È internazionale: l'arrivo di un genero che lavora alla base NATO di Decimomannu ha portato in dote a tua madre una tessera d'ingresso allo spaccio canadese. E così i *malloredus* si fanno compagnia negli scaffali di casa con barattoli di latte concentrato Carnation e morbidissimi filoni di pane al latte, il miele sardo con il *peanut butter* e il burro

salato, lo sciroppo d'acero per i *pancakes* con il vino cannonau... Sono anni di autentico boom: alimentare, consumistico, immobiliare, demografico. Tuo padre ha raggiunto la posizione che merita alla Regione Autonoma della Sardegna. E si è potuto concedere il lusso di una nuova auto, un'Anglia azzurrina che, da distratto sognatore quale è, rischia di distruggere a ogni incrocio. Quell'incosciente di tua madre ogni mattina gli affida i nipotini per portarli al mare presto e liberare spazio in casa. E i bambini, in macchina, ascoltano quel nonno vestito di lino chiaro che racconta le sue storie strampalate e semina misteriosi indizi lungo il tragitto sino alla spiaggia del Poetto. E tra una rima e una magia, sognano di volare tra le stelline luccicanti dipinte nel clacson di quella buffa nave spaziale.

Mio padre se n'è andato all'improvviso, il giorno di Capodanno del 1965. L'ho appreso da Gianni Attilini, poco prima di entrare in studio per il tg della sera.

«Tito, poi ricordati di telefonare a casa: tuo padre non sta bene...»

«Dimmi la verità, cosa è successo?»

A rispondere sono i suoi occhi che luccicano. Non ce la fa a dire altro, lascia in fretta lo studio. Ma io ho capito tutto: infarto. Il secondo nel giro di un anno. Fatale. Anche quel giorno la casa di Cagliari era piena di figli e nipotini chiassosi. La più piccola, di soli tre mesi, era uscita dall'ospedale proprio quella mattina, dopo una brutta broncopolmonite. Nel pomeriggio, il malore. Agitazione, voci concitate nel lungo corridoio, l'affannosa ricerca di un dottore, i bambini chiusi in una stanza... Poi l'urlo lacerante di mia madre. Un urlo da pelle d'oca, che nessuno è più riuscito a dimenticare. E il viso sereno di papà, che sembrava continuasse a sorriderle dal letto. Quella morte, arrivata in un giorno di festa, ci ha segnato profondamente. Un'altra prova da superare insieme - ci siamo detti, senza mai dircelo - trovando l'uno nell'altro la forza per andare avanti.

Mio padre era un uomo di fede. Una fede profonda, radicata, che ci è stata trasmessa coi cromosomi ancor prima che col catechismo o le preghiere. Non sono mai stato un cristiano modello, ho allergia per le funzioni religiose, sin da bambino mi sono considerato un peccatore senza speranza, destinato a rosolare all'inferno per l'eternità. Ma alcuni di quei valori sono stati per me una guida importante, un solido riferimento etico. A cominciare dal più rivoluzionario e folle: riuscire a dare un senso alla sofferenza. Al dolore proprio e a quello degli altri. E credere che anche nella peggiore carogna può nascondersi un filo di umanità.

Alcune delle sorprese più belle che la vita possa riservarti nascono da piccoli, a volte inconsapevoli, atti di fede. Un episodio di qualche anno fa. Sto viaggiando in macchina verso il nord della Sardegna per una vacanza al mare con Edda e le ragazze, ormai adolescenti. In prossimità del paese di Ozieri, in uscita da una curva, un camion invade la mia carreggiata e per evitarlo finiamo in cunetta. La nostra macchina comincia a fare fumo. È l'ora di pranzo. In giro non si vede un cane. Proviamo ad arrivare sino al centro abitato col poco olio che rimane nel motore. Un cartello: *Concessionaria Fiat - Servizio Assistenza*. Suono il campanello e un uomo più o meno della mia età si affaccia alla finestra di casa, proprio sopra la saracinesca dell'officina chiusa. Gli spiego la situazione. Scende, apre la serranda e ci fa entrare al fresco. Ci offre dell'acqua e intanto chiama per telefono una squadra di meccanici.

Lavorano tutto il pomeriggio, davanti a noi che li guardiamo speranzosi. Alle sei di sera il guasto sembra riparato. Vorremmo subito partire per il mare e lasciarci quell'incidente alle spalle, ma il nostro soccorritore insiste: «Stasera siete ospiti a casa mia. E non potete dirmi di no: lei dieci anni fa mi ha salvato la vita! »

Quel signore era Nino Petretto, uno dei due ostaggi liberati dalla banda di Mesina nel 1968 dopo l'appello che ero riuscito a far registrare al bandito appena catturato, in una cella della questura di Nuoro.

Quell'incontro con Mesina appena catturato era capitato per caso al termine di varie inchieste sul banditismo che avevo realizzato in Sardegna nella seconda metà degli anni Sessanta, quando il fenomeno dei sequestri di persona diventava sempre più preoccupante. Reportage per i quali mi capitava di tornare sempre più spesso nel Nuorese, nei piccoli villaggi e negli ovili sparsi tra le montagne del Supramonte, ma che ora mi portavano anche lungo le coste, in quelle località turistiche dove la paura dei rapimenti cominciava a serpeggiare, mettendo a rischio una delle principali risorse economiche della regione. È così che, dopo un giro a Porto Cervo, Porto Rafael e altri centri della Gallura, capito a Stintino, nel regno incantato del petroliere Angelo Moratti. Conosco subito il marito della primogenita Adriana, il poeta francese Yves Lecomte. Giro una scena mentre lui fa sci nautico al tramonto, nello specchio d'acqua di un turchese quasi abbagliante davanti alla spiaggia della Pelosa. La sera lui e la moglie mi invitano a cena. Ci mettono a disposizione una barca, per fare altre riprese dal mare il giorno successivo. Mi presentano altri ospiti dell'albergo, parliamo della paura dei sequestri sempre più diffusa nel jet-set internazionale. Poi, dopo le spiagge e i grandi alberghi, passo per Sassari, Nuoro e Cagliari, vado a sentire gli intellettuali e gli economisti, gli storici. Il risultato è una lunga inchiesta che documenta un passaggio cruciale della storia recente dell'isola. Il miraggio del turismo d'alto bordo e dei posti di lavoro creati dall'industria petrolchimica, violentemente contrapposto alla cultura agro-pastorale, che nell'era del consumismo degenera in forme di violenza aberranti. Un reportage che mi varrà anche un premio giornalistico. A ritirarlo ci andrà Edda. Io quel giorno sarò ibernato in una clinica di lusso, a rimettere in sesto il mio cervello in tilt da superlavoro.

Era successo con JFK. E adesso con Martin Luther King. Colpi di coda di un mondo che non vuole cambiare. Alla faccia della nuova frontiera. Dell'uguaglianza razziale. Delle canzoni di Bob Dylan, delle poesie di Ginsberg, del *flower power* e di tutti gli hippy di questo mondo, delle marce della pace, dei cortei contro il Vietnam... Ne parli con Edda, stringendola a braccetto, dopo una delle vostre cene a due. Via Veneto, una fredda notte di aprile del 1968. Due ore fa hai finito di commentare i funerali di Martin Luther King da Atlanta, Georgia. Hai ancora nelle orecchie la voce di Mahalia Jackson che intona «Take My Hand, Precious Lord», l'inno più caro al reverendo nero, premio Nobel per la Pace, ammazzato da un cecchino sul balcone di un hotel di Memphis, Tennessee.

Due anni fa con tua moglie avete trascorso alcuni mesi negli Stati Uniti. Tu studiavi il programma spaziale americano. Lei in giro a imparare l'inglese: ingresso proibito ai non autorizzati, nei centri della NASA disseminati in ogni angolo del paese.

Assieme avete respirato per le strade d'America il profumo del cambiamento annunciato da Dylan con «The Times They Are A Changin'». A New York, San Francisco, Los Angeles, New Orleans, Houston, Washington... Ma avete anche conosciuto il razzismo più becero che resiste negli alberghi e nei centri commerciali del profondo Sud, dove un nero al massimo può aspirare a un paio di guanti bianchi o a un lercio grembiule da sguattero.

Non sai, non puoi ancora sapere, che tempo due anni ammazzeranno anche Bob Kennedy. E sarai tu a commentare in tv le immagini dell'assassinio e del funerale. Così come non sai, non puoi ancora sapere, che quell'albergo di via Veneto davanti al quale con la tua bella moglie ora sali sul taxi che vi riporterà a casa, dodici anni dopo vi diventerà molto familiare: Hotel Flora, la casa romana di Gianni Brera.

Brera era spesso brusco, sgarbato. Ma a me voleva bene. Aveva capito che con Tito, se voleva, poteva togliersi la maschera e lasciarsi un po' andare. In quella sua stanza al Flora - un covo impestato dal fumo giallastro della pipa e dei sigari, con un disordine che avrebbe fatto tremare Hemingway - ci siamo scolati intere *magnum* di whisky millenari, facendo l'alba a parlare di calcio, di boxe, di colleghi stronzi o semplicemente cornuti. Gli avevo raccontato del mio scontro con Biagi. E di quell'altra volta, all'inizio della carriera al tg, che il buon Schepis si era lasciato scappare una battuta vagamente minacciosa. «La vedi questa?», gli avevo urlato, stringendo la boccetta d'inchiostro che teneva sul tavolo. «Sai cosa succede se te la getto in faccia? Nulla, perché mi hanno appena consegnato questo certificato: *astenia neurovegetativa*. Così, mentre ti rimetti in sesto, io me ne vado al mare... a curarmi».

Brera rideva e tossiva come un ossesso, sembrava che il cuore gli dovesse esplodere da un momento all'altro. Diceva che quando mi arrabbiavo gli sembravo un bandito sardo, «con quel muso da cinghiale». Per tutta la vita ha cercato di mettermi al tappeto con l'alcol, ma non gli ho mai dato la soddisfazione. Sin dalla prima volta che sono andato a trovarlo, sul lago di Pusiano, nella sua casa di campagna. Dovevo fargli firmare un contratto da commentatore per la *Domenica Sportiva*. Nel 1976, dopo l'infame riforma Rai, mi avevano mandato in esilio allo sport e a quel punto, stanco di lottare contro i mulini a vento, avevo scelto di fare di necessità virtù. La mia idea era quella di trasformare il programma della domenica notte, dando la precedenza ai servizi filmati, ma facendo intervenire dal vivo, in studio, uomini di sport che fossero *personaggi*. Ecco allora Nereo Rocco, Ugo Tognazzi, Omar Sivori. Ecco un corsivista geniale come Beppe Viola. Ecco, soprattutto, il grande Brera. L'intellettuale, il mito del giornalismo sportivo italiano. Ma anche l'autore di romanzi come *Naso bugiardo* e *Il corpo della ragazza*.

Così, una sera, in compagnia del fido Carlo Sassi, re indiscusso della moviola, alla guida di un'auto fiammante, mi avventuro in località Bosisio Parini, nella tenuta di campagna vicino a Lecco dove il grande scrittore lombardo si lasciava invecchiare tra le innumerevoli bottiglie del suo prediletto barbaresco e allevava galline prodigiose in grado di sfornare uova gigantesche che lui divorava, fritte nel burro e ricoperte di tartufo d'Alba. L'Orco Brera mi accoglie con in mano una bottiglia di champagne («Almeno non dirai che sono un taccagno»), ma dopo la firma del contratto ci sediamo a tavola e passiamo alla sua vera passione: il vino rosso. Fiumi di sublime

barbaresco scorrono su quella tavola, bicchiere dopo bicchiere, portata dopo portata, bestemmia dopo bestemmia, risata dopo risata. L'intento di Brera era chiaro: vedermi soccombere, portarmi al collasso, infliggermi un'umiliazione che avrebbe segnato per sempre i nostri rapporti. E invece tengo duro. Mi alzo reggendomi al bordo del tavolo come per caso e non per assoluta necessità, riesco chissà come a tenere una traiettoria diritta, da 10 e lode, sino alla porta, saluto affettuosamente Sua Perfidia, salgo in macchina accanto al mio autista - praticamente astemio, beato lui - e alla prima curva lo faccio fermare. Il pregiato rosso delle Langhe inonda la moquette dell'auto e un'intera piazzola di servizio.

In quella sua stanza al Flora, dove quando era a Roma si barricava per intere giornate a scrivere, fumare e bere, non ho mai visto l'ombra di una femmina. L'unica ammessa era probabilmente mia moglie Edda. Per la quale aveva una sorta di adorazione. Riconosceva in lei la solidità e la schiettezza delle donne padane di una volta: poche chiacchiere e la naturale propensione a fare tesoro di ogni più piccola e insignificante esperienza. Edda ha sempre esercitato un fascino particolare sugli intellettuali. Negli anni Sessanta, la nostra casa era diventata grazie a lei un cenacolo di artisti e uomini di cultura. Di ritorno dai miei pellegrinaggi forzati (Stati Uniti, Estremo Oriente, Terra Santa, Sud America, Australia...) mia moglie, per farmi tornare il buon umore, mi accoglieva con belle cene alle quali invitava poeti come Rafael Alberti, Alfonso Gatto e Yves Lecomte, i pittori José Ortega, Valeriano Trubbiani e Giulio Turcato, attori, gente di spettacolo e scrittori come Zavattini, Giuseppe Berto, Roberto Gervaso. E poi gli amici di sempre. Brando Giordani e Fabiano Fabiani con le mogli, Ruggero Orlando, quando era di passaggio a Roma.

Al termine di una di quelle cene, tutti un po' su di giri, una sera finiamo a chiacchierare sdraiati sul grande tappeto del soggiorno, con la schiena appoggiata ai divani. Si parla dello snobismo di certi ambienti intellettuali. E mi torna in mente una storiella che mi era capitata appena arrivato al telegiornale. C'è da sostituire il solito collega malato alla cerimonia di consegna del premio Viareggio 1956. Arrivo in Versilia vestito di tutto punto e con il sorriso di circostanza mi presento all'Hotel Royal, dove ha luogo la premiazione. Nel grande giardino tavoli imbanditi, cristalli e argenteria scintillante, candele accese, orchestra che già scalda l'atmosfera. Al tavolo della giuria, accanto al venerabile fondatore del premio, Leonida Repaci, c'è il Gotha della cultura, da Carlo Levi all'editore Giangiacomo Feltrinelli. Mi avvicino per chiedere di poter fare il mio servizio, ma nessuno fa mostra di conoscermi; a dispetto della telecamera Rai in bella evidenza, vengo totalmente ignorato. Sino a quando dal buio in fondo al giardino si leva una voce imperiosa: «Lo conosco io... É bravo!»

Il mio salvatore è Giuseppe Ungaretti, il poeta col quale l'anno prima avevo girato la Sardegna per la mia prima inchiesta sull'isola. Bastano le sue credenziali - un capolavoro di ermetismo - a rovesciare completamente la situazione. Scrittori, critici, addetti stampa, editori... il festival del sorriso. Tutti a mia completa disposizione. A cominciare da Carlo Levi e Gianna Manzini, vincitori ex aequo di quella edizione. Non si sottrae lo stesso Ungaretti, che l'indomani accetta di sottoporsi per l'intera giornata ai lavori forzati, facendosi riprendere e intervistare sugli scogli e sulla spiaggia della Versilia, poi guidandomi tra la gente che affolla la Fiera del Libro. Ed è lì che mi regala *L'allegria*, la sua raccolta di poesie scritte tra il 1914 e il 1919.

Pensando a una dedica, mi fissa con quegli occhi socchiusi e, forse rivivendo la fatica che gli avevo imposto per ore, inizia a scrivere: «Per Tito Stagno... TIRANNO!»

Saxa Rubra, Grottarossa, luogo sventurato. Lì è finita la tua storia in Rai, ti hanno dato il benservito da un giorno all'altro senza neanche preoccuparsi di inventare una buona scusa. Lì qualche anno fa sei dovuto tornare per il funerale di Paolo Frajese, stroncato da un infarto dopo aver capito che stavano per levargli la corrispondenza da Parigi, dove aveva lavorato benissimo. Era arrivato al telegiornale in quota *Dc bravi*. Che caratterino, quel ragazzotto magro e presuntuosetto. Fu proprio un suo peccato di presunzione - si sentì in diritto di criticare pubblicamente il pezzo di un collega anziano - che vi fece litigare e venir quasi alle mani, dove certamente avrebbe avuto la peggio. Il giorno dopo, Fabiani ti chiede quale redattore vuoi portarti dietro in Calabria per la visita del presidente Saragat. Senza pensarci su neanche un attimo, rispondi: «Frajese». Si parte. Prima tappa, Reggio. L'albergo è carino, sul lungomare. Per la colazione hai ordinato solo un caffè. Con una puntualità sorprendente per un hotel, alle otto in punto bussano alla porta. «Avanti». La porta si apre lentamente, e lentamente Paolo viene avanti reggendo il vassoio con il tuo caffè, che poi adagia con un sorriso sul comodino. Un bel ricordo davvero. Con Paolo siete diventati amici, al punto di passare delle giornate insieme, a Cortina. Col tempo lui è diventato sempre meno presuntuoso e sempre più bravo. Fino al tragico finale di Parigi, perfidamente orchestrato da quella gran puttana di Mamma Rai.

A Saxa Rubra - amara coincidenza - c'è anche la clinica dove sei finito per fare un tagliando al cervello.

La stanza del professore, al terzo piano, si affaccia su una pineta oltre la quale si vede scorrere la via Flaminia Nuova. Al tramonto in inverno tutto è avvolto in una nebbiolina dorata.

«Cosa succede, questa volta?»

«Il solito. Non riesco a dormire. Passo le notti in bianco, in preda all'ansia. Devo alzarmi in continuazione per cercare di scaricare i nervi. Avrei voglia di urlare e di spaccare tutto...»

«Sta prendendo le pillole che le ho dato?»

«Non mi fanno più nulla. Anzi, ho l'impressione che mi avvelenino il sangue. Non ho quasi mai fame».

«E lo sport? Ha ripreso col tennis?»

«Ripreso e mollato, poi ripreso e poi rimollato ancora... Ma come si fa ad avere una vita normale, se uno dorme fuori casa cinque giorni su sette e in un mese cambia quattro fusi orari? Me lo dice lei, come si fa?»

«Bisogna avere il coraggio di fermarsi un attimo».

«Belle parole. E intanto sei fottuto. Avrei duecento giorni di ferie arretrate, senza contare i riposi settimanali. Ma se voglio chiudere il cerchio e portare a termine il progetto, non posso mollare».

«Quale progetto?»

«Sono dieci anni che giro come una trottola e in mano non ho nulla, si stanno mangiando tutto. Ma la Luna non me la faccio portare via».

«La Luna?»

«Se gli americani sono di parola, tra due anni ci sarà lo sbarco dell'uomo sulla Luna. A costo di schiattare in diretta, sarò io a raccontarlo».

«Lunatico sino al midollo! »

«Meglio lunatico che stronzo. Mi dia qualcosa di più forte, dottore. Qualcosa che mi tenga sotto controllo per un paio di mesi. Devo andare in Canada col presidente, poi tornerò negli Stati Uniti per il programma Apollo. Mi dia qualcosa di forte per non scoppiare prima. Quando torno a casa giuro che mi faccio quattro settimane di riposo assoluto in Sardegna. Vedrà che mi rimetto in forma. Ma mi aiuti a reggere sino a luglio».

«Sei mesi di queste compresse bianche. Due al giorno, prima di andare a letto. E una di queste rosse al mattino, per tornare in forma».

«Sei mesi?»

«Non un giorno di più».

Ho visto morire tanta gente sotto i miei occhi. Anche alcuni colleghi. Questo lavoro è maledetto. Ti risucchia giorno per giorno. Più lo ami e più ti fa a pezzi. E se hai la fissa dei dettagli, sei fottuto davvero. Perché vivrai sempre nell'incubo che qualcosa non funzioni e ti roderai eternamente il fegato per la sciatteria degli altri. Che magari alla fine faranno pure carriera.

Questo non è un mestiere per chi è debole di cuore. O per quelli con la pressione alta. O per chi soffre di insonnia, di attacchi di panico o di cagarella. Questo è un lavoro che ti fa saltare il cervello a quarantadue anni come è successo a Beppe Viola: ictus in redazione alla *Domenica Sportiva*, nell'autunno del 1982. Era appena tornato da San Siro. A pranzo eravamo stati assieme al ristorante del suocero di Lorenzi, giocatore mito in nome del quale mi ero letteralmente convertito all'Inter negli anni Cinquanta, un toscanaccio che in area, mentre saltava di testa, era capace di sputare negli occhi al portiere in uscita. Viola, come al solito, aveva mangiato in abbondanza e bevuto altrettanto. Poi, con la camicia sbottonata e l'ombelico al vento, era stato per due ore nella gelida tribuna. Arriva in redazione, vedo che si preme le tempie e continua a imprecare: «Che cazzo di mal di testa...»

Si siede. Resta così per una decina di minuti. Poi lo vediamo sbiancare all'improvviso, dalla fronte in giù. Inizia a tremare, partono le convulsioni. Quando l'hanno portato via era praticamente morto. Uomo tosto, carattere impossibile, talento da vendere. Ai funerali ho visto piangere amici che lo amavano davvero, come Renato Pozzetto ed Enzo Jannacci.

E che dire di Enzo Casagrande, bravissimo vice caporedattore dello sport, instancabile *culo di pietra*, stroncato in pochi mesi da un tumoraccio al rene? O della mia giovane e adorata regista Marisa Di Bitonto - piccolina, occhi verdi, piena di vita - che quando la portavo in ristorante e le chiedevano: «Come la vuole la bistecca?», rispondeva innocentemente: «Grande». Il destino le ha riservato una morte dolcissima: arresto cardiaco nel sonno.

Ma il ricordo più straziante è quello di Gianni Attilini. Ho davanti agli occhi la scena. Il corridoio verde acqua dell'ospedale di Marino dove ci siamo visti per l'ultima volta. Un paio di giorni prima l'aveva operato un chirurgo mio amico, il fratello di Brando Giordani, Mario. Tumore al fegato, mi aveva confessato nel suo

studio: nessuna speranza.

«Eccolo, lo vedi...»

E sapendo dei miei trascorsi di medicina, mi aveva messo in mano, poggiata su una garza bianca, quella massa scura e nodosa: il cancro estratto dal fegato del mio amico.

Poco dopo, vedendomi comparire in camera, Gianni sorride e si mette a sedere sul letto col suo pigiama azzurro bello stirato. Come dire: «Vedi che ce l'ho fatta». Poi, sorprendendomi, si alza per fare due passi insieme nel reparto. Alla fine mi saluta da lontano in quel dannato corridoio, tenendosi strette le mani sopra la testa, il suo gesto di vittoria. Come i pugili a fine incontro.

San Paolo del Brasile, autunno del 1965. Dopo Montevideo, Buenos Aires, Santiago del Cile, Rio de Janeiro e Brasilia, ultima tappa della visita di stato in America Latina. Sei fuori casa da tre settimane. Le distanze sono spaventose. I turni di lavoro massacranti. Per preparare un servizio e mandarlo in Italia devi macinare ogni giorno centinaia di chilometri, tra laboratori di sviluppo della pellicola sperduti fuori città e una stazione televisiva dove montare e poi «sparare» il tuo pezzo sul satellite. In Italia vai in onda mattina e sera, a ogni edizione del tg. Per Saragat quel viaggio è un autentico trionfo, un bagno di folla a ogni tappa, tra decine di migliaia di italiani emigrati in Cile, Argentina, Uruguay e Brasile da chissà quante generazioni. Per te una specie di calvario, col ritmo del sonno e i nervi ormai fuori controllo. Nell'ultimo servizio, al seguito del presidente per le strade affollate di San Paolo, sei comparso per qualche secondo a bordo di un'esagerata spider rosso fiamma (per fortuna in Italia non c'è ancora la tv a colori!) incollata all'auto presidenziale e guidata follemente dal giovane Pignatari, figlio diseredato del mitico Baby, playboy di classe insuperabile, nelle cui braccia sono cadute dive del cinema, miliardarie e principesse. Quello che nel servizio non si è visto è il comandante dei corazzieri che vi sgridava come scolaretti: «Stagno, la prego... dica al suo amico di rallentare o vi faccio arrestare! »

E tu, con l'occhio fulminato dalle pillole e l'espressione da bravo ragazzo: «Questo qui non lo controllo, è matto come un cavallo!»

C'era anche da divertirsi, questo sì. A trentasei anni ti senti il mondo in tasca. Sei in quella fase della vita in cui hai abbastanza mestiere per muoverti con disinvoltura e ancora un pizzico di follia per giocare di tanto in tanto d'azzardo. E poi, ogni volta che rientravo da uno di quei viaggi, mi accorgevo che la popolarità cresceva. Uscivano articoli, foto sui giornali, la gente mi fermava per strada, mi chiamava per nome.

Per i miei familiari a Cagliari la cosa cominciava ad assumere toni farseschi. Bastava dire «Stagno» perché l'impiegato di turno, in banca o alle poste, chiedesse: «Fratello di...», disegnando nell'aria lo schermo di un televisore.

Il massimo fu quando mia sorella, ricoverata in ospedale, venne presentata dalla compagna di camera ai parenti arrivati in visita da un paesino del Campidano.

«La signora», spiega, «è sorella di Stagno, *cussu de sa televisioni* [quello della televisione] ».

E una vecchietta, apparentemente rimbambita, si illumina improvvisamente in viso: «*Appu cumprendiu!* [Ho capito!] Quante risate ci facciamo con suo fratello!»

Poi, non capendo l'imbarazzo generale: «*Annàu Stagno?* [Ha detto Stagno?] *Cussu de Stagno & Ollio?*»

Ci sono volte che non sai più cosa sei, come ti vede la gente. E ti senti come un personaggio dei fumetti, prigioniero della maschera che ti sei cucito addosso. Solo che in questo film non ci sono solo buoni e cattivi, cowboy e indiani, come ai tempi del Ciscutti. Questo è uno strano western. Qui può capitare - capita sempre più spesso - che a spuntarla siano i cialtroni di passaggio, i venditori di patacche, il becchino, il baro o la troia del saloon... E tu con le tue smanie da eroe - Tito il Telecronista, il Vostro Inviato da Qualunque Posto, il Mezzobusto col Ciuffo e gli Occhiali, l'Uomo dello Spazio... - resti lì come un fesso a guardare quei personaggi di secondo piano che a un certo punto del film prendono il volo e diventano protagonisti della storia. Così va il mondo. Poco importa se tutti si sentono in diritto di darti del tu, come a un compagno di scuola.

Persino Aldo Moro, l'uomo più schivo e serio che la politica italiana abbia mai avuto, la prima volta che vi siete incontrati ti ha chiamato semplicemente «Tito». Era al termine di un'estenuante via crucis di fango e pioggia sulle strade del Friuli, devastato dall'alluvione del '66. A tarda sera il presidente del Consiglio ti aveva fatto chiamare e venendoti incontro nella penombra di un deserto salone della prefettura di Gorizia ti aveva stretto le spalle come si fa con un vecchio amico:

«Grazie, Tito. Grazie davvero...»

Quei tempi sono andati. Gli anni Sessanta sono alla fine. Un giorno ti svegli dal tuo sogno di gloria e ti accorgi che mentre giravi il mondo come una pallina da flipper, a casa ti stavano preparando la fossa. È iniziato l'assalto alla diligenza, l'invasione delle cavallette, la grande spartizione politica della Rai Tv. Capisci che a quel tavolo tu non hai nessuna speranza di vincere. Ne uscirai con le ossa rotte e le tasche vuote. Come quel pazzo sognatore di tuo zio Vittorio. Perché lo dicono tutti: sei bravo ma ingovernabile, brillante ma rompicoglioni, ambizioso ma narcisista, preciso ma in modo ossessivo, tenace ma un po' troppo incazzoso.

È così che la Luna diventerà il mio rifugio. Mr. Moonlight il mio nome di battaglia, da supereroe dei perdenti. Dimesso dalla clinica dopo settimane di cura del sonno, nell'estate del 1967 mi ripresento in azienda. Ai piani alti di via Teulada ora mi devono inventare un ruolo per evitare che vada fuori di testa a furia di viaggi, ma che non rompa neppure troppo le scatole in redazione. Così oltre all'esclusiva delle telecronache spaziali - il mio piatto forte degli ultimi anni - si inventano la redazione telecronache: una specie di ministero senza portafogli dove in pratica sono il capo di me stesso. Anzi, per dirla tutta, sul piano formale divido la responsabilità di quella prima divisione «virtuale» della Rai con un vecchio collega che chiamavamo «Calamity Pep» per l'aria desolata che aveva sempre, anche quando le cose non gli andavano poi tanto male.

Il mio compito - spiegano nel comunicarmi la nomina a vice caporedattore e relativo aumento di stipendio - sarà anche quello di curare un gruppo di giovani appena usciti da un corso milanese, tutti (o quasi) assunti secondo i nuovi criteri di *equa rappresentanza partitica* vigenti in azienda. Si chiamano Pizzul, Buttiglione, Vitanza, Santalmassi, Manzolini e Dutto (questi due troveranno poi una più consona collocazione come sottosegretari). C'è anche un certo Bruno Vespa. Lui è uno di quelli in gamba, ha lavorato al *Tempo* con Gianni Letta e si è fatto la gavetta al *Giornale d'Abruzzo*. Ma la prima volta che decidiamo di mandarlo in diretta, è terribilmente emozionato. Seppur assai meno drammatica del crollo delle Torri Gemelle o dell'epilogo del sequestro Moro (che peraltro Vespa racconterà in modo esemplare dieci anni dopo), quella palpitante Regata Storica delle Repubbliche Marinare in diretta da Pisa nell'estate del 1968 rappresenta per il debuttante telecronista una prova del fuoco. Il giorno dell'esordio gli sono accanto in postazione come una chioccia, tenendogli stretta la mano per suggerire pause e ritmo, sotto l'incalzare tumultuoso degli eventi... sull'Arno.

9. «ROCKETMAN» (Elton John, 1972)

*I'm not the man they think I am home
Oh no no no...
I'am a rocket man
Rocket man
Burning out bis fuse up bere alone...*

C'è una canzone che parla di te. Racconta di un cosmonauta un po' fuori di testa che affida allo spazio una specie di testamento: «Non sono l'uomo che credono a casa / Oh no no no... / Sono un uomo razzo / L'uomo razzo / Che se ne sta qui da solo a fondere le sue valvole...»

Dicono che Elton John si sia messo al pianoforte e abbia trovato in pochi minuti la melodia giusta per il testo di Berme Taupin. Ma la magia del pezzo è nascosta nell'arrangiamento di Gus Dudgeon, uno che con il cosmo doveva avere una partita aperta, visto che aveva già prodotto per David Bowie «Space Oddity», un altro piccolo capolavoro del genere. In «Rocket Man» l'idea geniale di Dudgeon è il glissato di una *slide guitar* da musica country & western: l'effetto è quello di una lunga sirena - prova a chiudere gli occhi e vedi la scia luminosa di un razzo in volo - che all'inizio del ritornello prende questa semplicissima ballata per voce, pianoforte e chitarra, e la lancia in orbita, facendoti balzare il cuore in gola come in un vuoto d'aria.

And I think it's gonna be a long long time...

«Rocket Man» esce nel 1972. E contrariamente a quanto dice Elton John, non ci vorrà «molto molto tempo» perché il messaggio dell'astronauta solitario arrivi a destinazione. In realtà la musica e le parole della canzone sono una sintesi perfetta dell'atmosfera che si respira nel pianeta. Siamo in piena fase crepuscolare. La Nuova Frontiera è un sogno definitivamente archiviato. E con lei l'epopea dello spazio, la stagione degli eroi, i sogni degli anni Sessanta. La disillusione dell'omino che da dietro l'oblò osserva da lontano il suo piccolo pianeta, è anche la tua. Il malinconico testamento dell'Uomo Razzo chiude la fase più esaltante della tua carriera di telecronista spaziale.

La storia era cominciata nel 1961 con il volo di Yuri Gagarin, il primo uomo ad avventurarsi nel cosmo. Dal lancio del primo Sputnik nel 1957 i sovietici dettavano legge nello spazio. Primato che avrebbero consolidato negli anni successivi, almeno sino alla missione di Valentina Tereškova (1963). Il loro vantaggio in tecnologia ed esperienza sugli Stati Uniti sembra davvero incolmabile. Ma per John Fitzgerald Kennedy la conquista del cosmo rappresenta una sfida nella sfida: il giovane presidente non vuole solo riaffermare nel mondo la supremazia del suo paese in campo tecnico e militare, ma fare dello spazio un simbolo capace di dare fisicità e senso epico alla sua innovativa visione politica.

Dopo una dura battaglia dietro le quinte del Congresso per garantirsi il fondamentale sostegno politico e finanziario, JFK annuncia a sorpresa il suo progetto in una storica seduta al Campidoglio di Washington: «Credo che il nostro paese debba impegnarsi a raggiungere, prima della fine del decennio in corso, l'obiettivo di far atterrare un uomo sulla Luna e riportarlo sano e salvo sulla Terra».

A quella sfida ben presto sarà dato un nome, ispirato al dio greco della luce e della musica: lo spirito di Apollo. Ma l'avventura spaziale in realtà è già cominciata. Qualche settimana prima che JFK faccia il suo annuncio, il primo astronauta americano ha fatto capolino nello spazio: a bordo di una capsula Mercury, Alan Shepard percorre poco più di 480 chilometri dalla rampa di lancio in Florida, raggiungendo in pochi minuti 185 chilometri di altitudine per poi ricadere nell'Oceano Pacifico. Quel timido balzo oltre l'atmosfera terrestre fotografava in modo chiaro quale fosse la distanza che gli americani dovevano colmare rispetto ai sovietici alla vigilia della scommessa di Kennedy. Una sfida, quella con obiettivo Luna, che costerà agli Stati Uniti d'America la bellezza di 25 miliardi di dollari: la cifra più alta mai spesa da una nazione in tempo di pace. E che coinvolgerà nella sua fase più calda oltre 400.000 persone e 20.000 tra industrie, centri di ricerca e università.

«Abbiamo deciso di andare sulla Luna», preciserà la Casa Bianca, «non perché sia una cosa facile, ma perché siamo sicuri che sarà duro, e perché questo obiettivo servirà a organizzare e misurare il meglio delle nostre energie e capacità».

Sino al discorso di Kennedy, le notizie riguardanti le imprese spaziali venivano trattate dai media in modo distratto e convenzionale: un filmato, spesso di qualità pessima, che arrivava in redazione attraverso il cavo dell'Eurovisione-Intervisione. Così era stato per l'impresa di Gagarin e le primissime missioni americane: immagini confuse, che dovevo commentare il più delle volte a braccio durante il tg. Eppure c'era qualcosa di ipnotico e straordinariamente realistico in quei filmati, nelle facce di quei primi cosmonauti in primissimo piano, quasi schiacciate sull'obiettivo. Restavi incantato a guardare quei fotogrammi che scorrevano a singhiozzo, cercando di cogliere nella loro fissità impercettibili movimenti delle labbra, cenni di saluto al rallentatore. Una sensazione di verità che non avremmo mai più provato, neppure davanti alle più spettacolari panoramiche spaziali o alle riprese in alta risoluzione dal suolo lunare: immagini tanto perfette da sembrare finte. A pensarci bene, l'unico

documento capace di eguagliare e addirittura superare l'impatto emotivo delle prime rudimentali riprese dal cosmo, guarda caso, è un altro filmato sfocato, confuso, imperfetto: quello di Armstrong che scende dalla scaletta e poggia il piede sul Mare della Tranquillità.

Dal 1963, con il lancio di Telstar 1 (subito ribattezzato dai network americani col rassicurante nomignolo di *Morning Bird*), è l'avvento dei satelliti per le telecomunicazioni a cambiare radicalmente il modo di fare e di seguire l'informazione in tv. Non solo per quanto riguarda lo spazio. Cominciano ad arrivare dal Vietnam i reportage con le immagini dei soldati uccisi e dei villaggi incendiati col napalm: cambia il sentimento occidentale nei confronti di una guerra sino a quel momento vissuta come lontana e da qualcuno ritenuta persino necessaria. La Casa Bianca capisce che con il satellite la sfida spaziale può diventare una straordinaria arma di propaganda, una conquista americana - una sorta di nuovo Far West - capace di coinvolgere l'intero genere umano: il primo evento mediatico globale.

Avevo iniziato a capire che sarebbe andata a finire così nel 1960, quando ero stato spedito in California a visitare la McDonnell Aircraft. Oltre a produrre aerei passeggeri per l'Alitalia e molte altre compagnie in giro per il mondo, la multinazionale di Long Beach partecipava già da allora al programma spaziale come fornitore di tecnologia per la NASA. Ma la conferma di quanto Kennedy facesse sul serio sarebbe arrivata nei tre anni successivi con una escalation di eventi che avrebbe portato lo spazio a occupare sempre più spesso le prime pagine dei giornali e i servizi di punta dei telegiornali.

Osservando le immagini delle prime missioni, i prototipi dei razzi e delle navicelle, i fotogrammi sgranati di quegli uomini blindati in capsule di acciaio, capaci di sfidare l'ignoto e confrontarsi con l'impossibile, leggendo sui giornali le loro storie, ascoltando le loro voci, sento che quella può diventare anche la mia sfida, una partita nella quale mettere in campo tutto me stesso, la mia esperienza, la mia istintiva vocazione alla diretta. Ma è chiaro che se voglio vincere devo studiare, conoscere da vicino i protagonisti, perfezionare l'inglese, riuscire prima o poi a visitare i centri dove si addestrano gli astronauti e si sviluppano i progetti. Prima regola: costruirmi una competenza e difenderla con le unghie. Faccio i salti mortali per infilare le prime telecronache spaziali nella mia già complicata agenda da inviato e conduttore del tg. Riesco a seguire e commentare da studio tutte le missioni del programma Mercury, dai primi exploit nello spazio di Shepard e Virgil «Gus» Grissom, al primo volo orbitale del leggendario John Glenn nel '62, sino ai ventidue giri attorno alla Terra di Gordon Cooper, nel maggio dell'anno dopo.

In pochissimi anni gli Stati Uniti fanno passi da gigante e recuperano terreno sull'Unione Sovietica. Nel 1964 viene varato il programma Gemini. Ora sulle astronavi ci sono due uomini, in grado di eseguire manovre complesse, uscire dalla navicella, cambiare più volte traiettoria. È un passaggio fondamentale nella strada che porterà alla Luna. Dopo un paio di lanci di prova senza equipaggio, nel marzo del 1965 Grissom (ancora lui!) e John Young compiono per la prima volta una delicata manovra di *cambiamento orbitale*. Tre mesi dopo Edward White è il primo a Uscire dall'abitacolo della navicella per farsi una nuotatina nello spazio (in codice EVA, *extravehicular activity*). Con Gemini 6 sono Walter Schirra e Thomas Stafford a dare

il via alle prove per i primi rendez-vous in orbita, le manovre di puntamento e accostamento a satelliti-bersaglio, essenziali per mettere a punto i sistemi di aggancio (*docking*) che serviranno ad affrontare la fase successiva del programma spaziale. Il 18 luglio 1966 è Gemini 10 a compiere per prima la manovra di *docking* con il satellite-bersaglio Agena. Ai comandi ci sono Michael Collins e John Young. Della telecronaca di quell'operazione - trasmessa in apertura del tg della sera - ho già parlato, descrivendo il mio terrore iniziale di fronte a immagini buie e interminabili che arrivavano da Houston, e raccontando come alla fine ne sia miracolosamente uscito. Posso aggiungere che da quel giorno ho capito l'opportunità ineguagliabile che lo spazio mi stava offrendo. Nel buio e nel silenzio siderale in certi momenti le parole possono tornare a essere il cuore emotivo della notizia: un po' come ai tempi della radio. È la rivincita del racconto sulla suggestione, spesso ingannevole, delle immagini.

Uscendo dallo studio del tg, inzuppato di sudore dopo quei lunghissimi minuti di navigazione al buio e di acrobazie verbali, incrocio il mio direttore che esce dalla sala regia in compagnia dell'amico Alberto Ronchey.

«Quanti anni di vita hai perso?», scherza Fabiani.

«Meglio di un film di Hitchcock», aggiunge Ronchey. «Ma da Houston non vi avevano detto cosa c'era nel filmato?»

«Macché, per un po' ho temuto che avessero mandato sul satellite una bobina vuota».

Fabiano mi guarda col sorriso di chi sa che in diretta uno scherzetto del genere può farti venire un colpo. La butta sul ridere: «Tito è più matto degli astronauti. A proposito, non sarebbe ora che andassi a conoscerli da vicino?»

Eccoti, Mr. Moonlight. Fresco di doccia e profumato, disteso sul letto della stanza 26 di un piccolo resort della Florida: due file di edifici bassi disposti a ferro di cavallo all'ombra delle palme, poche miglia a sud del centro NASA di Cape Canaveral, ribattezzato Cape Kennedy nel 1963 in ricordo del presidente assassinato a Dallas. L'insegna sull'autostrada è un missile arancione da cartone animato che centra in pieno una Luna al neon: Satellite Motel, Cocoa Beach. Per arrivare sin qui hai dovuto darti da fare. Fosse stato per la Rai, il viaggio di aggiornamento in America sarebbe rimasto tra le buone intenzioni del tuo direttore. Hai dovuto scomodare il Ministero degli Esteri e chiedere un permesso speciale all'USIS, l'agenzia americana per la sicurezza e l'informazione. Domande, moduli, dichiarazioni, visti, carte bollate... Senza Edda non ne saresti mai venuto a capo. Alla fine avete deciso di farlo insieme, questo tour americano. Da fine luglio a settembre del 1966. Per te sarà anche una cura disintossicante dal tour de force degli ultimi tempi. Per Edda, la vacanza a due che sinora non vi eravate ancora concessi.

Ora lei si è appisolata accanto a te, che con gli occhi sul soffitto, invece di contare le pecore, per cercare di prendere sonno fai mentalmente l'appello dei tuoi eroi: John Glenn, Virgil «Gus» Grissom, Edward White, Roger Chaffee, Walter Schirra, Frank Borman, James Lovell, William Anders, Donn Eisele, Walter Cunningham, James McDivitt, David Scott, Russell Schweickart, Thomas Stafford, John W Young, Eugene Cernan, Edwin «Buzz» Aldrin, Michael Collins, Neil Armstrong... Li hai

conosciuti tutti. Con qualcuno sei entrato in confidenza, siete stati fuori a cena, hai bevuto una Coca al bar della base. Conosci il loro tono di voce, la risata, un pezzo della loro storia personale.

Più ci pensi e più hai la sensazione che tutta la strada fatta sino a oggi - dagli anni di Pola a quando ti sei fatto largo a gomitate in radio e in tv - non sia stata che un preambolo. Hai trentasei anni, sei un giornalista al top della carriera, ma non c'è stato reportage in capo al mondo che ti abbia messo addosso la stessa elettricità. Qui si sente il respiro della storia, il battito del cuore di un'intera nazione, di tutto un pianeta. Qui ci sono persone vere, uomini coraggiosi e persino un po' folli pronti a giocarsi una scommessa che non conosce uguali, una partita al cui confronto tutto il resto sembra quasi trascurabile. Qui il bambino che è in te può ritrovarsi di nuovo al centro del gioco: levarsi di dosso le frustrazioni e l'abito grigio da bravo telecronista, e riprendere il suo film da dove lo aveva lasciato: un bel tuffo e via.

Seduto nudo sul letto, annoti sul quaderno una serie di spunti per il prossimo servizio.

«Lo spirito di Apollo», stai scrivendo, «è l'efficientissima funzionaria nera della NASA che a Washington ci ha consegnato il piano iperdettagliato del viaggio: giorno per giorno, aereo per aereo, hotel per hotel, meeting per meeting... È la bella signora che è venuta a prenderci in aeroporto a Los Angeles: una donna benestante, sposata con un cardiologo e madre di due figli, felice di mettersi a disposizione del suo paese per fare da autista a un giornalista italiano arrivato negli States per raccontare i retroscena del progetto Luna. Lo spirito di Apollo sono i fantastici coniugi Stone - lui avvocato e industriale, lei un'elegante signora di sangue toscano - che da bravi *volunteers* al servizio dell'agenzia spaziale ci hanno scarrozzato per giorni tra le industrie specializzate e i centri di addestramento di mezza California, prima di invitarci a cena nella loro villa, accanto a quella di Paul Newman. Lo spirito di Apollo è il poeta Lawrence Ferlinghetti, che come un oracolo del ventesimo secolo, nel retrobottega della sua libreria City Lights a San Francisco, parla di un'America al bivio e della voglia di cambiamento che dilaga ogni giorno di più nei campus delle università, tra gli artisti, gli intellettuali e i giovani di qualunque classe sociale».

Ti fermi per qualche secondo, bevi un sorso d'acqua dal bicchiere appoggiato sul comodino, inarchi la schiena sino a sentire scrocchiare le ossa. Poi riprendi in mano penna e quaderno.

«Lo spirito di Apollo», continui a scrivere, «è la favola di Von Braun, convertito nel giro di due decenni da genio al servizio del Male Assoluto a luminoso arciere del nuovo sogno americano. È quel tassista nero di Atlanta che sul cruscotto ha appeso una foto di JFK accanto a quella del suo adorato reverendo King. Lo spirito di Apollo sono tutti i cavalieri dell'aria che ho conosciuto da vicino, visitando i centri d'addestramento in Texas e Florida: gente che potrebbe starsene a casa a lucidare medaglie al valore o a insegnare ingegneria spaziale in qualche università, e invece continua a rischiare la pelle dentro una tuta stagna, provando e riprovando sino alla nausea le stesse manovre in assenza di gravità».

Gente come Rocco Petrone, responsabile del Marshall Space Flight Center di Houston, Texas: il coach degli astronauti. È stato lui a presentarmeli, uno dopo

l'altro. In pausa pranzo o davanti alla macchinetta del caffè, nei brevi intervalli dell'addestramento. Un metro e ottanta di grinta e muscoli, da ragazzo Petrone aveva giocato da difensore in una squadra di football del campionato professionisti. Quando Von Braun me lo presenta, nella sala di controllo del centro di Houston, l'ingegnere con il nome da pugile ha appena compiuto quarant'anni. Non mi dice una parola nella lingua d'origine. Ma il suo inglese mantiene una lontana reminiscenza di accento del Sud Italia. I genitori, mi racconta, sono emigrati dalla Basilicata e dopo varie peripezie sono approdati ad Amsterdam, una cittadina dello stato di New York. Gente povera e onesta, che aveva fatto grossi sacrifici per far studiare i figli. Nel 1943 Rocco coronava i sogni del padre - che aveva fatto il carabiniere a Sasso di Castaldo, un paese vicino a Potenza - superando il concorso di ammissione alla prestigiosa accademia militare di West Point. Dopo la guerra viene ammesso al Massachusetts Institute of Technology di Boston, dove si laurea a pieni voti in ingegneria meccanica. Con Von Braun e Kurt H. Debus, l'altro mago dei missili tedesco «convertito» alla causa spaziale, partecipa al progetto del Redstone Rocket, il missile balistico americano che sarà utilizzato come vettore per le prime incursioni nello spazio. Nel 1961 sono i due cervelloni teutonici a chiedere a John Kennedy di trasferire dal Pentagono alla NASA l'ingegnere dal cognome italiano, se davvero vuole che la conquista della Luna non sia una promessa al vento. E il presidente capisce e non si fa pregare.

«La prima volta che ho visto questo posto», mi racconta Petrone in Florida, mentre passeggiamo sotto una delle rampe di lancio da lui progettate, «c'erano solo paludi con zanzare e alligatori, e qualche carovana di zingari...»

In pochi anni era riuscito a mettere su la più grande base di lancio e il più avanzato centro di addestramento spaziale del pianeta, coordinando il lavoro di migliaia di persone e centinaia di piccole e grandi imprese d'appalto. La sua forza era la determinazione: riusciva a trasmetterla all'intera squadra, dal più umile degli inservienti, in camicia bianca e papillon d'ordinanza, al più esperto degli astronauti. Il suo pupillo era «Gus» Grissom. Piccolo di statura, sguardo vivace e una contagiosa vena di humour, a trentanove anni l'astronauta originario dell'Indiana era già un veterano dal curriculum pressoché ineguagliabile. Di rientro dalla missione Mercury era rimasto imprigionato dentro la capsula Liberty Bell che faceva acqua e affondava nell'oceano. Si era salvato per miracolo, sgusciando attraverso un piccolo oblò. Pilota collaudatore con un'infinità di ore all'attivo, Grissom era capace di intuizioni geniali: anticipando di un paio di decenni la stagione delle playstation, aveva brevettato un joystick che consentiva di compiere manovre di precisione con una sola mano.

Rocco Petrone me lo fa conoscere una mattina di agosto, alla mensa del Marshall Center. È simpatico e brillante come mi aspetto. È chiaramente il leader del gruppo degli astronauti. Uno a cui piace scherzare, uscire appena può dallo stereotipo dell'eroe. E se capita, riesce persino a ironizzare sui rischi di un mestiere decisamente fuori dal comune. È lui, Grissom, a chiamare la nuova capsula per la missione Gemini «Molly Brown» in ricordo dell'attivista di origine irlandese soprannominata l'Inaffondabile («The Unsinkable») perché era sopravvissuta all'affondamento del *Titanic*: un modo per esorcizzare in partenza il ripetersi di imprevisti come quello del Liberty Bell.

Mentre Edda fa la doccia, stai addentando una mela davanti al televisore acceso, nel piccolo bungalow climatizzato al Satellite Motel. Notiziario CBS delle 18:

Si aggrava il bilancio della strage avvenuta questa mattina all'Università di Austin, Texas. È salito a tredici il bilancio degli studenti uccisi a fucilate dal cecchino Charles Whitman, l'uomo che dopo aver ammazzato per motivi ancora da accertare la moglie e la madre, si è rifugiato sul tetto dell'università da dove ha fatto fuoco contro la folla. I feriti ricoverati all'ospedale di Austin sono trentuno, alcuni lottano tra la vita e la morte...

I corpi sanguinanti delle vittime sull'asfalto. Poliziotti che cercano di tenere lontano la folla, mentre un drappello di agenti esce di corsa dalla porta dell'università, trascinando il killer in manette e sbattendolo dentro un cellulare che parte a sirene spiegate. Le immagini dell'altra America: folle, feroce, imprevedibilmente violenta. La stessa che meno di tre anni fa ha brutalmente assassinato il suo presidente visionario. E che di lì a poco si libererà anche di Martin Luther King e Bob Kennedy. L'America dei reduci impazziti della Corea e del Vietnam. Delle periferie ridotte a discariche umane. Dei tranquilli contadini del Midwest con un fucile mitragliatore carico sotto il letto. Non stai più ascoltando la tv, il tuo cervello ha cambiato canale. Ora rivedi quel bar lungo l'autostrada, in Alabama, dove due settimane fa un commesso viaggiatore continuava a sventolarti sotto il naso i suoi biglietti da cento. Quel grassone con la bocca impastata dal bourbon e i baffetti sottili continuava a declamare la sua filosofia di vita, la sua visione del mondo, infilando ogni tre parole quella che più di tutte sembrava mandarlo in estasi: «Dollars! *Nothing but* dollars!»

Ci hai messo un po' a decifrare il messaggio, a capire dove volesse arrivare: sperava di potersi concedere per una notte la tua bella moglie. Ed era convinto fosse solo questione di prezzo: «Duecento... trecento dollari... quanti ne vuoi, *amigo*? Eccoli qui i miei dollari... Spara! Quanti verdoni per la *señorita*?»

Edda non ha fatto in tempo a trascinarti via che avevi già afferrato per il bavero quella brutta imitazione di Fats Waller, sbattendolo sul bancone e ringhiandogli a un pelo dal viso i peggiori insulti del tuo repertorio.

«Persino la Luna ha una faccia scura», mi ha detto una volta Frank Borman, «figuriamoci questo paese!»

Anche lui, come Grissom, viene dall'Indiana e ha girato in lungo e in largo l'America, da una base militare all'altra, da un centro di addestramento ai laboratori di un'industria aeronautica. Spirito arguto e comunicativo, religiosissimo, nel 1968 sarà scelto per comandare la missione Apollo 8: il primo volo dell'uomo intorno alla Luna. Lo commentai, quel volo, seduto in poltrona su un provvidenziale salvagente procuratomi da un tecnico: ero fresco di un intervento chirurgico al sedere, non grave ma doloroso e... imbarazzante, spesso inevitabile per chi fa una vita disordinata, da giramondo.

Al comandante Borman devo il mio nomignolo portafortuna, rubato da una canzone dei Beatles che in quel periodo ci capitava spesso di ascoltare nei juke-box e

nelle stazioni radio della Florida. Anche i Fab Four nell'estate del '66 si trovavano negli Stati Uniti, per quello che sarebbe stato il loro ultimo tour, subito dopo l'uscita dell'album *Revolver*. In televisione trasmettevano le immagini del loro arrivo a Chicago, dove John Lennon in conferenza stampa cercava di scusarsi con la stampa WASP per essersi lasciato sfuggire che i Beatles erano diventati ormai «più popolari di Gesù Cristo». Sulla West Coast, per il loro concerto al Candlestick Park di San Francisco non si trovava più mezzo biglietto. Con buona pace di Edda, che per riuscire a stare sotto quel palco sarebbe tornata in California a piedi.

*You came to me one summer night
And from your beam you made my dream
And from the world you sent my girl
And from above you sent us love
And now she is mine
I think you're fine
'Cause we love you, Mr. Moonlight.*

Con Frank Borman ci saremmo rivisti all'inizio del 1969. Lui era in partenza per Mosca, inviato dalla NASA per seguire in casa dei diretti concorrenti l'impresa di Apollo 11, ma soprattutto per gettare le basi della prima missione congiunta Apollo-Soyuz. Gran parlatore, uomo colto e arguto, Borman ha sempre avuto un certo talento per la diplomazia. In qualche modo è stato il primo «ambasciatore spaziale» degli Stati Uniti. Sicuramente uno degli interpreti più fedeli della dottrina kennediana, per cui la sfida tecnologica e la conquista dello spazio rappresentavano un modo ideale per uscire dall'impasse della guerra fredda e proiettare gli sforzi delle due superpotenze verso un cammino virtuoso.

Sullo schermo Eidophor alle tue spalle c'è una foto di qualche anno fa. Gli occhi chiari dell'astronauta sorridono dentro il casco con la visiera sollevata. Dietro di lui una capsula che pare fatta di latta, coi rivetti e le saldature a vista e un minuscolo oblò che sembra sigillato col nastro adesivo. *Liberty Bell 7*, si legge in una grande scritta dai caratteri neppure troppo allineati. È un'immagine di repertorio del 1961. L'astronauta è Virgil «Gus» Grissom. Il tuo amico Gus, l'eroe delle prime missioni Mercury e Gemini. Il piccoletto dall'animo allegro e dal carattere d'acciaio, che tutti danno per favorito tra i candidati a sbarcare sulla Luna. E invece hai appena aperto il telegiornale con la notizia della sua morte. Una fine orribile, insieme ai suoi due compagni Edward White e Roger Chaffee, prigionieri della capsula dell'Apollo 1 che ha preso fuoco durante un'esercitazione a terra.

«É successo durante una prova di routine», spieghi al microfono. «A quanto sembra, per cause ancora da chiarire, si è scatenato un incendio nella cabina pressurizzata satura di ossigeno. Per i tre uomini di Apollo 1 non c'è stato niente da fare».

Sulla tua voce fuori campo passano le immagini del rientro di Gemini 3, l'ultima missione portata a termine da Grissom come comandante, nel 1965. Eccolo che esce dalla Molly Brown e saluta l'operatore.

La fottutissima morte. Non riuscivo a capire come un eroe potesse andarsene in modo così insensato. Era quello a farmi impazzire. Sempre che esista una morte *sensata*... Un folle che si fa sparare a 40.000 chilometri all'ora nello spazio, per poi rientrare in atmosfera dentro un proiettile incandescente che finisce a mollo in una zona imprecisata dell'oceano, secondo voi può aver messo in preventivo un modo *logico* di uscire di scena? E se parliamo di morte, era forse più sensata quella di mia sorella Teresa? Sarebbe stato più *normale* se quella ragazzina di quattordici anni fosse rimasta uccisa in un *normale* bombardamento, anziché da un piccolissimo micidiale sarcoma? Sia maledetto. E che senso aveva allora la morte di quei poveri impiccati, appesi a un palo dai tedeschi, come spauracchio all'ingresso di Pola? O quella del mio amico Ratimir Belletti, decapitato per un cognome sbagliato?

C'erano notti in cui non riuscivo a liberarmi da queste ossessioni. Mi ritrovavo seduto sul letto, con gli occhi sgranati nel buio, a pensare. A un certo punto dovevo alzarmi e passeggiare per riprendere fiato, bere dell'acqua e sedermi per un po' a fissare i disegni geometrici sulle mattonelle di cucina. Sino a quando la testa non smetteva di tormentarmi. E gli occhi si richiudevano da soli.

Nella primavera del 1967 - proprio mentre entravo nella fase più logorante della mia carriera da inviato, quella che mi avrebbe portato nel giro di pochi mesi alla cura del sonno - il programma Apollo stava rischiando di saltare. Cosa era successo esattamente dentro quella capsula? A Petrone era stato affidato il compito di svolgere un'accurata indagine, analizzando al microscopio ogni dettaglio di quel maledetto *countdown test* e sottoponendo a interrogatori stile CIA il personale della NASA e i tecnici delle aziende coinvolte come *contractors* nella realizzazione della capsula andata in fiamme. A Cape Kennedy girava voce che durante uno di quei terribili interrogatori Petrone avesse acchiappato per il bavero e sollevato da terra un giovane tecnico di un'impresa d'appalto che appariva vagamente reticente su alcune precise domande. Poi, sbattendo sul tavolo della sala riunioni la sua vittima, l'ex giocatore di football si sarebbe rivolto direttamente ai manager dell'azienda sotto inchiesta, gridando con la schiuma alla bocca: «Questo bugiardo me lo levate subito dalle palle, altrimenti siete fuori dal progetto!»

Cosa succede nella testa di un uomo che osserva la Terra dalla Luna? Te lo chiedi ogni volta che guardi la foto scattata da James Lovell da un oblò di Apollo 8. Non era mai capitato prima che un essere umano si trovasse in quella posizione. Dev'essere stato veramente pazzesco, se ancora oggi quell'immagine è in grado di suscitare tanta emozione.

«Tutto ciò che ho sempre conosciuto», dice Lovell, prima di fare *clic*, «la mia vita, i miei affetti... l'intero mondo in questo momento è dietro il mio pollice! »

Non ti stupisce che tra gli astronauti ci sia chi è andato fuori di testa. Qualcuno è entrato in crisi mistica. Altri hanno lasciato moglie e figli per cercare se stessi. C'è chi come Buzz Aldrin è finito in clinica per curare la depressione e l'alcolismo. La verità è che saranno stati pure dei superuomini pronti a tutto, con lauree e master nelle scuole più prestigiose, migliaia di ore di volo, nervi d'acciaio e tutto il resto... ma cosa si prova dopo uno di quei viaggi? E soprattutto, ti sei mai chiesto perché lo fanno? Qual è la molla che porta un essere umano a spingere così oltre il proprio

limite? La fedeltà alla bandiera? L'attaccamento alla divisa? O, molto più semplicemente, un ego smisurato, la voglia di ritrovarsi lassù da soli, dove nessun uomo è mai stato prima, e di nascondere la Terra dietro un pollice?

E tu, perché lo fai? Perché ti ostini a vivere questa sfida come se fosse quella della vita? Forse perché anche tu non hai tutte le rotelle a posto. O perché sin da ragazzino - dal giorno che ti hanno fatto tuffare da un incrociatore nelle acque di Pola per recuperare una bandiera, nella scena finale di *Marinai senza stelle* - hai preso gusto al personaggio dell'eroe. Eroe di riflesso, magari. Ma in un modo o nell'altro protagonista del film. Sei consapevole che questo può averti fatto apparire odioso, una specie di primo della classe. Ma non puoi farci nulla: sei incapace di fare strategie, di pianificare la tua esistenza, di stringere alleanze, di coprirti le spalle, di dire una cosa pensandone un'altra... Da quando esisti, hai cercato di spremere ogni goccia di vita per trarne la massima soddisfazione, davanti a un'onda bella grande il tuo istinto è quello di saltarle in groppa per farti trascinare lontano. Anche a costo di romperti la schiena. Te l'ha detto chiaramente il professore, prima di dimetterti dalla clinica, un paio di mesi fa: «La capisco, sa... questa benedetta Luna lei non se la vuole proprio perdere. Ma a furia di correre, stia attento a non perdere se stesso».

Da qualche parte hai letto che in Piemonte dei radioamatori hanno captato voci di cosmonauti russi dispersi nello spazio. Qualcuno giura che abbiano addirittura registrato richieste di aiuto, lamenti disperati. Chi c'è stato ti ha raccontato che navigando nel vuoto cosmico si ha davvero la sensazione di smarrirsi. Non solo di perdere la rotta, ma di perdere proprio se stessi. Per poi magari ritrovarsi. E poi perdersi ancora. Un po' come sta capitando a te. Qualche mese fa hai visto un film che ti ha fatto pensare. Il regista è Stanley Kubrick, il geniaccio inglese che ha girato *Lolita* e *Il dottor Stranamore*. Il suo nuovo film è ipnotico e inquietante: un capolavoro. Si intitola *2001: Odissea nello spazio* e racconta di una nave spaziale che viaggia verso Marte sospinta da un valzer di Strauss. A un certo punto sei lì che guardi il film e ti accorgi che quel viaggio è anche il tuo. Un viaggio nel tempo, nella storia e nella memoria della specie umana. E capisci qualcosa in più della follia degli astronauti.

Frank Borman mi ha raccontato che su Apollo 8 ha vomitato per buona parte del viaggio. Non gli era mai capitato, in nessuna delle missioni precedenti: «Una vera seccatura. Non riuscivo a trattenere niente in corpo. E per tutta risposta, i miei compagni erano su di giri come a una festa di laurea».

Le immagini girate a bordo della navicella parlano chiaro. Lovell e Anders sovraeccitati giocano a lanciarsi addosso di tutto nella cabina, fanno le boccacce davanti a una piccola videocamera, ascoltano musica country da un registratore portatile (il primo prototipo di walkman), a un certo punto James Lovell indossa persino una benda nera da pirata... E nell'aria galleggiano microparticelle di vomito del loro comandante incontinent.

Il 24 dicembre i tre astronauti, in orbita per la prima volta attorno alla Luna, si lasciano prendere dal clima della vigilia natalizia e dalla location decisamente invitante. È così che mandano in onda quello che sarebbe passato alla storia come *The Apollo 8 Christmas Broadcast*, ovvero un programma televisivo (anche questo

un prototipo, nel suo genere) a base di spettacolari panoramiche lunari e versetti del libro della Genesi declamati al microfono. Dopo Anders e Lovell, è il comandante Borman a chiudere la trasmissione da consumato *entertainer*, facendo il verso a Edward R. Murrow, che negli anni Cinquanta salutava il pubblico augurandogli «buona notte e buona fortuna» al termine del suo popolarissimo show sulla CBS.

«Dall'equipaggio di Apollo 8 *good night and good luck!* Un felice Natale. Possa Dio benedire tutti voi, laggiù sulla buona Terra!»

É finita l'epoca degli eroi solitari. Dei voli di Yuri Gagarin, John Glenn e Gus Grissom, blindati dentro un missile che spariva pian piano nel cielo, e il resto lo scoprivi solo quando tornavano giù. Ora lo spazio è un grande palcoscenico. E non siamo che alle prove generali dello show più atteso. Gli astronauti di Apollo 8 e delle due successive missioni testano gli strumenti, simulano le manovre di distacco e riaggancio del LEM, fotografano nel dettaglio la superficie lunare alla ricerca del punto ideale dove tentare lo sbarco. Tutto ormai avviene sotto l'occhio delle telecamere. Preparativi, lanci, collegamenti in diretta dallo spazio, comunicazioni audio e video con gli astronauti, immagini dalle sale di controllo di Houston e Cape Kennedy. Tutto pane per i tuoi denti. Tra la fine del 1968 e il luglio 1969 è un crescendo di notizie, dettagli tecnici, indiscrezioni, ritratti dei protagonisti. Col tuo bel ciuffo - i grandi occhi dietro le lenti squadrate - sempre lì in primissimo piano, a ogni edizione straordinaria del tg. Ai piani alti ci sono novità. Nella logica ormai più che consolidata di totale e costante allineamento della Rai agli equilibri politici nazionali - persino ai diversi rapporti di potere tra le correnti di uno stesso partito - il tuo amico direttore Fabiano Fabiani è stato di recente giubilato per far posto a Villy De Luca. Al suo fianco, come vice, hanno messo un professionista che stimi e conosci da sempre: Biagio Agnes. Ma mentre in via Teulada si discute di nomine e giochi di potere, il tuo conto alla rovescia è già cominciato.

10. «MOONSHADOW» (Cat Stevens, 1971)

*Qui gli uomini provenienti dal pianeta Terra
posero piede per la prima volta sulla Luna.
Luglio 1969 - Anno del Signore. Giungemmo qui
con intenti pacifici a nome di tutto il genere
umano.*

Targa deposta sul Mare della Tranquillità

Gli occhiali sono lì dove li hai lasciati, sopra la prima edizione del *Corriere della Sera* ancora profumata d'inchiostro. Il titolo a tutta pagina annuncia: «L'uomo è sulla Luna!»

Hai appeso la giacca allo schienale della sedia. Hai dato un'occhiata ai giornali. Poi ti sei steso sul piccolo divano in fondo al camerino, con le braccia incrociate sulla fronte. Devi esserti assopito così per qualche minuto. L'orologio adesso segna le 2.17. Sul televisore acceso passano le ultime scene di una commedia in costume del tutto trascurabile. Un riempitivo, tra la prima e la seconda parte della maratona lunare. Alle 3.15 in punto si riprende. Dovrai raccontare la passeggiata di Neil Armstrong e Buzz Aldrin nel Mare della Tranquillità. Andrete avanti per altre quattro o cinque ore in diretta, dipende da come si metteranno le cose lassù: le incognite sono infinite, i rischi elevatissimi. Poi anche gli astronauti dovranno riposarsi un po'. Sino al momento di ripartire dalla Luna, per ricongiungersi in orbita con l'astronave madre. E sarà più o meno mezzanotte di una giornata ancora tutta da vivere e da raccontare.

Da quando avete cominciato, sono passate sette ore. Sette ore piene di tensione, di dialoghi fitti e comunicazioni in codice da seguire in cuffia, decifrare al volo, tradurre, spiegare... Hai la testa che ti scoppia. Quei pochi minuti di relax sul divano non sono bastati a rimetterti in sesto. Se ce la facessi a ingoiare qualcosa di solido, potresti prendere una pastiglia per il mal di testa senza poi contorcerti dai bruciori di stomaco. I panini e la frutta sono ancora intatti sul vassoio. E lì resteranno, come una natura morta, sino a quando un'insergente domani li butterà nel cesto dei rifiuti.

Caffè, ci vuole un altro caffè bello forte. Accendi una Marlboro ed esci nel corridoio, cercando col naso le tracce di una macchinetta in ebollizione nelle vicinanze. Pochi passi, sali una breve rampa di scale e sei in una saletta di montaggio, accanto alla regia. Sul tavolo un vassoio con tre tazzine fumanti.

«Posso?»

«Ma che scherzi?», ti risponde il tuo amico regista Mario Conti. «Biagio ti

perdonerà...»

«Che mi dici?»

«Tutto bene, alla grandissima per ora!»

«Hai già rivisto le immagini?»

«É quello che stavo facendo. Hanno appena portato le bobine del girato. Ci chiedono un pezzo da un minuto e mezzo per il primo tg».

Il tecnico posiziona la pellicola sulla moviola, la fa scorrere con le mani avanti e indietro per trovare il punto d'attacco. Dentro di te - inevitabilmente, come sempre da quando fai questo mestiere - non riesci a trattenere un sorriso, ascoltando i gargarismi senza senso di quelle frasi al contrario. Il montatore preme un tasto e gli ingranaggi della moviola fanno uno scatto metallico e cominciano a scorrere. Sul piccolo monitor compare un totale dello studio TV 3. Carrellata avanti su Mario Soldati, che seduto in platea mastica il suo toscano e saluta col braccio non si sa chi. La voce fuori campo è la tua: « Siamo ormai a venticinque metri dal suolo lunare... »

Stacco sullo studio. In fondo si vedono le postazioni dei conduttori e lo schermo Eidophor: «É questo il momento più delicato... Continuate la discesa a vostro giudizio. Venti piedi...»

Primo piano. Il tuo viso proteso in avanti, l'auricolare all'orecchio destro: «Vai piano, dicono da Houston. Cinque piedi e mezzo... due metri... Piano ancora, dicono da terra...»

Sollevi le mani dalla scrivania, in attesa della conferma via audio, ti volti un attimo sulla sinistra quasi a cercare lì una conferma, poi all'improvviso scatti in avanti sulla sedia serrando i pugni: «Ha toccato... toccato il suolo lunare!»

Lo studio esplode. Sotto gli applausi, si sente la vocina di Ruggero Orlando da Houston che dice: «No, non ha toccato...»

Tu intanto continui deciso per la tua strada: «Signori, sono le 22.17 in Italia, le 15.17 a Houston, le 16.17 a New York. Per la prima volta un veicolo pilotato dall'uomo ha toccato un altro corpo celeste. Questo è frutto dell'intelligenza, del lavoro, della preparazione scientifica, è frutto della fede dell'uomo. A voi Houston...»

«Qui ci pare che manchino ancora dieci metri...», si inserisce Orlando, con la sua erre moscia.

«No Ruggero... no Ruggero...», scuoti la testa nervosamente, «se abbiamo ascoltato bene le comunicazioni sino adesso, da due metri e mezzo non si passa a dieci».

«Sto aspettando... sto aspettando...», continua a ripetere l'anziano corrispondente da Houston, tra le risatine dei giornalisti ospiti in studio.

«Ecco, ha toccato in questo momento...»

«Hanno fermato i motori in questo momento!»

Applauso liberatorio e ampia carrellata del TV 3.

«Stop qui», sentenza Mario Conti, il Brigante.

«Novanta secondi precisi», dice il montatore.

«Perfetto!»

Poi, guardandoti e sorridendo, con la tazzina in mano: «Ruggero... se non ci fosse dovremmo inventarcelo! »

Ripensando a quella polemica con Orlando, verrebbe facile dire che abbiamo in qualche modo anticipato la moda televisiva dei litigi in diretta. Ma è una paternità alla quale non tengo, né ci avrebbe tenuto un maestro di stile e di giornalismo come il mio amico Ruggero. In seguito ci è capitato più volte di scherzare insieme sull'inaspettato successo di quella nostra gag involontaria, rimasta nella memoria del pubblico più di decine di inchieste e servizi realizzati sputando sangue. In qualche modo, quel nostro garbato diverbio ebbe il merito di umanizzare una diretta che rischiava di diventare sin troppo tecnica, facendo da valvola di sfogo alla tensione accumulata, in studio e nelle case di chi ci seguiva in tv, in quelle lunghe ore di attesa.

La verità? Ruggero era uno straordinario commentatore, forse il più grande di tutti. Aveva cominciato con Radio Londra e la sua stessa voce - quel suo modo amichevole e diretto di rivolgersi all'ascoltatore - era per la gente sinonimo di un'informazione credibile. Ma quella del 20 luglio 1969 era una diretta speciale, diversa da tutte le altre. Per raccontare con sincronismo perfetto lo sbarco sulla Luna, il telecronista doveva riuscire a captare in cuffia i mille messaggi cifrati che gli arrivavano dallo spazio, per tradurli subito in un racconto fedele e circostanziato. Ruggero era abituato a lavorare con il telefono, ma odiava la cuffia: gli dava proprio fastidio. Non era abituato ad ascoltare e parlare contemporaneamente. Così quella notte fui io a sentire Neil Armstrong che comunicava alla base di Houston «*Reached land*», testualmente: «Toccato il terreno». E quelle furono appunto le mie parole nella diretta: «Ha toccato... toccato il suolo lunare». Sono passati quarant'anni, Ruggero non c'è più da un pezzo. Posso ammettere in tutta onestà che la navicella, dopo il primo contatto con le gambe del carrello, si assestò sul suolo lunare qualche secondo dopo il mio annuncio. Ma almeno venti secondi prima che Ruggero, senza l'aiuto di quella benedetta cuffia, confermasse a sua volta l'avvenuto atterraggio. Cosa che fece solo quando, completata la manovra, nella sala di controllo di Houston gli uomini della NASA cominciarono a festeggiare, stringendosi le mani e accendendo grossi sigari. La cosa buffa è che durante quel battibecco all'italiana, sia io che Ruggero ci siamo persi la comunicazione ufficiale - quella sì davvero storica - di Neil Armstrong: «*Eagle has landed*, Aquila è atterrata!»

Come era inevitabile, la querelle sul momento del *touchdown* era destinata a entrare nella storia della tv italiana. Ma non è stato quello il momento più difficile della diretta lunare, che pure nelle sue oltre trenta ore di trasmissione (senza contare le infinite variabili di un'impresa come quella!) poteva riservarci mille trappole e colpi di scena. La vera prova del fuoco furono per me quei dodici minuti, da quando si accesero i motori di discesa del LEM fino all'allunaggio. Dodici minuti al buio, senza immagini, proprio nel momento cruciale della missione. Dodici minuti di radiocronaca, ma di una radiocronaca spietata: con la faccia sempre in primissimo piano sullo schermo, cercando di non far trapelare la paura. In assenza di immagini, le uniche informazioni sull'andamento della discesa verso la Luna le ricevevo nella cuffia, che non mollavo neanche per un secondo. Nell'auricolare mi arrivava il dialogo tra gli astronauti e i controllori del volo: conciso, essenziale, costellato di numeri e sigle che dovevo interpretare sul momento, traducendoli in un racconto

puntuale, veritiero, il più chiaro e coinvolgente possibile. Sigle come LOIOK: *Lunar Orbit Insertion OK*, ovvero «Siamo in orbita lunare». I numeri indicavano la velocità della navicella, in metri al secondo, e la distanza dalla Luna, espressa in piedi! Un pasticcio.

In qualche modo me la sono cavata. E in questi anni ho scoperto che di quanto fu detto in quel lungo programma, molte persone ricordano proprio alcuni brani di quel racconto fatto senza vedere nulla. Merito mio? Certamente no. La ragione vera, fondamentale, è un'altra: senza le immagini, che interferiscono spietatamente con l'ascolto delle parole, distraendoci da ciò che il cronista sta dicendo - senza le immagini, l'attenzione degli spettatori quella notte era tutta concentrata sul mio racconto. Era il telecronista a comandare il gioco. E le sue parole riuscivano da sole ad aprire le porte segrete della comunicazione. Parole di inestimabile verità, da afferrare al volo e da tenere ben strette nella memoria, per trasmetterle alle nuove generazioni. Come accadeva nell'antica cultura orale. Come ai tempi di Omero, il più grande cronista della storia. Cieco. E forse non per caso.

Alle 3.54 ora italiana comincia la depressurizzazione del LEM. Armstrong e Aldrin hanno indossato le loro ingombranti tute (venticinque chili di peso) e lo zaino di sopravvivenza per la passeggiata lunare. Tra poco apriranno il portello della navicella e il comandante potrà scendere i pochi scalini che lo separano dal suolo. Su Apollo 11, intanto, Michael Collins sta compiendo la sua diciottesima rivoluzione lunare, a 110 chilometri dalla superficie. Quando sorvola il lato del satellite rivolto verso la Terra, può comunicare via radio con la base a Houston e (per soli tredici minuti a giro) con i due compagni: «Sono l'unico essere umano», scherza, «che in questo momento non sia davanti a un televisore! »

Alle dieci del mattino ora di Ottawa (Canada), tua sorella Maria Costanza guarda la tv mentre fa colazione in cucina con i suoi tre bambini ancora intontiti dal sonno. Sul tavolo le scatole dei cereali, la bottiglia del latte, il bricco con il caffè caldo, le marmellate. Sono sintonizzati su un canale americano, dove c'è Walter Cronkite con una sgargiante giacca a quadri verdi e arancio che racconta da studio come il mondo ha seguito lo sbarco sulla Luna: «...anche il Santo Padre», racconta il più popolare anchorman americano, «questa notte ha voluto dare la sua benedizione agli uomini di Apollo 11...»

Nel filmato si vede Paolo VI che dall'osservatorio di Monte Mario scruta la Luna al cannocchiale, poi si siede davanti a un piccolo televisore e al momento del *touchdown* applaude e benedice lo schermo. Guarda caso, nell'inquadratura azzurrognola davanti al pontefice ci sei tu che gridi: «Ha toccato!»

Nella sua casa di Cagliari tua madre ha fatto la notte in bianco per seguirti. In vestaglia, seduta nella poltrona di velluto rosso, accanto al grande ficus che incornicia la portafinestra del salotto, si è fatta il segno della croce al buio quando ha visto comparire il papa, ma è balzata in piedi con scatto da furetto quando ha capito che eri tu l'involontario destinatario di quella benedizione. Accanto a lei, sul divano del soggiorno, i nipotini appena arrivati da Torino per le vacanze estive ronfano ignari di tutto. Quanti bambini addormentati sui sofà e sui tappeti, quella notte! In città, nelle case al mare, nei più remoti paesini di montagna. Per molti è stata la prima veglia, il

primo strappo alla regola che spediva i ragazzini «a letto dopo Carosello». E chissà quanti di quei piccoli in pigiama, risvegliandosi nel cuore della notte in una stanza illuminata solo dal chiarore argenteo di un televisore acceso, avranno chiesto: «Dove siamo?» Sentendosi rispondere da uno dei grandi: «Siamo sulla Luna!»

Chi sicuramente non si è perso neppure un istante dello storico sbarco è un ragazzino di dodici anni di Verano Brianza, un paesetto della cintura milanese.

«Quella telecronaca ha cambiato la mia vita... È stato allora che ho cominciato a pensarci sul serio». Trentotto anni dopo, Paolo Nespoli ci sarebbe andato davvero nello spazio, a bordo di una delle missioni Shuttle-Discovery.

Un miliardo di telespettatori? Forse anche di più. Un terrestre su tre. Sicuramente lo sbarco del LEM sulla Luna e le immagini di Armstrong che poche ore dopo compiva quello che lui stesso avrebbe definito «un piccolo passo per un uomo, un balzo da gigante per l'umanità» stabilirono un record di ascolto destinato a resistere a lungo. Nemmeno il dramma di Apollo 13 l'anno successivo - eppure tutti sappiamo che la tragedia spesso fa più audience delle belle notizie - sarebbe riuscito a infrangere il primato. Di quella autentica odissea nello spazio, che tenne il mondo col fiato sospeso per giorni dopo l'esplosione che aveva danneggiato l'astronave mettendo a serio rischio il rientro dei tre astronauti, Lovell, Swigert e Haise, ho un ricordo carico di tensione, ma al tempo stesso di humour. E lo debbo ancora una volta al genio imprevedibile (e a volte del tutto inconsapevole) del mio caro amico e collega Ruggero Orlando.

Era il 17 aprile del 1970 e Apollo 13 si preparava a rientrare sulla Terra. Una manovra ancora più rischiosa del solito, per quell'astronave così seriamente danneggiata. A cooperare con l'equipaggio dalla base di Houston c'era anche Ken Mattingly, l'astronauta che avrebbe dovuto comandare la missione, ma che all'ultimo momento, singolare fatalità, non era potuto partire perché c'era il rischio che si ammalasse di morbillo durante il viaggio.

Edizione speciale del tg: cinquanta minuti ad altissima tensione in prima serata. Il professor Enrico Medi spiega con la solita chiarezza tutti i rischi legati al terribile impatto di Apollo 13 con l'atmosfera, ma è ottimista: l'entità del danno non dovrebbe essere tale da compromettere la tenuta dello schermo termico dell'astronave. In rapida successione presento una serie di servizi dalle capitali del mondo e chiudo sulle immagini del Santo Padre raccolto in preghiera a San Pietro. Mi fanno cenno che posso dare la linea a New York per il collegamento con Ruggero Orlando, che ci racconterà in diretta il clima di apprensione tra gli americani per quella missione che rischia di trasformarsi sotto gli occhi di tutti in una tragedia senza precedenti: «...a te la linea, Ruggero, per il servizio dagli Stati Uniti».

Ti aspetti il solito saluto («Qui Nuova York, vi parla Ruggero Orlando!»), e invece sul canale audio arriva solo un sommesso ticchettio, come di una macchina da scrivere in lontananza. Poi dei passetti che si avvicinano al microfono. E una voce: «Dottor Stagno... Il dottor Orlando è di là che finisce di scrivere i suoi pezzi».

A regalarmi una laurea in diretta nel bel mezzo del tg della sera è chiaramente un impiegato, forse l'usciere della Rai Corporation di New York. Capisco che, tra le diverse edizioni del giornale radio e i servizi per i vari tg, il povero Ruggero quel

giorno deve aver perso la bussola. Prendo tempo, leggo qualche altro commento da studio e gli ultimi dispacci d'agenzia. Fino a quando l'assistente non mi fa cenno che abbiamo finalmente il nostro uomo da New York in linea. Parto con un nuovo annuncio: «...a te la linea, Ruggero!»

Questa volta l'inconfondibile voce nasale di Orlando arriva forte e chiara in diretta. Sto quasi per rilassarmi sulla sedia, quando la situazione precipita: «Ciao Tito, mi vedete?», chiede Ruggero, che nella fretta di quell'avventuroso collegamento non si è reso conto di non avere alcuna telecamera di fronte.

Nello studio di Roma è il delirio. L'operatore Lino Martis, in preda a un'irrefrenabile crisi di riso, blocca la camera sul supporto e gattonando abbandona velocemente la sua postazione, tappandosi la bocca con la mano. Nella scrivania accanto a me, al povero collega Sergio Telmon, costretto a trattenere a forza le risate, esplode letteralmente una capsula e si ritrova senza un incisivo. Mi morsico la lingua e torno alla carica: «Ruggero... puoi cominciare...»

Un lungo, interminabile silenzio.

«Cominciare che cosa?»

Nello studio sono rimasto praticamente solo, con l'eccezione di Telmon che a quattro zampe cerca il suo dente sotto la scrivania.

Nuovo morso, questa volta a sangue: «Il tuo servizio, naturalmente».

E il miracolo si compie. Ruggero parte in quarta, e da fuoriclasse assoluto della radio mette giù a braccio un pezzo da manuale del giornalismo: «Sta succedendo esattamente quello che il professor Medi ci ha spiegato e per cui Paolo VI sta pregando in questo momento. Apollo 13 ha imboccato la traiettoria che la porterà tra pochi minuti all'impatto con l'atmosfera, a una velocità di 40.000 chilometri l'ora...»

Due minuti esatti, senza una sola sbavatura, un servizio semplicemente perfetto. Mi sono preso la briga di recuperare quella registrazione e di far sbobinare l'intervento di Ruggero. Lo uso come esempio quando vado in giro a fare lezioni di giornalismo nelle università.

Alle 4.57 ora italiana il primo piede umano sfiorerà finalmente la superficie lunare. A quel punto Armstrong posizionerà la piccola camera esterna e avrai di nuovo immagini da commentare. Nell'ultima ora e mezza la tua non è stata che una logorante radiocronaca del nulla. Ancora buio, buio assoluto. Incollato all'interfono, nel tentativo di capire cosa si nasconda dietro quei preliminari inaspettatamente lunghi, ti fai mille domande. Perché quel dannato portellone è ancora chiuso? Cosa aspetta Armstrong a scendere? Ci sono problemi tecnici imprevisti? No, a giudicare dalle comunicazioni di bordo, sembrerebbe tutto a posto. Forse è solo prudenza, attenzione maniacale a ogni dettaglio. La diretta tv intanto vive momenti di fiacca. Mentre tu ti limiti a qualche aggiornamento flash, in studio ci si rifugia in un'inevitabile sequenza di interviste a illustri ospiti visibilmente affaticati: Antonioni, Alfonso Gatto, gli astronomi Margaria e Sinigaglia... Poi il professor Medi, per ingannare l'attesa, prova a immaginare quale panorama si presenterà agli astronauti una volta sbarcati: «Sulla Luna manca l'azzurro del cielo, perché l'azzurro sulla Terra è dovuto alla diffusione delle lunghezze d'onda più brevi. Lì non c'è diffusione dell'atmosfera, però ci sono i raggi che vengono riflessi dalle masse rocciose. Perciò

è probabile che in certe direzioni non vedano le stelle perché c'è la luce riflessa dalle rocce lunari, mentre in altre direzioni dovrebbero vederle...»

La luce della Luna. La tua ossessione, il tuo destino, il tuo nome. Una luce magica, seducente ma ingannevole. Anche Neil Armstrong, dopo aver pronunciato la storica frase e aver fatto i primi timidi passi sotto il LEM, sarà letteralmente terrorizzato da problemi di luce. E sarai tu a raccontare in diretta le sue paure: «Ecco che ha lasciato la manopola, si avventura... ci ripensa. “Non ho problemi a muovermi con la tuta”, spiega via radio, “la vera difficoltà sono le ombre. Non voglio allontanarmi troppo”, dice. Il colore è ovunque di un grigio smorto, interrotto dall'ombra lunghissima del modulo lunare e forse di qualche grossa roccia circostante. “Ombre spietatamente nere”, dice ancora. Si guarda attorno, le ombre lo preoccupano più di ogni altra cosa: ha paura di non riuscire a vedere in tempo gli ostacoli, di inciampare, di urtare contro qualcosa che potrebbe danneggiare la tuta o l'enorme zaino di sopravvivenza che porta sulle spalle... “I sassi che vedo intorno a me, sembra che non siano adagiati sul suolo, ma quasi sospesi sulla loro ombra, e questo mi fa un effetto molto strano. Ora il modulo è in piena luce e la luce attorno è molto chiara. Bellissima!”»

Ecco Buzz Aldrin. Doveva essere lui il primo a scendere, per la sua lunga esperienza nelle cosiddette attività extraveicolari. All'ultimo momento, per motivi gerarchici, ma anche di maggiore affidabilità sul piano del carattere, gli hanno preferito il comandante della missione. E questo a Buzz non è andato giù. A quanto pare, durante il viaggio ci sono stati momenti di maretta. Fatto sta che ora Aldrin ha deciso di prendersi la rivincita. Fermo sulla scaletta, mentre osserva beato il panorama, si leva lo sfizio di una pisciata liberatoria dentro la tuta ed esclama: «Che magnifica desolazione!» Poi un bel balzo dal terzo gradino e giù a far baldoria!

La passeggiata durò sino alle 7.21 ora italiana. Poi gli astronauti risalirono sul LEM e si concessero un riposino. Anche noi andammo in pausa per un po'. Gli ospiti abbandonarono in massa lo studio. Molti si avviarono verso il bar a far colazione con cappuccino e cornetti caldi, qualcun altro fece direttamente rotta verso il letto di casa. Sembrava finita, ma non lo era affatto. Non per noi, almeno. Il tempo di una doccia e di un caffè, un veloce cambio di camicia e saremmo dovuti rientrare nella fornace del TV 3 surriscaldato da quindici ore ininterrotte di riflettori accesi. Il programma della giornata prevedeva uno stillicidio di brevi collegamenti e aggiornamenti (durante i vari tg e tutti i programmi della mattina e del pomeriggio) sino alla nuova diretta non-stop, poco prima del tg della sera, per seguire il distacco della parte superiore del LEM dalla superficie lunare e l'ancor più delicato rendez-vous in orbita con l'astronave madre pilotata da Michael Collins.

Fu in uno di quei collegamenti, durante l'interminabile giornata del 21 luglio, che con Andrea Barbato decidemmo di toglierci la giacca. Niente di così eclatante: alla tv americana capitava di vedere un conduttore, a volte anche un autorevole esponente politico, in maniche di camicia. Ma da noi nel 1969 un mezzobusto era un mezzobusto, e il comune senso della decenza imponeva che quel busto, ancorché dimezzato, dovesse essere coperto da una bella giacca, anche se nello studio ci fossero stati non i reali 45 ma 60 gradi di temperatura! Prima ancora che quel breve aggiornamento scamiciato si chiudesse, era già arrivata al caporedattore di turno la

telefonata di Villy De Luca, irritato dal nostro insolito gesto. Oggi posso finalmente confessare che nel collegamento successivo, durante il tg dell'ora di pranzo, io e l'amico Barbato indossavamo sì la nostra bella giacchetta d'ordinanza, ma sotto la scrivania eravamo in mutande. Cosce al vento, calzini e slip. Per il sommo piacere nostro e il divertimento del personale di studio. La vendetta del mezzobusto era compiuta!

Siamo agli sgoccioli. Ancora un'ora e tutto sarà finito. Archiviato per sempre nella tua storia personale, in quella della tv e a quanto pare dell'intera umanità. Sono da poco passate le undici di sera, siete entrati nella ventinovesima ora della vostra maratona. Il LEM si è staccato dal suolo lunare e si avvicina all'astronave madre per l'aggancio finale. Mentre segui in cuffia le conversazioni di bordo, in studio il professor Medi scomoda la danza classica per spiegare cosa stia succedendo in orbita: «Avete presente le ballerine», spiega, gesticolando da consumato uomo di spettacolo, «quando una gira e stringe le braccia, va subito più veloce, perché aumenta l'energia cinetica...»

Nel suo giro di valzer, ora il LEM sta cercando di raggiungere la velocità giusta per acchiappare al volo l'astronave madre e stringerla tra le braccia. Pensi a Neil Armstrong che con la cloche in mano conduce le danze. E accanto a lui immagini lo sguardo un po' folle di Buzz Aldrin, lo stesso che aveva nella foto ufficiale della NASA diffusa il giorno della partenza. Una faccia che in qualche modo ti somiglia. Gli occhi di un uomo pericolosamente vicino al punto di rottura. Forse è guardando quegli occhi che all'ultimo momento hanno deciso di tenerlo in seconda linea e di cedere ad Armstrong l'onore del primo passo. O forse è stata proprio quella scelta a infiammare di rabbia e rancore lo sguardo di Buzz. Aveva aspettato quella missione per più di un anno. Un anno in graticola, sui carboni ardenti, un anno di allenamenti e di sfibranti tira e molla. Un anno nel quale ne aveva passate di tutti i colori, anche sul piano personale. Pochi mesi prima, sua madre, al culmine della depressione, aveva deciso di togliere il disturbo. Anche lui si sentiva andare a pezzi. Poi, finalmente, era arrivato l'annuncio. A sua moglie l'aveva detto nel retro del giardino di casa, stringendola forte a sé mentre lei stendeva il bucato: «È ufficiale. Vado sulla Luna». «Te lo meriti. Ma ti prego, cerca di tornare! »

Su Buzz Aldrin si è detto di tutto. Subito dopo il ritorno dalla Luna e soprattutto negli anni della sua lunga lotta contro l'alcolismo e la malattia mentale, si sono sentite sul suo conto le leggende più astruse. Credo che tutti fossimo in fondo affascinati dal forte contrasto tra il suo carattere lunatico e quello apparentemente placido e distaccato di Neil Armstrong. Chissà, forse anche questo gioco psicologico è stato architettato ad arte dagli abili sceneggiatori della NASA. Gli stessi che secondo alcuni avrebbero messo su l'intero spettacolo, simulando negli studi di Hollywood lo sbarco, la passeggiata lunare e tutto il resto. Una teoria che mi fa semplicemente sorridere, se penso che mentre il LEM raggiungeva il Mare della Tranquillità, attorno alla Luna girava una sonda sovietica che certo avrà scattato migliaia di foto della passeggiata di Armstrong e Aldrin.

Per tornare a Buzz, sembra accertato che si sia portato nello spazio un'ostia consacrata per fare la prima *comunione lunare* e ringraziare il Signore dell'onore che alla fine gli aveva voluto concedere. Ma dalle registrazioni di bordo viene fuori anche l'altra faccia della sua personalità, quella scontrosa e assai meno incline alla contemplazione. Lo sentiamo distintamente rivolgere frasi non proprio garbate al suo comandante. Senza contare le foto: possibile che nelle due ore di passeggiata sul Mare della Tranquillità, quel figlio di buona donna non abbia trovato modo di inquadrare una sola volta il povero Armstrong per la cartolina di rito?

Ma il più intrigante è il giallo dell'interruttore. Non sono riuscito mai ad averne una piena conferma dai diretti interessati, ma a quanto sembra, al momento di lasciare la Luna, Armstrong si accorge che sul pannello di comando la levetta di accensione del propulsore del LEM si è spezzata. E adesso come si riparte? Chissà che aria di festa a bordo! Ed è lì che mi immagino Buzz, coi suoi occhi azzurro elettrico e un sorrisino sadico sulle labbra, che guarda in faccia il compagno, poi sfila lentamente una biro dal taschino, infila la punta nel buco dell'interruttore spezzato e dice: «Pronti al decollo, comandante!»

Il buffet è una desolazione. Tramezzini spezzati. Bottiglie vuote. Vassoi con rimasugli di *vitel tonn * e di prosciutto crudo dal colore ormai indefinibile. Una donna delle pulizie sta finendo di raccogliere gli avanzi, mentre con la gruccia dei vestiti appoggiata sulla spalla le passi accanto, costeggiando quel lunghissimo tavolo imbandito dietro le gradinate ormai deserte. I riflettori sono spenti, il TV3 ora   illuminato solo dalle fredde luci di servizio. Hanno gi  cominciato a smontare le scenografie, senti gli operai che chiacchierano, le loro battute in romanesco rimbombano nello studio vuoto. Imboccando il corridoio che porta verso l'uscita, noti una luce accesa.   la stanza dell'archivio, la stanza di Attilini.

«Se non faccio ordine adesso, poi chi le ritrova queste immagini domani?», ti dice il tuo amico, colto sul fatto.

«Ne hai per molto?»

«Ho praticamente finito. Che ora  ?»

«L'una e un quarto. Usciamo insieme?»

Il tempo di sistemare le ultime foto in uno scaffale, poi Gianni spegne la luce, chiude a chiave la porta e siete l'uno accanto all'altro che camminate verso l'ingresso che d  su via Teulada. In silenzio passate davanti al gabbiotto dell'usciera, che salutate con un gesto meccanico oltrepassando la porta a vetri. La notte   ancora scura, l'aria densa e bollente.

«Vorrei chiudere gli occhi e risvegliarmi a Cagliari», confessa Gianni.

«Mica male, una bella corsa in Vespa sino al Poetto e poi *splash...* in ammollo tutto il giorno».

«Tu che fai, adesso? Te ne vai subito in ferie?»

«Non lo so. Ho promesso a Edda e alle bambine una vera vacanza. Ma prima ho bisogno di riprendermi. Vorrei solo dormire per un'eternit ».

«A chi lo dici... Io domani pomeriggio sono di nuovo di turno all'archivio».

«No, basta... Non le faccio pi  queste pazzie. Tanto poi a correre come un matto ci guadagni solo un bell'esaurimento».

«Bravo, Tito: volevo sentirtelo dire. Vattene a Cagliari, tu che puoi. Quello è il paradiso. Ma te le ricordi quelle estati che non finivano mai? Le nostre fughe dalla radio, gli sguardi alle ragazze in spiaggia, i bagni di notte al D'Aquila...»

«Gianni, guarda che sono passati vent'anni...»

«E allora? Io sarei pronto a ricominciare in ogni momento, potrei fare le stesse cazzate di una volta, dammi il *la* e io parto...»

«Ma che dici, anche tu ormai sei un padre di famiglia e un lavoratore modello...»

«Se parti, però, un favore me lo fai, promettilo...»

«Promesso».

«Una foto con dedica di Gigi Riva. Tanto lo so che lo conosci. Anzi, se ci riesci, fagli scrivere "Al mio amico Gianni"... così li faccio morire quei laziali di merda del reparto sviluppo».

«Promesso».

Vi separate all'ingresso di piazzale Clodio. Lui a destra, tu a sinistra. E mentre in silenzio cammini verso la macchina, ascoltando i tuoi passi ritmati sul marciapiede, pensi che non sono passati due giorni ma dieci o vent'anni da quando hai sentito l'ultima volta quello stesso rumore. Altro che Luna, altro che spazio... Kubrick aveva ragione: hai viaggiato nel tempo. E come per Buzz Aldrin, il tuo viaggio di ritorno sulla Terra sarà molto più duro di quello d'andata.

11. «LIFE ONMARS?» (David Bowie, 1971)

Il fascio di luce del videoproiettore si dissolve nel buio e nell'aula magna scroscia un applauso. Università di Parma, primavera del 2008. Sei stato invitato per un incontro con gli studenti del corso di giornalismo. Hai appena mostrato il filmato con le immagini della notte della Luna. La benedizione del papa davanti alla tv. La polemica a distanza con Ruggero Orlando. La passeggiata di Armstrong e Buzz Aldrin sul Mare della Tranquillità. Ora le luci in sala si sono riaccese. Mentre l'applauso sfuma, ti avvicini al microfono. Un sorriso, un cenno di ringraziamento col capo. Aspetti che nella sala torni il silenzio. Puoi iniziare la tua *lectio magistralis*.

Nella storia c'è una scoperta, un'invenzione, un prodotto dell'ingegno dell'uomo che ha avuto maggiore importanza dello sbarco sulla Luna. È il linguaggio, il linguaggio parlato, condizione *sine qua non* del progresso e di tutte le imprese e le conquiste dell'umanità,

Ci avete mai pensato? Fino a 50.000 anni fa il mondo era muto. Il senso più importante dell'uomo, la sua fonte principale di informazioni per riuscire a sopravvivere tra mille ostacoli e mille pericoli era l'olfatto: non la vista e l'udito, anche loro importanti, ma più ingannevoli, meno affidabili. Poi, ecco l'idea della parola. La scoperta che a ogni cosa si potesse dare un nome, che tutto fosse *nominabile*. E l'uomo passa dal gesto alla parola, al concetto. Utilizza la voce per un fine specifico: comunicare. Come molte tecnologie, il linguaggio non è una rivoluzione che si afferma da un giorno all'altro, ma è il risultato dell'impegno e degli sforzi di molte generazioni, in migliaia e migliaia di anni. E per migliaia e migliaia di anni (fino alla nascita della scrittura, nel quarto millennio avanti Cristo) l'uomo comunica le sue conoscenze, le sue esperienze con il solo strumento della voce, con la parola parlata. Uno strumento che usa sempre meglio, perché nel buio dei secoli, giorno dopo giorno, l'uomo ha imparato il sistema per farsi ascoltare di più, per farsi capire di più, per suscitare interesse e per farsi ricordare più a lungo. Insomma, pian piano l'uomo si è impadronito delle regole fondamentali della comunicazione verbale. Tre su tutte: brevità, chiarezza, semplicità. Queste regole fondamentali valgono ancora oggi, quando si parla in pubblico, alla radio, alla televisione o si partecipa a un social network su internet.

La telecronaca è un test di comunicazione tra i più impegnativi. Ma se fatta bene, può diventare un modello per ogni comunicatore. Perché la telecronaca è informazione *completa* (immagini, voce, suoni), trasmissione *rapida e totale*. A ben

guardare, la ragione stessa della nascita e la molla della crescita e dello sviluppo della televisione nel mondo. E il telecronista è (dovrebbe essere) una specie di pilota della Formula Uno, un pilota che, cimentandosi sul circuito difficile e rischiosissimo della diretta televisiva, sperimenta ogni volta le manovre, le tecniche per tagliare vittorioso il traguardo di una comunicazione accurata, chiara, completa, esaltante.

Ridotto all'osso, eccolo dunque il codice della buona comunicazione in tv: esprimersi bene, farsi capire, suscitare interesse. Con poche parole, chiare e facili a capirsi. Perché l'attenzione per loro, le parole, è spesso ridotta al minimo.

Importante per il telecronista non è tanto la voce (che naturalmente non dev'essere proprio sgradevole), ma il modo in cui la voce è usata. Molte volte, lo sapete meglio di me, restiamo impressionati non tanto da ciò che le persone ci dicono, ma da «come» ce lo dicono. Nella vecchia Rai degli anni Cinquanta e Sessanta, un po' bacchettona ma seria, rigorosa, efficiente, io ho avuto la possibilità (subito e soprattutto a Radio Sardegna) di educare la voce, di imparare a conoscerla: so bene, oggi, quali sono i suoi limiti e di quali sfumature è capace. Ho appreso a mie spese che parlare a voce troppo alta o troppo bassa, o troppo in fretta, mangiandosi le parole, nuoce all'efficacia della comunicazione. Ho corretto con pazienza errori di fonetica e di dizione. Mi hanno insegnato a impostare la voce, e a dosarne con accortezza tono e volume. L'ideale, mi raccomandavano sempre, è infilarla in pantofole, la voce, per farla entrare in casa della gente con garbo, con cordialità, ma anche con autorevolezza.

E veniamo a quelle tre regole fondamentali scoperte nei secoli dai nostri lontani predecessori e che non possono mancare nel bagaglio di un buon telecronista.

LA BREVITÀ. Chi segue con interesse un avvenimento trasmesso dalla tv non è disposto ad ascoltare troppe parole. Sulla brevità noi italiani abbiamo molto da imparare. A questo proposito, sentite cosa ha scritto sulla cerimonia di consegna degli Oscar il critico televisivo del *Corriere della Sera*, Aldo Grasso:

Ai premiati vengono concessi solo 45 secondi a testa: meraviglioso! In 45 secondi si può dire tutto, e soprattutto lo possono fare dei professionisti della comunicazione, che pur tra mille scontri avranno provato il discorso più e più volte. Si può raccontare la propria infanzia difficile (come ha fatto Hilary Swank), si può parlare dei dialoghi dell'aldilà con la nonna (come ha fatto Jamie Foxx), si può perfino cantare (come ha fatto l'uruguaiano Jorge Drexler). 45 secondi. Altrimenti, come è accaduto con Al Gore, interviene la banda dell'Academy che sfuma i discorsi. Vedremo mai una cosa simile da noi? Qualcuno oserà sfumare, che so, ai premi di Donatello, una Martina Stella o uno Stefano Accorsi?

Un'altra lezione di brevità all'americana, più lontana nel tempo. Nel suo primo messaggio alla radio da presidente degli Stati Uniti, il 4 marzo 1933, Franklin Delano Roosevelt esordì così ai microfoni della NBC:

Concittadini, vedo che un terzo del nostro paese ha case insufficienti, abiti insufficienti, cibo insufficiente.

Quindici parole, soltanto quindici, per «scolpire» la grande crisi economica degli anni Trenta.

LA CHIAREZZA. Chi parla una lingua che nessuno capisce, non parla. Parola è solo la parola che colpisce il segno. Parole sante. Non mie, confesso, ma del filosofo tedesco Hans-Georg Gadamer, scomparso di recente alla bella età di centodue anni.

Nel 1988, a Toronto, nella riunione al vertice dei paesi più industrializzati del mondo, il nostro presidente del Consiglio fa un discorso in perfetto *politichese*, secondo un certo stile democristiano di allora. Il giorno dopo, un autorevole quotidiano canadese scrive testualmente:

Il premier italiano, l'onorevole Ciriaco De Mita, ha parlato senza essere compreso. Il primo ministro britannico, la signora Margaret Thatcher, è stata vista scuotere nervosamente il suo auricolare e controllarne più volte i contatti.

L'interprete simultaneo era stato sopraffatto dall'oscura verbosità così cara al mondo politico nostrano.

LA SEMPLICITÀ. Qualche tempo fa, Alberto Ronchey ci ricordava sul *Corriere della Sera* che in Italia ci sono ancora un milione di analfabeti; sei milioni di italiani non hanno la licenza elementare e 17 milioni non sono andati oltre la quinta. Poi c'è l'analfabetismo di ritorno. Quando stanno per sfuggirci parole come *carenza* al posto di *mananza* o *istanza* al posto di *domanda*, *cefalea* invece di *mal di testa* o *terapia* invece di *cura*, ricordiamoci di vivere in un paese nel quale quasi metà della gente non sa bene cosa significano *legislatura*, *gruppo parlamentare*, *emendamento*; gente che quando sente la parola *laico* pensa immediatamente a un prete.

Certo, parlare facile rende la vita difficile a chi comunica: costa molta fatica, ma deve essere il primo comandamento di un telecronista.

Dal '69 a oggi abbiamo assistito a un'evoluzione costante del linguaggio televisivo, di pari passo con i progressi della tecnologia. Penso ai lanci dei traghetti spaziali Shuttle, alle ultime edizioni delle Olimpiadi, ai mondiali di calcio, alla Coppa America di vela, alle sconvolgenti immagini dell'11 settembre. La televisione è cambiata, cambia sotto i nostri occhi di giorno in giorno. E deve cambiare il modo di raccontare gli avvenimenti in diretta. Ai tempi della tv in bianco e nero, per una telecronaca si impiegavano normalmente da tre a cinque telecamere. Eccezionalmente, la notte della Luna nello studio TV3 di via Teulada, noi ne avevamo a disposizione sette. Oggi per una finale di Champions League le camere possono essere più di quaranta: fisse, a spalla, su carrelli a bordo campo e persino sospese su cavi per sorvolare il terreno di gioco. Senza contare gli effetti da utilizzare in *real time* e in postproduzione. Grazie a queste tecnologie, in pochi secondi Sky ci mostra il *ralenti* dell'azione da gol dalle diverse angolazioni. Il computer in regia può addirittura simulare, come in un videogame, un punto di vista diverso per capire meglio un fuorigioco. E subito dopo il fischio finale, la sintesi delle più belle azioni è pronta in pochi minuti. Ai tempi di *90° minuto* e della *Domenica Sportiva*, per montare il servizio di una partita in pellicola o in ampex ci servivano ore.

In questa facoltà vi sarete sentiti ripetere mille volte la tesi di McLuhan secondo cui «il mezzo è il messaggio». I nuovi satelliti per le telecomunicazioni, l'avvento di nuovi supporti per i contenuti digitali come i dvd o i lettori portatili, lo sviluppo della

banda larga e delle reti in fibra ottica, la capillare diffusione di internet e della telefonia mobile, stanno profondamente mutando non solo il *modo* di fare e di utilizzare la comunicazione, ma le stesse *forme* del contenuto. Persino il fondamentale rapporto tra produttore e consumatore del messaggio viene rimesso ogni giorno in discussione da tecnologie che ormai consentono a chiunque - purché sia capace di farlo, utilizzando al meglio le semplici regole di cui abbiamo appena parlato - di comunicare al mondo la propria esperienza.

Con un telefonino possiamo riprendere e commentare dal vivo un incidente automobilistico, un corteo di protesta, un qualunque fatto di cronaca. E questo significa che tutti, potenzialmente, possiamo essere dei reporter. Infatti, dopo pochi istanti, quel filmato, girato magari per caso nella metropolitana o fuori da uno stadio, può essere pubblicato su un sito web e diventare un documento. Perciò è importante conoscere queste tecnologie, imparare a usarle al meglio, dominarle senza esserne sopraffatti. Dovete imparare a sfruttarne al massimo le potenzialità, così come abbiamo fatto noi cinquant'anni fa, inventandoci giorno per giorno le regole e persino i trucchi della buona tv.

Ma questo scenario non muta la sostanza del discorso che abbiamo fatto prima sugli elementi base della comunicazione. Brevità, chiarezza, semplicità devono continuare a essere i nostri tre comandamenti. Perché proprio quando si vede tutto e bene, il telecronista deve essere ancora più conciso, non deve farsi travolgere dall'ondata di immagini che gli rubano l'attenzione del pubblico. Ed è obbligato a essere più obiettivo. Del resto, ditemi voi con che coraggio e con quale faccia tosta si potrebbe alterare con le parole ciò che lo schermo mostra a tutti con estrema evidenza.

In tv l'immagine è regina, ci hanno insegnato i nostri maestri. Il telecronista deve limitarsi a scegliere poche, chiare parole e cercare di usarle bene. Per dire quello che le immagini non dicono. E ci facevano un esempio molto efficace, che ora io ripeto a voi. Sullo schermo compare un gatto. Non c'è bisogno di dire che è bianco, grasso, coi baffi lunghi... Tutto questo si vede. Ma se raccontiamo che è una gatta e non un gatto, che ha due anni, che si chiama Biancaneve e appartiene alla Loren, tutto questo la gente lo potrà sapere solo se glielo dice il telecronista.

Credo che il progresso tecnologico degli ultimi anni non abbia mutato il valore fondamentale di questa semplice regola. E che l'evoluzione dei media e dei linguaggi debba andare a braccetto con la verità, con l'onestà dell'informazione.

Aveva ragione Walter Cronkite, maestro riconosciuto di noi telecronisti: nel terzo millennio essere solo un *bravo telecronista* potrebbe non bastare più. Bisognerà essere bravissimi, superspecializzati, dei numeri uno assoluti, per eccellere nel mestiere della comunicazione. Attorno a noi proliferano canali tematici, siti web, blog e social network, tv digitali... Viviamo letteralmente immersi in un mare di informazioni, tra le quali è sempre più difficile orientarsi, distinguere il vero dal falso. Servono grandi professionisti, che nello scenario aperto dai nuovi media e dalle nuove piattaforme tecnologiche, sappiano sempre scegliere il tono, il ritmo e poche parole, semplici e chiare, per colpire la mente e il cuore della gente.

Un attimo di esitazione, poi il primo timido battito di mani si trasforma in un

nuovo, lungo applauso. Mentre ripieghi e infili in tasca il foglio con la traccia dell'intervento, guardi in faccia ancora una volta quei ragazzi che si spellano le mani e ti sorridono. Si sono bevuti in silenzio ogni sillaba della tua lezione. E ora hai la conferma che il messaggio è passato. Ti volti per stringere la mano al rettore e ai docenti che ti si fanno intorno. Poi, quasi imbarazzato da tante attenzioni, scivoli veloce dietro il tavolo della presidenza e imbocchi la porta che si affaccia sul corridoio.

«Andiamo, vorrei essere a Roma per cena...»

Accendi il motore della Volvo, fai una manovra un po' brusca per uscire dal parcheggio dell'università e ti dirigi deciso verso il casello dell'autostrada.

«Allora... Come ti è sembrato?»

Bello. Emozionante. Vero. Ma anche dopo che mi hai raccontato tutta la tua storia, dall'infanzia agli onori della tv; anche adesso che mi hai voluto portare con te a incontrare questi ragazzi, i comunicatori del futuro; anche ora che potremmo far partire i titoli di coda e tornarcene tranquilli a casa, c'è qualcosa che non capisco, che non quadra. Che cosa è successo dopo quel luglio 1969? Sbottoni il colletto della camicia, allenti lentamente il nodo della cravatta e ricominci a raccontare.

È successo che tutto quel mondo in cui ero cresciuto, pian piano è cambiato. È finita una fase eroica - forse *naïf*, ma comunque onesta - nella quale avevo creduto. Quella della prima tv, fatta da persone più o meno capaci e generalmente perbene. Quella del giornalismo fatto con passione e a volte persino utile. Quella delle missioni impossibili. Delle avventure da supereroi. La tv di Mr. Moonlight e dei suoi cavalieri dello spazio. Ed è cominciata l'era della mediocrità. È iniziato l'assalto alla diligenza. E il gioco - in Rai come ovunque - si è fatto sporco. La netta sensazione di come tutto attorno a me stesse precipitando l'ho avvertita una sera del 1971. Ero a cena con Wernher von Braun da Ciceruacchio, una trattoria di Trastevere. Fine agosto: io e l'inventore del razzo Saturno 5 siamo lì, uno davanti all'altro, che mangiamo scampi alla brace a un tavolino per strada. A due passi da noi un gruppo di ragazzini si diverte a far saltare petardi tra le gambe dei turisti di passaggio. Von Braun, il genio che dava del tu a Kennedy e che il presidente aveva messo a capo dell'intero programma spaziale americano, li osserva e sorride divertito. Poi, mentre mi versa l'ennesimo bicchiere di vino bianco, si imbarca in uno strano discorso

«Ti sembro vecchio?»

«Non direi proprio», rispondo, un po' impacciato.

«Infatti non lo sono. Indovina quanti anni ho?»

«... »

«Ok, te lo dico io: sessanta, tra pochi mesi. Non si può dire che sia vecchio, non credi? Eppure sono al capolinea. Penso che presto lascerò la NASA per rifugiarmi da qualche parte a scrivere. Non mi riconosco più in un mondo in cui l'apparenza sembra contare molto più della sostanza...»

Qualche lungo attimo di silenzio. Poi, fissandomi con uno sguardo esaltato e un'espressione sin troppo drammatica per risultare del tutto sincera, il mio illustre ospite riparte con il suo sfogo:

«Vuoi scommettere? Tra un po' qualcuno per guadagnarsi il suo minuto di

notorietà in televisione metterà in dubbio tutto quello che abbiamo fatto, magari la stessa conquista della Luna. Ci paragoneranno tutti a Orson Welles, che con un paio di effetti ben studiati e un manipolo di attorcicoli della radio fece credere all'America che fossero arrivati i marziani... Niente da fare, caro *Titus*. Io preferisco uscire di scena. Mi fa paura un mondo dove è difficile distinguere il vero dal falso, dove i media possono manipolare qualunque verità facendola diventare una bugia e qualunque bugia trasformandola in verità. E dovrebbe far paura anche a te, che ci lavori dentro alla fabbrica delle bugie...»

Sono lì che lo ascolto in silenzio, quell'omone un po' brillo in vena di filosofia. La sua voce dal lontano accento tedesco è interrotta solo dai botte delle innocue bombe al carburo che continuano a scoppiettare a pochi passi da noi. All'improvviso l'anziano scienziato inizia a ridere da solo e a farsi tutto rosso in viso, comincia a tossire, ho paura che gli vada di traverso il vino e gli prenda un colpo lì per lì (sai in che casino mi troverei con la CIA e tutto il resto!). Alla fine si calma, riprende fiato e chiude il suo monologo in modo ancora più sibillino di come non l'avesse iniziato:

«Sai cosa ho confessato una volta ad Armstrong per farlo ridere, lui che non ride mai? Caro Neil, gli ho detto, noi due siamo la prova vivente di come non ci si debba mai fidare troppo del calcolo delle probabilità: secondo la statistica, tu non saresti mai dovuto andare sulla Luna, io invece sarei dovuto essere in galera! »

Perché mi hai raccontato questa storia di Von Braun? Che cosa stai cercando di dirmi? Un fatto è certo: se volevi ricreare in questa macchina lo stesso alone di mistero e inquietudine di quella notte a Trastevere, ci sei riuscito. Evidentemente, ancora oggi, quando ripensi a quella cena di tanti anni fa ti assale il dubbio che quel volpone ti stesse prendendo in giro, con il suo astruso discorso sul vero, il falso, l'apparenza, la verità, il caso...

Eppure con quel monologo un po' delirante era riuscito a mettere il dito sulla piaga, a farti capire che in qualche modo il tuo destino - come il suo, d'altronde - a quel punto era già bello che segnato.

Non l'avresti più rivisto, Von Braun. Un anno dopo quell'incontro si sarebbe effettivamente ritirato dalla NASA, per ritornarsene al Creatore nel giugno del 1977, stroncato in pochi mesi da un tumore. Ma il disincanto che ti ha lasciato in eredità quella notte da Ciceruacchio avrebbe lasciato il segno nei tuoi anni a venire.

Un altro flashback: metà degli anni Settanta, una cena di gala in una sontuosa residenza sull'Appia Antica. Con Edda siamo stati invitati al ricevimento dato dal presidente dei petrolieri, Cazzaniga. Il giardino della villa è un incanto: alberi tropicali, fiori e piante di ogni tipo adornano il grande anfiteatro, al quale si accede da una lunga e ampia scalinata in stile neoclassico. È presente il governo al completo (a partire da Andreotti e Colombo) così come il Gotha dell'industria e della finanza. Nel bel mezzo della festa, si fa improvvisamente silenzio. Gli invitati smettono di fare i loro convenevoli da salotto, tutti gli sguardi si voltano in un'unica direzione, sul giardino cala una specie di incantesimo. Dalla scalinata scende al trotto, atletico e asciutto nel suo impeccabile gessato blu, un sessantenne dai lineamenti affilati che

non riconosco immediatamente. Sorride appena, va in giro veloce a salutare un po' tutti. E tutti si sentono onorati da quella stretta di mano. Qualcuno china il capo con deferenza, le signore sembrano stregate da tanto charme, dall'ineffabile potere di quell'uomo misterioso. Lui si avvicina e stringe la mano anche a me, che certo non posso immaginare che presto dovrò occuparmi della sua vicenda. Ricambio quella stretta con forza quasi rabbiosa. Perché? Sono gli occhi, gli occhi freddi e inquietanti di Michele Sindona, che mi mettono a disagio, mi fanno paura, rivelandomi determinazione, cattiveria, nessuna pietà. E potere: un potere arrogante, spietato, senza limiti. E l'uomo che di lì a poco farà fallire la Franklin National Bank e la Banca Privata Italiana. Ma sarà soprattutto, nel 1979, il mandante dell'assassinio di Giorgio Ambrosoli, il legale incaricato di liquidare il suo impero finanziario. Condannato all'ergastolo, nel 1986 Sindona avrebbe fatto la stessa fine di Gaspare Pisciotta, siciliano come lui e compagno traditore del bandito Giuliano: un caffè avvelenato nel carcere di massima sicurezza di Voghera. E buonanotte.

Questo era il clima e questi i personaggi che tessevano le loro trame in quegli anni. Intanto per strada si spara, ci sono continui attentati. È l'epoca delle stragi, delle P38. Il terrorismo sembra non risparmiare più nessuno. Nel 1977 le BR gambizzano il nostro direttore Emilio Rossi, un uomo mite e colto, che pubblicava libri di filosofia su Pascal e Maritain. È l'ennesimo agguato inaspettato, scioccante. Tra la gente c'è paura. E il potere si arrocca. Stringe le maglie e occupa tutte le posizioni possibili per tenere sotto controllo l'Italia in un momento a dir poco delicato. Il gioco delle tessere non ammette più eccezioni. Dal 1976 - data dell'infame riforma che sancisce l'applicazione capillare della lottizzazione in Rai - non c'è una sola assunzione o nomina, dal Tg1 alla più remota e disgraziata redazione regionale, dal direttore all'ultimo dei praticanti, che non venga decisa a tavolino dai partiti sulla base di liste d'attesa, ordini di scuderia, scambi di favori, percentuali elettorali. Tutte, dalla prima all'ultima. E non ho paura di essere smentito. Questo per restare ai partiti, naturalmente. Ma c'è chi nel frattempo si è iscritto a club più esclusivi e si prepara a riscuotere il bonus.

Già nel '72 mi ero accorto che attorno a me capitavano cose strane: tutti facevano carriera, collezionando nomine e aumenti di stipendio. Io ero all'apice della popolarità, dopo la Luna la gente mi fermava per strada, manco fossi Mastroianni. Ma ero ancora vice caporedattore, come ai tempi di Saragat, e il mio stipendio era di 400.000 lire al mese. Un giorno prendo di petto il direttore Villy De Luca e gli chiedo se gli sembra possibile che io stia dietro a colleghi - bravissimi, per carità - ma certo meno esperti in fatto di tv. Mi consiglia di pazientare, ma passa un anno e non succede niente. Allora scrivo una bella lettera, e stavolta la spedisco proprio a tutti: al direttore generale Bernabei, al direttore amministrativo, al presidente della Rai, naturalmente a De Luca. La faccio leggere anche al mio amico Fabiani, che era andato via dalla direzione del Tg1 quando era arrivato De Luca ed era passato alla direzione dei programmi culturali.

«Non vorrai tirar fuori davvero questa roba? »

«Già fatto. E se non ho risposte, passo allo sputtanamento a mezzo stampa. Approfitto della pubblicità che mi avete fatto per creare il caso. Sono stufo, Fabiano. La discriminazione nei miei confronti non può basarsi sulla professionalità, perché

sapete che sono bravo. Sono io che insegno ai colleghi “mettiti così, guarda, cambia questa frase...” Sono stato il primo giornalista a condurre un telegiornale, il primo a fare un’inchiesta in Italia nel ‘55 e il primo inviato all’estero nel ‘57. Ho girato il mondo per quindici anni, collezionando servizi e dirette da guinness dei primati...»

Il giorno dopo davanti all’ascensore incrocio Bernabei.

«Ehhh... birichino», fa in tempo a dirmi, prima che la porta si richiuda.

Quella stessa mattina mi convoca nel suo ufficio il direttore amministrativo, un burocrate corpulento e baffuto, tutto sommato affabile, che mi accoglie con una frase un po’ sibillina nel suo schietto accento bresciano: «Caro Stagno, mi segnalano questa sua questione *numismatica*. Si sieda, vediamo se si può fare qualcosa».

Dopo quindici giorni lo stipendio passa a un milione e ricevo la nomina a caporedattore.

All’inizio in Rai c’era solo la Dc. Ma, almeno in quella prima fase, aveva il pudore di scegliere persone capaci. Le cose peggiorarono negli anni Sessanta con l’arrivo al governo dei socialisti. Nel ‘65 ero a Londra con Saragat e ministro degli Esteri era Nenni. Quello fu il vero inizio della lottizzazione. Il potere metteva gli artigiani e cominciava a dettar legge sul serio nell’informazione. Ti piazzavano accanto i loro emissari e dovevi star zitto e sopportare di tutto. Arroganza, volgarità, totale miopia e incapacità professionale. Nel 1976 inizia la spartizione brutale. Una rete a testa. Un tg a testa, una scrivania a testa. E così via. Alla vigilia della tanto attesa riforma, leggo sui giornali che dovrei andare a dirigere un giornale radio. In realtà si preparano a farmi fuori di nuovo, per mancanza di uno sponsor politico. Nelle indiscrezioni della vigilia vengo indicato in quota socialdemocratica, forse per i miei trascorsi con Saragat. Fatto sta che la mia nomina alla fine salta. Una mattina incrocio per strada Tanassi - il segretario del Psdi, che poi finì in galera per lo scandalo Lockheed - che ha la faccia tosta di dirmi: «Sa, Stagno... io ho fatto il possibile per lei, ma ho trovato ostacoli in azienda».

Qualche giorno dopo vado a trovare l’ex presidente della repubblica, che vive circondato dai suoi libri nella villa alla Camilluccia, a due passi da via Fani, dove due anni dopo sarà sequestrato Aldo Moro. Seduto alla scrivania, Saragat ascolta ogni mia parola.

«Mi ha chiamato Orsello», gli racconto, «il vicepresidente della Rai di area Psdi, e mi ha proposto di dirigere un giornale radio. Io lascio malvolentieri la televisione, ma di fronte a un incarico come questo ho dato la mia disponibilità. Dopo un paio di giorni leggo il mio nome sui giornali accompagnato dall’etichetta Psdi e capisco che mi stanno bruciando. E ora Tanassi sostiene di avermi pure difeso, ma di aver trovato resistenze in azienda...»

«Quello che dice Orsello», mi risponde Saragat, «prendilo sempre con le molle. E di Tanassi non farmi parlare... Se vuoi un consiglio, non farne una malattia. Vedrai che alla fine è meglio così».

Nel 1981 Giampiero Orsello e Vittorio Tanassi risultarono iscritti alla loggia P2. Tessere numero 60 e 473. Come tanti bravi giornalisti, dirigenti e politici di belle speranze. Licio Gelli, a suo tempo, ci aveva provato anche con me. L’avevo conosciuto all’inizio degli anni Sessanta: stavo facendo un’inchiesta sull’industria nel

Lazio ed ero capitato nella fabbrica di materassi che dirigeva a Frosinone. Un signore cordiale, educato. Vestito con pessimo gusto. Ricordo che, saputo che mi era appena nata una bambina, qualche giorno dopo mi fece recapitare a casa un lettino per Brigida. Una decina d'anni più tardi mi chiama in ufficio:

«Si ricorda, sono Gelli. Ci siamo incontrati a Frosinone, tanto tempo fa...»

«Ah, certo... Come va?»

«In questi giorni sono a Roma per lavoro. Mi farebbe piacere incontrarla».

Resto un po' interdetto, ma lui insiste e mi fa capire che sta mettendo su questa specie di associazione, di lobby di professionisti. Non parla esplicitamente di massoneria, né di logge. Resta molto sul vago. Ma di fatto lascia intendere che sta selezionando la futura classe dirigente del paese. La cosa non mi piace, ci colgo del torbido. E tronco la discussione sul nascere.

«Scusi, lei è molto gentile... Ma non amo le tessere, i partiti e le associazioni in genere. Sono sempre stato contrario. Anche a costo di rimetterci».

Sono convinto che anche quel no al Gran Maestro mi sia costato caro, nel '76. Ma non è l'unico che ho detto. E non per chissà quale coraggio, sia chiaro, solo per istinto e naturale antipatia. All'inizio degli anni Ottanta, quando ero già capo dello sport al Tg1, si fece avanti Berlusconi. Stava mettendo su la squadra per fare il salto su scala nazionale. Alcuni grossi dirigenti Rai, come l'ex direttore di Rai Uno Carlo Fuscagni, avevano già deciso di passare alla concorrenza. Per convincermi a venire a Canale 5, il Cavaliere mandò in avanscoperta Urbano Cairo, che penso fosse il suo emissario per questo genere di contatti e lavorasse già in Publitalia. Era molto giovane, nell'84 o giù di lì, quando venne a trovarmi in albergo a Milano con la divisa da supermanager Fininvest. Il tempo di un aperitivo e di quattro chiacchiere tra sport e televisione bastò a farmi capire che non c'era possibilità di intesa.

Poco prima dell'uscita di Firenze, rallentiamo per fare benzina in una piccola area di servizio. Il sole sta per tramontare, l'aria è limpida e pungente. Abbiamo ancora un bel po' di chilometri da fare sino a Roma, decidiamo di concederci anche un pieno di caffè. La giornata è stata pesante. Hai l'aria affaticata, ma in fondo serena. Mentre usciamo dalla macchina e camminiamo verso l'ingresso del bar, mi sembra di cogliere sulle tue labbra un mezzo sorriso. Ho l'impressione che il racconto dei tuoi anni più difficili ti abbia liberato di un peso. E dopo tanto parlare, ora ci godiamo questo silenzio. Quasi a lasciar decantare il racconto, a cercare la distanza giusta per metterne a fuoco i dettagli. Uno accanto all'altro, in piedi davanti al bancone, coi faretto gialli accesi proprio sopra la testa, osserviamo nello specchio di fronte a noi il riflesso della gente in fila alla cassa. E come due statue di cera in mezzo a un autogrill, continuiamo a goderci quello stato di piacevole torpore, lasciandoci cullare dal brusio di fondo che si mescola all'allegro tintinnare delle tazzine.

Quanti minuti saranno passati? Ora siamo di nuovo in macchina, tu alla guida io nel sedile accanto, immersi nell'oscurità della notte che avanza, con l'asfalto della AI che ci scorre sotto a tutta velocità. Mi stai parlando di Assetta, il tuo maestro. Anche Aldo, racconti, lo fecero fuori con la riforma Rai del 1976. Non c'erano riusciti i carri armati nemici durante la guerra, quella volta che si era lanciato contro di loro al galoppo, sguainando la sciabola al grido di «Savoia!» dopo che il suo squadrone di

cavalleria era stato decimato... E invece un bel giorno lo chiamano e gli annunciano che deve lasciare il tg nazionale per andare a fare il caporedattore a Torino. Come dire: «Fuori dai coglioni!»

Qualche anno dopo, provano a imporgli l'assunzione di un giornalista mediocre. A quel punto Aldo forse non aspettava altro: diede le dimissioni, lasciando l'azienda a cui aveva dato quarant'anni di vita, passione e talento.

Ma sì... alla fine aveva ragione Saragat! Non valeva la pena di farne una malattia. Oggi posso dire di aver fatto la scelta giusta, chiamandomi fuori dalla guerra per il potere e andandomene allo sport. Devo molto allo sport. Mi ha offerto la possibilità di ricominciare daccapo e di rimettermi in gioco in un momento in cui rischiavo di finire sul serio al tappeto. Direzione o non direzione, allo sport ho trascorso diciassette anni bellissimi - probabilmente i più sereni e certo i meglio pagati della mia carriera - circondato da una squadra di superprofessionisti e di ragazzi in gamba, che mi sono scelto uno a uno e ai quali credo di avere insegnato un mestiere. Ho anche avuto la fortuna di incontrare e diventare amico di campioni come Omar Sivori, Villeneuve, Stenmark, Senna, McEnroe... Decine e decine di uomini e donne eccezionali, veri esempi di tenacia, talento e forza di carattere.

Ti ho mai raccontato di Maradona? Il primo anno che giocava in Italia, era intervenuto in collegamento da Napoli a una puntata della *Domenica Sportiva*: per l'occasione si era presentato in studio con il foulard al collo e un abito da prima comunione. All'epoca le interviste agli ospiti le faceva Italo Allodi, che snobbò clamorosamente il giovane fuoriclasse argentino, rivolgendogli a malapena una mezza domanda di cortesia. Pensavo che ci fossimo giocati Maradona per l'eternità. E invece l'anno dello scudetto al Napoli, proprio alla vigilia dello scontro decisivo, lo invito a venire in studio a Milano e lui mi risponde con stupefacente cortesia: «Se a Torino facciamo *resultado positivo* con Juventus, io monto in macchina e vengo da te! »

Non sono passate le sette di sera di quella fatidica domenica che El Pibe si presenta negli studi di corso Sempione, ancora con la tuta addosso. Continua a sudare in modo pazzesco, ancora non ha smaltito la foga della partita. Nel mio ufficio brindiamo con una coppa di prosecco ghiacciato. Lui la tira giù d'un sorso, poi afferra la bottiglia dal secchiello del ghiaccio, se la ficca in bocca e la scola in pochi secondi. Vedo che continua a zampillare sudore da ogni poro. Chiamo un taxi e lo faccio accompagnare in albergo, perché possa farsi una doccia e riposare un po'. Ma a quel punto inizio a temere che crolli sul letto e non torni più. E invece eccolo, alle dieci in punto, rimesso a nuovo, impomatato e vestito di tutto punto per tener fede al suo impegno di gentiluomo.

Ci sono un'infinità di episodi, di piccole storie personali, di ricordi molto emozionanti legati al mio ultimo periodo in Rai. Ogni tanto me ne torna in mente uno che riguarda Sandro Ciotti. Personaggio incredibile, senza fronzoli. Uomo dall'ironia feroce, autore di bellissime poesie e testi di canzoni, stimato da tutti ma in fondo molto solo. Sino alla fine. Aveva la comunicazione nel sangue. Il padre l'aveva fatto battezzare da un amico di famiglia, il grande poeta Trilussa. Sandro era due anni più grande di me, da ragazzo aveva studiato per diventare violinista. Nessuno avrebbe

mai detto che sarebbe entrato nella storia delle radiocronache per quella sua voce da bassotuba arrugginito. Lo volli nell'86 alla *Domenica Sportiva* come conduttore ed esperto di calcio. In quel momento dovevamo vedercela con la concorrenza di Mediaset, dove Raimondo Vianello alla stessa ora presentava una trasmissione di sport. Sapevo che, come quasi tutti i numeri uno, Sandro sarebbe stato un personaggio complicato da gestire, ma l'esperienza con Brera mi aveva temprato. Ciotti rimase con noi per otto edizioni consecutive. Un lavoratore instancabile. Ovviamente, per la *Domenica Sportiva* si guardò bene dal lasciare *Tutto il calcio minuto per minuto*: così più di una volta dagli stadi di Torino, Verona, Udine doveva precipitarsi in auto a Milano per completare i servizi per la radio e, finalmente, mettersi a mia disposizione. Nel 1990, a notte fonda, ebbe un infarto a Bergamo mentre faceva gli straordinari in albergo con una delle sue tante *fidanzate*. La mattina dopo andai a visitarlo all'unità coronarica. Era stato portato lì d'urgenza, con sé non aveva neppure lo spazzolino da denti. Così uscii a comprare le quattro cose essenziali di cui pensavo potesse aver bisogno in ospedale. Gli presi anche qualche slip di ricambio. Di Armani, da vero playboy impenitente. Cosa che lui - peraltro notoriamente economo - mostrò di apprezzare moltissimo.

La «conversione» di Ciotti alla tv è una delle imprese di cui sono più orgoglioso. Così come quella di Brera. Ma tra le intuizioni che rivendico con maggiore soddisfazione c'è la scoperta del talento di una ragazza brillante e grintosa che ho lanciato come presentatrice alla *Domenica Sportiva* nel 1992. Era da tempo che lei cercava di farsi notare. Ogni tanto capitava nel mio ufficio di Roma - eravamo ancora in via Teulada - si affacciava alla porta e col suo cantilenante accento di Chivasso mi diceva: «Come sta, dottor Stagno? Si ricorda di me? Sono Simona Ventura. Guardi che a Telemontecarlo sto bene, ma se lei mi chiama io corro!»

Poi a un certo punto va in pensione Ciotti e devo trovare un nuovo conduttore. Avevo fatto un'esperienza con Gianni Minà, ma era stata un mezzo disastro: gran giornalista, per carità, ottima penna e acuto intervistatore. Ma da noi si presentava cinque minuti prima dell'inizio della trasmissione, pretendendo di andare a braccio. Io che sono un pignolo e ho il mito americano della scaletta millimetrica, con uno come lui andavo fuori di testa. Insomma, Ciotti no, Minà no... decido di provare con Pizzul, ma mi serve una donna da affiancargli. Un alto dirigente Rai vorrebbe che riprendessi una sua protetta, sulla quale avevo molte riserve.

Vespa, al tempo direttore del Tg1, insiste che devo trovare assolutamente il modo di accontentare l'alto papavero. È allora che propongo per la prima volta la Ventura. Ma Vespa torna alla carica con la raccomandata. Sono stanco di tergiversare: «O io o lei», gli dico, «e stavolta non scherzo!»

A ripensarci, quell'ultimatum può sembrare cosa da poco. Ma solo chi ha lavorato in Rai può capire. Se io fossi andato via dallo sport, avrei fatto cadere un tassello del domino, e questo nel gioco della lottizzazione diventa un casino, perché io - secondo loro - ero *in quota socialdemocratica*, di area laica diciamo, quindi chi ci mettono al posto mio? Un democristiano come Valenti, a cui avevo già dovuto cedere *90° minuto*? Ma allora, se mettono un cattolico lì e si fanno fuori tutto il piatto, chi li sente poi quelli degli altri partiti...

Vespa tenta ancora di difendere la sua candidata: «Guarda, Tito, per quest'anno il

nostro amico dirigente non vuole sentire ragioni».

«Ok, me ne vado...»

«Ebbene, Ventura sia! Ma dev'esser chiaro che la scelta è tua. Solo tua!»

A conti fatti, sono pronto ad assumermi sino in fondo tutte le mie responsabilità. Anche perché sin da quel primo anno Simona si dimostrò all'altezza del ruolo e tirò fuori tutto il suo carattere. Povero Pizzul, che una sera per sbaglio si era lasciato sfuggire in trasmissione l'inopportuno appellativo di *valletta*. Pochi minuti dopo lei, implacabile, non si lasciò sfuggire l'occasione di rimettere le cose a posto: «...e ora la linea al nostro *vallettone*!»

Ho lasciato la Rai nel 1994. A onor del vero, sono stato costretto a mollare - dall'oggi al domani, in modo a dir poco brutale - dai cosiddetti «professori» che hanno governato l'azienda sino alle elezioni politiche di quello stesso anno. Ho iniziato alla radio, poi ho avuto l'onore e il piacere di vivere da protagonista la nascita della televisione. Nella mia carriera di telecronista e di inviato sono sempre stato ossessionato dalla chiarezza del linguaggio, da una comunicazione che deve giocare a carte scoperte con lo spettatore, senza trucchi. Probabilmente non avrei sopportato di restare in televisione nell'era dei *reality* taroccati, delle finte baruffe davanti alle telecamere, delle finte papere, dei finti scherzi, dei finti scoop...

A volte ripenso a quella notte a Trastevere con Von Braun e ai suoi strani discorsi. E chissà perché, quasi in automatico, mi torna in mente l'imitazione di Alighiero Noschese, nei panni del povero Mario Pastore, costretto a leggere il suo tg zeppo di «veline» e comunicati di palazzo. Sino a quando - estrema umiliazione - deve fermarsi e chiedere scusa, quasi balbettando:

«...mi dicono... che non è vero».

12. «GRAPEFRUIT MOON» (Tom Waits, 1973)

Il mese scorso Caterina ti ha regalato un computer. L'hai sistemato sul tavolo dello studio. Un grande schermo dall'elegante cornice di alluminio satinato, al centro di quella tua nicchia creativa, tutta legno e tappeti, dalle pareti tappezzate di libri sino al soffitto. In pochi giorni hai imparato a usare la mail, a telefonare con Skype, a scrivere e a conservare quello che scrivi nell'infinita e rassicurante memoria del tuo nuovo Mac, liberandoti finalmente dall'ossessione di tutti quei foglietti scritti a penna che continuavi a raccogliere e a rimettere in perfetto ordine, nel terrore di disperderli in giro per il pianeta. Una sera abbiamo acceso la webcam e hai visto comparire la tua faccia sullo schermo. Deve averti fatto un certo effetto, sembrava l'appello disperato di un telecronista dimenticato chissà come dentro uno studio televisivo durante una catastrofe nucleare. Hai iniziato ad avvicinarti e allontanarti dall'obiettivo, giocando a deformare la tua immagine con il grandangolo della minuscola telecamera incastonata sul monitor. Poi ti sei fermato per qualche istante a guardare in faccia il tuo doppio imprigionato nello schermo: la barba lunga di tre giorni, il viso scavato che non fa niente per nascondere i segni dell'età, il disegno inconfondibile delle labbra, i denti ancora bianchissimi. E poi gli occhi, pieni di stupore e affamati di vita: quelli di un ragazzino.

«Ogni tanto potresti accendere la webcam», provo a suggerirti, vedendo che ci stai prendendo gusto, «e mentre sei lì che ti scruti dentro, butti giù sulla tastiera tutto quello che ti passa per la testa: una specie di seduta di autoanalisi al computer. Magari ne viene fuori qualcosa di buono per il libro...»

Mi hai preso in parola. E hai cominciato a mandarmi una marea di messaggi via internet. Annunciati da sms, telefonate impazienti, apparizioni improvvise in videoconferenza su Skype. Il nostro piccolo diario di produzione si è arricchito così nelle ultime settimane di una galleria di brevi ritratti ed episodi apparentemente scollegati, confessioni inedite e piccole istantanee dell'anima. Le nostre *Comunicazioni di bordo*, le abbiamo chiamate. E alla fine abbiamo deciso di pubblicarle così, come una catena di mail senza alcuna velleità letteraria, in chiusura del nostro libro.

Da: Tito Stagno [<mailto:tito@stagno.it>]
Inviato: sabato 9 maggio 2009 14.05
A: Sergio Benoni [<mailto:sergio@benoni.it>]
Oggetto: Diceva Flaiano...

Ho appena finito di guardare il tg dell'ora di pranzo. Anche oggi mi ha fatto arrabbiare, stavo per lanciare il telecomando contro il muro. Come direbbe Flaiano, questi telegiornali «corrono sempre in soccorso del vincitore». Sembrano non accorgersi di come sia cambiato il mondo. Come si può ancora pensare di ingannare la gente con le parole, ostinandosi a non dire la verità? Ora so che non hanno speranza, i loro minuti sono contati: internet li seppellirà. Se oggi dovessi ricominciare, non avrei dubbi. Dalla Luna mi sposterei al pianeta internet. Mi piacerebbe esplorarlo a fondo e capirne qualcosa di più. Magari potresti aiutarmi proprio tu, stimatissimo coautore col pallino del web. Dammi solo un po' di tempo e vedrai: chatterò da Dio!

Da: Sergio Benoni [<mailto:sergio@benoni.it>]
Inviato: domenica 10 maggio 2009 10.55
A: Tito Stagno [<mailto:tito@stagno.it>]
Oggetto: Re: Diceva Flaiano...

Certo che ti aiuto, *Titus* carissimo! (Anche se a dire il vero mi sembra che te la cavi già benissimo da solo.) Intanto, se ti viene l'ispirazione, perché non provi a raccontarmi meglio questa tua rabbia per la sciatteria della tv di oggi, per la Rai in particolare. E non parlo solo di news.

Da: Tito Stagno [<mailto:tito@stagno.it>]
Inviato: lunedì 11 maggio 2009 07.19
A: Sergio Benoni [<mailto:sergio@benoni.it>]
Oggetto: Re: R: Diceva Flaiano...

Mettiamola così: che fine ha fatto il servizio pubblico? È questa la domanda da cui bisogna partire. Che fine hanno fatto, sulle reti Rai, i contenuti di qualità? Possibile che quella che era nata per essere l'industria leader nella produzione culturale del paese si sia ridotta a scimmiettare una tv commerciale, il modello editoriale del Grande Venditore? Credo che una televisione sostenuta con il contributo di tutti i cittadini avrebbe come primo dovere quello di *informare* e di *formare*. Informare con programmi e telegiornali rigorosi e obiettivi, liberi dal condizionamento della politica

e dei poteri forti. Formare con una programmazione di qualità, innovativa, attenta a cogliere i fermenti culturali della società e le straordinarie opportunità offerte oggi dai nuovi linguaggi della comunicazione. Tutto questo oggi non c'è. La Rai dovrebbe essere il CNR della televisione, un laboratorio di ricerca e sviluppo di nuovi format e idee editoriali. Invece da troppi anni insegue un modello che non è il suo, si fa dettare le regole dalla politica e dal mercato della pubblicità, anziché essere lei a suggerire quelle soluzioni intelligenti e brillanti che il pubblico - e poi di conseguenza anche la pubblicità - sta disperatamente aspettando. Il paradosso è che di contenuti buoni la Rai continua a produrne, ma sadicamente li nasconde nel buio della notte: programmi di storia, inchieste su personaggi famosi, sulle scoperte della scienza, servizi speciali sulle grandi vicende del mondo passano silenziosi nell'etere mentre dormiamo. E se qualche giornale il giorno dopo ne parla, ci chiediamo come mai ci siamo lasciati sfuggire chicche del genere.

Da: **Tito Stagno** [<mailto:tito@stagno.it>]

Inviato: giovedì 14 maggio 2009 11.35

A: Sergio Benoni [<mailto:sergio@benoni.it>]

Oggetto: Compagnoni (di bevute)

Ho appena saputo della morte di Achille Compagnoni, il conquistatore del K2. La nostra amicizia era nata grazie a Brigida e Caterina, che dalla finestra del nostro residence a Cervinia si fermavano ogni mattina a guardare quel signore di mezza età, dal viso simpatico e abbronzato, che spazzava via la neve davanti all'ingresso del suo albergo. In breve tempo Achille era diventato una persona di casa, oltre che il più straordinario maestro di sci e compagno di escursioni che mai potessimo avere. Con Achille e la sua adorabile Elsa abbiamo fatto vacanze indimenticabili, d'estate e d'inverno, sia in Valle d'Aosta che in Valtellina, dove lui era nato e aveva imparato ad amare e a rispettare la montagna. Nel 1979, in occasione dei venticinque anni della conquista del K2, l'avevo invitato alla *Domenica Sportiva* assieme al professor Ardito Desio, il capo della spedizione già allora ultraottantenne (ma avrebbe campato fino a centoquattro anni!). Alla fine di quel programma, posi a entrambi la stessa domanda: «E adesso dove andrete a cercare l'infinito?»

Desio aveva in mente un viaggio in una parte inesplorata della Cina. Non dimenticherò mai la risposta di Achille: «Io l'infinito me lo trovo davanti ogni mattina, quando apro la finestra davanti al mio Cervino».

Dio che si manifesta nella montagna: illuminazione di un uomo di fede.

Ma Compagnoni aveva anche un'altra fede, forse meno mistica ma non meno sincera: come Brera, apparteneva alla Confraternita dei Grandi Bevitori, una comunità nella quale si ritrovano menti e caratteri tra i più disparati.

Brera cominciava a gustare il barbaresco con gli occhi chiusi, dopo averne ammirato il colore e aspirato la fragranza. Poi, dalle labbra alla gola, tutto un rituale con la lingua, le gote, persino con le fosse nasali. Dal suo viso traspariva una delizia,

un piacere in cui metteva tutta l'anima sua. Come Schiller, bevendo il mio amico Brera eccitava le sue facoltà intellettuali, si rinvigoriva, metteva in moto pensieri, intelligenza, scatenava l'uragano dell'ispirazione. E così saltavano fuori la sua indole inquieta, le battute mordaci, i giudizi spietati, le arguzie felici, e anche qualche pettegolezzo, in particolare su fatti di corna.

Compagnoni era mangiatore più forte di Brera. Polenta taragna - burro e formaggio a volontà - con polli ruspanti alla cacciatora era, tra i piatti preferiti, quello che ho condiviso più spesso con lui. Ma nel bere vino, e soprattutto nel reggerlo, contro *Gioànn* non c'era proprio storia. Achille gradiva le bottiglie della sua Valtellina, specialmente quelle di sfursat, ma aveva una predilezione per il barbera. Una volta fatto il pieno, la sua indole, già mite e tranquilla, si addolciva ancora di più. Poi, senza un solo segno di preavviso, ecco arrivare la mestizia, ma non accompagnata dal silenzio: cominciava a rievocare i particolari più tristi della sua vita e i momenti più terribili durante la scalata al K2. Allora una rugiada, che presto diventava un temporale di lacrime, bagnava quel faccione in cui l'abbronzatura d'alta montagna si sposava con il rosso del Piemonte.

Da: Sergio Benoni [<mailto:sergio@benoni.it>]

Inviato: giovedì 21 maggio 2009 21.53

A: Tito Stagno [<mailto:tito@stagno.it>]

Oggetto: Visto il video?

Ho provato a montare fotografie, spezzoni di video e del film di quando eri bambino, sulla musica della canzone dei Beatles che è diventata il tuo *nickname* portafortuna. Ne è venuta fuori una specie di videoclip, che in meno di tre minuti - il tempo della canzone - sintetizza alcuni momenti essenziali della tua storia, dall'infanzia alla Luna. Se ti fai aiutare da una delle tue nipoti internettiane, puoi vederlo su YouTube all'indirizzo

<http://tinyur1.com/nyndf8>

Che ne dici? Potrebbe essere un bel promo per il libro. Mi sembra che l'idea di lasciarci guidare dalla musica per raccontare la tua storia, capitolo dopo capitolo, qui abbia trovato una piacevole conferma. Rivedendo quel tuo primo piano da bambino, nella scena di *Marinai senza stelle* in cui osservi quello che succede sul ponte della nave, nascosto dietro le gomene, sono rimasto colpito dalla voracità di quello sguardo. Mi ha fatto pensare alla tua costante smania di divorare ogni attimo di vita: quasi una forma di *bulimia emotiva* contrapposta al tuo eterno terrore della grassezza fisica. A proposito, su questo tema delle ossessioni non mi avevi promesso qualche nuova confessione via mail?

Da: Tito Stagno [<mailto:tito@stagno.it>]

Inviato: martedì 26 maggio 2009 15.35

A: Sergio Benoni [<mailto:sergio@benoni.it>]

Oggetto: Re: Visto il video?

Allora, eccomi qui. Ieri sera sono venuti a cena i miei nipoti; e con Andrea, Angela, Carolina e Claudia ho finalmente visto il videoclip di «Mr. Moonlight». Mi sono emozionato. Avevi ragione, l'accostamento di quelle immagini alla musica funziona bene. Trasmette le emozioni del libro in modo molto diretto e veloce. I ragazzi erano gasatissimi. Io più di loro. Ma a parte questo diversivo, ho anche riflettuto sul tema delle ossessioni e sulla tua richiesta di un nuovo tuffo nei meandri della mia psiche. Se devo essere sincero sino in fondo, confesso però che non ho scritto direttamente al computer. Come sai, il mio gabinetto di analisi non è lo studio, ma la stanza da bagno. Qui trascorro per l'igiene personale da 90 a 120 minuti al giorno. Tutto tempo sprecato, penseranno in molti. Ti assicuro che non è così, perché soltanto in quest'oasi idraulica dai colori tenui, lontana dalle voci e dai rumori di casa, riesco davvero a concentrarmi, a fare bilanci, programmi, a inventare iniziative e a immaginare come realizzarle. Più di una volta le buone idee mi hanno folgorato sotto la doccia o sul water.

Per l'autoanalisi, credimi, per me non c'è posto migliore del bidet, una vaschetta che la Commissione di Bruxelles dovrebbe far adottare con apposita legge da tutti i paesi dell'Unione Europea. Non ridere, ti prego: sto parlando di cose serissime, anche se non si tratta di una visita sul lettino dell'analista, ma di riflessioni fatte mentre acqua calda al punto giusto ti scorre tra i glutei.

L'igiene è - fuori discussione - la mia mania principale: viene prima del rigore, della puntualità spinta all'eccesso, del fanatismo per l'ordine e di difetti che mi porto dietro da sempre, come l'impazienza e l'irritabilità. Se la pulizia del corpo è in testa alla classifica, la ragione c'è, e la conosci benissimo. Ti ho raccontato come ero costretto a lavarmi nel dopoguerra a Cagliari. E le cimici e i pidocchi che non mi davano tregua in quell'interminabile viaggio del '45 per raggiungere, profugo dall'Istria, la mia isola lontana e la città nativa.

La puntualità spinta all'eccesso mi deriva chiaramente dalla professione che esercito da più di cinquant'anni. Alla radio prima e in televisione poi, le sigle di regola non aspettano nessuno. Cavoli tuoi se non sei pronto con il pezzo o arrivi in ritardo, costringendo il funzionario di servizio a mandare in onda l'intervallo e mettendo la concorrenza in grado di batterti sul tempo. Cavoli miei non sono mai stati, perché quando si accendeva la luce rossa dello studio radiofonico o quella più piccola della telecamera, io c'ero sempre: in leggero anticipo, pur di evitarmi ansia e batticuore. Una sola volta sono arrivato appena in tempo: il 30 ottobre 1977. Ma non ero coinvolto direttamente in quella trasmissione: stavo accompagnando in studio, lentamente e con cautela, Gianni Brera appena scovato in uno dei tanti bagni del centro tv, dove si era rifugiato per l'ennesima volta ad affrontare l'ultimo attacco di diarrea. Se l'era beccata a Perugia, causata un po' dal freddo e molto, credo,

dall'impressione che gli fece la morte sul campo del povero Renato Curi.

Ma torniamo a bomba. Anche l'impazienza e l'irritabilità hanno per me un'origine professionale. È la fatica del telecronista e del redattore televisivo che ha sempre lavorato molto (in certe occasioni davvero troppo) che mi ha reso irritabile di fronte al più piccolo inconveniente. Ed è ancora la fatica che mina la pazienza quando i preparativi per una diretta o per un servizio vanno per le lunghe, e i miei collaboratori continuano a ripetermi di stare tranquillo, che siamo nei tempi. La fatica è la mia prima nemica, la causa principale delle mie caratteristiche peggiori. Io non sono fatto d'acciaio, come tanti altri uomini. La stanchezza, soprattutto quando la professione mi occupa contemporaneamente su più fronti, fa emergere il sardo testardo, impaziente, fumantino. E allora comincio a dare i numeri, che poi lo strizzacervelli deve interpretare e rimettere in ordine, per restituirmi sonno e tranquillità.

Degli improvvisi cambiamenti di umore, come dei momenti di panico ingiustificato, di depressione improvvisa, dell'insonnia dopo una giornata in cui ti sei fatto un culo così, la responsabile principale, la causa scatenante è lo stress, il logorio fisico e mentale. È lì, nella mente, che si intrufola adagio adagio qualcosa che mi ricorda vagamente il «male oscuro» di cui ha scritto il buon Bepi Berto, un amico al quale mi capita di pensare sempre più spesso.

Da: Sergio Benoni [<mailto:sergio@benoni.it>]

Inviato: mercoledì 27 maggio 2009 11.13

A: Tito Stagno [<mailto:tito@stagno.it>]

Oggetto: Re: **R:** Visto il video?

Caro Moonlight, non finisci di stupirmi. Nella tua mail, parli con sincerità disarmante di «male oscuro», della tua interminabile lotta contro una depressione che ti assale quando meno te lo aspetti. Sembra che a partire da un certo momento della tua vita questa paura sia diventata una presenza più o meno costante. Sarebbe interessante capire meglio che peso hanno avuto in questo stato d'animo le tue tormentate vicende professionali in Rai e, soprattutto, la brusca fine di un rapporto di lavoro durato oltre quarant'anni. Se non ti chiedo troppo, prova a scavarci dentro ancora un po'. Prenditi tutto il tempo necessario. Questa volta non ti corre dietro nessuno.

Da: Tito Stagno [<mailto:tito@stagno.it>]

Inviato: sabato 30 maggio 2009 15.35

A: Sergio Benoni [<mailto:sergio@benoni.it>]

Oggetto: R: Re: R: Visto il video?

Sai come la chiamava Viola, la Rai? «La ditta che non premia e non punisce». È tutto lì il problema. Ma questa folgorante definizione contiene in sé qualcosa di ancora più amaro e terribile, una specie di paradosso nel paradosso. Perché, se ci pensi bene, non premiare chi meriterebbe di essere premiato, in realtà significa punirlo. Altroché! Mi chiedi se siano i momenti di rabbia, di frustrazione, di tensione accumulati in quarantacinque anni di Rai, la «bestia nera» che ancora mi perseguita. In parte sì, certamente: di quell'azienda sono stato in qualche modo una bandiera, sino a quando dei signori arrivati lì da pochi mesi hanno deciso di ammainarla. Così, all'improvviso. E senza uno straccio di motivo. Ma io non serbo rancori. In tanti anni di Rai ho imparato a farmi una ragione di tutto. Ad esempio, ho capito quasi subito che nella nostra cara tv di stato gli avanzamenti di carriera - sarà stato forse un caso, una mia impressione - quasi sempre riguardavano uomini diversissimi da me: in genere piuttosto in carne, pallidi, sciatti, talvolta alquanto sbrigativi nelle pratiche igieniche. Ma, soprattutto, con solidi punti di riferimento nei palazzi della politica. E allora mi viene da pensare: hai sbagliato tutto, caro Moonlight, dalla dieta raccomandata dal professor Diamond per tenerti in forma, alla mania per i dettagli e la precisione. E sei stato fortunato che non ti abbiano soffiato sotto il naso la telecronaca a cui tenevi di più, quella che più ha colpito l'immaginazione della gente. Faceva gola a molti, la Luna. Te la invidiavano, ma portartela via sarebbe stato un furto clamoroso. E a loro mancava il coraggio.

Da: Sergio Benoni [<mailto:sergio@benoni.it>]

Inviato: domenica 31 maggio 2009 16.53

A: Tito Stagno [<mailto:tito@stagno.it>]

Oggetto: Ancora più a fondo

Caro Tito, in tutti questi mesi mi hai svelato le tue paure, le tue ossessioni per l'igiene, la forma fisica, la puntualità, la cura dei dettagli. Hai spalancato per me i cassetti della tua casa e del tuo cuore. Mi hai mostrato senza pudore le foto, i ritagli di giornale, le pagelle di scuola, le cartoline, le cartelle cliniche, i bugiardini della tua ricca collezione di farmaci... Ma di una cosa non abbiamo ancora parlato in modo chiaro: della tua idea della morte.

Da: Tito Stagno [<mailto:tito@stagno.it>]
Inviato: lunedì 1 giugno 2009 21.07
A: Sergio Benoni [<mailto:sergio@benoni.it>]
Oggetto: Re: Ancora più a fondo

Cosa devo dire? Sono cresciuto con la morte davanti agli occhi. A Pola, durante la guerra, ho visto i cadaveri ammucchiati per strada, gli impiccati esposti come spaventapasseri dai tedeschi all'ingresso della città. E poi ho vegliato Teresa, sino all'ultimo istante di vita. Ero con lei quando se n'è andata.

«Tito, ho la bocca secca», mi sussurra, «dammi un po' del caffè che mamma ha appoggiato sul comodino».

Comincio a imboccarla con un cucchiaino. Ma il terzo sorso non va giù, le cola dalle labbra sul mento e finisce sul lenzuolo. Mia sorella è stata la prima persona che ho visto morire sotto i miei occhi. Poi c'è stato Beppe Viola. Rivedo la sua maschera pallida, quella sera in redazione. Un altro incontro ravvicinato con l'aldilà è stato l'ultimo saluto al mio amico Gianni, il suo sorriso nel corridoio dell'ospedale, quel maledetto tumore tenuto in mano nello studio del dottore che mi aveva appena dato la terribile notizia. No, non è la morte a farmi paura. Forse è un concetto troppo grande e definitivo per poterne comprendere a pieno tutta la tragicità. Ma la malattia, invece, quella sì mi terrorizza. E chiudiamo qui il discorso, ti prego.

Da: Sergio Benoni [<mailto:sergio@benoni.it>]
Inviato: lunedì 1 giugno 2009 23.24
A: Tito Stagno [<mailto:tito@stagno.it>]
Oggetto: Re: **R:** Ancora più a fondo

D'accordo, chiudiamola qui. Ti chiedo solo un'ultima cosa, se ne hai voglia: perché non mi racconti di quando sei riuscito a fatterla, la morte?

Da: Tito Stagno [<mailto:tito@stagno.it>]
Inviato: venerdì 5 giugno 2009 10.07
A: Sergio Benoni [<mailto:sergio@benoni.it>]
Oggetto: R: Re: R: Ancora più a fondo

Ti ho detto che da ragazzo volevo fare il medico. Avevo esordito all'università con una bella serie di 30 e lode. Sognavo di diventare un chirurgo o di specializzarmi in psichiatria. Non sapevo che di lì a poco mi sarei innamorato di una minorenne - la televisione - e avrei mandato a monte gli studi. A conti fatti, meglio che sia andata

così. Non ho la minima manualità: chissà quanta gente avrei ammazzato sotto i ferri. E come psichiatra sarei stato ancora peggio: ho una paura fottuta dei pazzi. Ma a quell'esperienza in medicina devo comunque qualcosa di molto prezioso. Inaspettatamente, a distanza di trentatré anni, sarei stato ripagato delle mie fatiche di studente con un dono di valore inestimabile: un'illuminazione provvidenziale, un flashback della memoria arrivato appena in tempo per salvare la vita della persona che mi sta più a cuore.

Eccomi ventenne, con il camice bianco, che percorro la corsia dell'ospedale di Cagliari, reparto Chirurgia, seguendo insieme con altri studenti del corso il primario nel consueto giro di visite ai degenti. In un letto, ai cui piedi l'ultimo visitatore ha lasciato un mazzo di fiori di campo, c'è una vecchina tutta rughe, dai capelli candidi e radi. Il professore si rivolge a me: «Questa donna ha un adenocarcinoma invasivo alla mammella sinistra. Il cancro ha raggiunto un alto grado di sviluppo. Proceda alla palpazione e tragga le sue deduzioni».

La vecchia mi guarda e supplica pietà: «*Dottoreddu, fillu miu... seu cansada de morri. Non mi fezzas mali, po presceri!* [Dottore, figlio mio... sono già mezzo morta. Non mi faccia del male, per favore!]»

La rassicuro e intanto comincio a palparle il seno sinistro martoriato. Ecco, adesso la sento la bestia che si sta divorando questa poveretta: è un verme duro, che sembra avere delle scaglie appuntite e consistenti come granito. Sorrido all'ammalata. La ricompongo. Poi, avvicinandomi al primario, confermo a bassa voce: «Direi che si tratta di un adenocarcinoma scirroso, per la consistenza e per il segno biancastro “a stella” che mi è sembrato di intravedere... anche se non era proprio evidentissimo».

«Sì, caro Stagno, è proprio così».

La stessa sensazione di qualcosa di duro, di appuntito, di un verme abietto, un piccolo scarafaggio annidato lì, dalla parte del cuore, nel seno di Edda, mi folgorò crudelmente durante un momento di tenerezza coniugale, in una notte di autunno dell'87. Dal punto di vista della prevenzione mia moglie aveva assolutamente le carte in regola: autopalpazioni, termografia e mammografia a giusti intervalli; i due esami, anzi, li aveva fatti da pochi giorni appena, con esito negativo. Ma io non volli assolutamente sentire ragioni, le chiesi di fare subito nuovi esami negli studi più affidabili. Una nuova mammografia e due ecografie da due diversi medici confermarono i miei timori. Quando l'oncologo, il professor Cavaliere, venne a sapere come il tumore era stato scoperto, non poté trattenersi: «Ma che bravo suo marito! Vedrà, cara Edda, che andrà tutto bene: il tumore ha dimensioni molto ridotte e ci sono buone ragioni per sperare che i linfonodi ascellari siano puliti, liberi da cellule tumorali. E il consorte può stare tranquillo: avremo ogni riguardo per il suo seno».

Dopo quella visita, solo buone notizie: operazione secondo il metodo recente della quadrantectomia, perfettamente riuscita sia clinicamente che dal punto di vista estetico, linfonodi immacolati. Ora un po' di radioterapia, poi alcuni mesi di chemio che ti hanno fatto soffrire, Edda, ma consolati con il fatto che non hai perso i capelli, come succede a tanti, anche bambini.

Pochi mesi dopo l'operazione. Siamo nelle Dolomiti. È un giorno di freddo intenso e di vento fortissimo, quel io febbraio dell'88. Nelle valli del circuito Superski tutti

gli impianti sono fermi e le piste completamente deserte. Ma Edda, che ieri ha fatto la chemioterapia a Bolzano, e poi a Corvara ha passato tutto il tempo a letto con la spossatezza e la nausea derivate dall'aggressione chimica, oggi vuole sciare a tutti i costi. Come fare? Interviene il padre dell'Alta Badia, l'ingegner Erich Kostner, che ci mette a disposizione un elicottero per salire sul ghiacciaio della Marmolada. Ma sarà prudente alzarsi in volo con quel vento?

«*Tranquillo siòr, xe una monada, el vedarà* [Tranquillo, è una sciocchezza. Vedrà]».

Esaltati dalla prospettiva dell'avventura ad alta quota, ci affidiamo al valligiano pilota che almeno un paio di grappini li ha buttati giù prima di mettere in moto il velivolo. E a guardarlo bene, quell'elicottero, non sembra proprio nuovo di zecca. Ci innalziamo, restando attaccati alla parete della montagna per ripararci dalle raffiche, che però ci investono anche di lato facendoci ondeggiare paurosamente. Il pilota, sarà per il tasso alcolico elevato che ha nel sangue, fischietta beato; io, che pure in elicottero ho viaggiato molto in condizioni atmosferiche non sempre ideali, sono teso. L'unica davvero serena e visibilmente felice è Edda, alla sua prima esperienza di volo su quel mezzo molto più piccolo della navicella lunare, nel quale siamo in tre, non in due come sul LEM. Lei la morte l'ha vista in faccia da vicino qualche mese fa e, prima di acquistare la certezza di poter vivere ancora a lungo, di tempo ne dovrà passare. Sulla cima della Marmolada facciamo come Buzz Aldrin sulla Luna: un bel salto dalla nostra navicella, sci agganciati ai piedi, e giù per chilometri, sempre più riparati dal vento, mano a mano che ci si avvicina alla base di quel gigante bianco. Con la voglia di ripetere presto quella pazzia. E di farne molte, molte altre. Insieme. Come è avvenuto finora.

Da: Tito Stagno [<mailto:tito@stagno.it>]

Inviato: domenica 7 giugno 2009 20.31

A: Sergio Benoni [<mailto:sergio@benoni.it>]

Oggetto: Il mio Dio

Dunque, dove eravamo rimasti? Ero in bagno, seduto sul bidet, che ti parlavo delle mie paure e delle mie ossessioni. Ora sono in piedi davanti allo specchio sopra il lavandino. E sto pensando a Dio. Ma sono davvero fatto a sua immagine e somiglianza? Su questo punto ho i miei dubbi. Ma io credo in Dio. Su questo dubbi non ne ho. Ci credo e sono certo che ci crederò sempre di più. Ma, come il mio amico Chicco Mentana, in un Dio che non è lo stesso dei cristiani, né dei musulmani, né degli ebrei. Non è certo il Dio del quinto libro di Mosè, di cui parla il giovane scrittore americano Todd Hasak-Lowy nel suo romanzo *Prigionieri*, pubblicato lo scorso mese dal mio stesso editore: un Dio che, se non rispetti i suoi comandamenti, ricorre alla violenza sanguinaria, minaccia emorroidi, pustole e piaghe, e se non sono abbastanza ti impone di mangiare la carne dei tuoi stessi figli. Mi piace immaginare un Dio unico, di tutti, non vendicativo, sempre disposto a comprendere e perdonare,

che non punisce spietatamente («Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate!») ma premia chi rispetta il prossimo, lo aiuta come può e sa anche sacrificarsi per lui. Credo che a Dio non piacciono i partiti e le correnti, quando è in ballo la fede.

Ho lasciato il bagno e mi sono vestito con una certa ricercatezza. Mi sento sereno. Il libro è quasi finito. Restano le ultime limature, questione di giorni. Il computer ora sta trillando. Sei tu che mi chiami su Skype. Allora, vediamo... devo cliccare sul simbolo del telefono e poi attivare la telecamera. Perfetto: eccoci in videoconferenza.

«Vedo che la giornata di mare ti ha fatto bene! »

«Ne avevo bisogno. Ma anche tu hai una bella faccia. E poi sei elegantissimo. Aspetti visite?»

«No. Ho visitato me stesso. E mi ha fatto bene».

«Seduto in poltrona con il tuo solito calvados?»

«Macché poltrona! Lascia perdere...»

TITOLI DI CODA

editing	Christian Raimo
impaginazione	Dario Matrone
correzione delle bozze	Martina Testa
	Ludovico Orsini Baroni

Dario Matrone

copertina	Riccardo Falcinelli
stampa	Iacobelli srl
promozione e distribuzione	Pde Italia

*al momento in cui questo libro va in stampa lavorano a minimum fax
con Marco Cassini e Daniele di Gennaro:*

direttore editoriale	Martina Testa
ufficio stampa	Alessandro Grazioli
editor collana Nichel	Nicola Lagioia
consulente narrativa francese	Lorenza Pieri
editor collana Indi	Christian Raimo
redazione	Dario Matrone
	Enrica Speciale

ufficio diritti	Lorenza Pieri
redazione web	Enrica Speciale
amministrazione	Benedetta Persichetti
responsabile magazzino	Costantino Baffetti
libreria minimum fax	Francesca De Cesare

minimum fax media	Barbara Bernardini
responsabile corsi	Rachele Palmieri
minimum fax live	Marica Stocchi
	Alessandra Limentani

special thanks

Caterina Stagno
Marina Marinari

www.minimumfax.com